





*I ragni*

3



a cura di  
Paolo Cacciari, Nadia Carestiato, Daniela Passeri

**VIAGGIO NELL'ITALIA**  
**DEI BENI COMUNI**  
Rassegna di gestioni condivise

Marotta & Cafiero  
editori

Questo libro è rilasciato con licenza Creative Commons “Attribuzione - Non Commerciale - Non Opere Derivate 2.0”, consultabile in rete all’indirizzo <http://creativecommons.org>. Pertanto questo libro è libero e può essere riprodotto e distribuito con ogni mezzo fisico, meccanico o elettronico, a condizione che la riproduzione del testo avvenga integralmente e senza modifiche, ad uso privato e a fini non commerciali.



## **Attribuzione - Non Commerciale - Non Opere Derivate 2.0**

### **Tu sei libero:**

- di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire o recitare l’opera.

### **Alle seguenti condizioni:**

**Attribuzione.** Devi riconoscere il contributo dell’autore originario.

**Non Commerciale.** Non puoi usare quest’opera per scopi commerciali.

**Non Opere Derivate.** Non puoi alterare o trasformare quest’opera.

- In occasione di ogni atto di riutilizzazione o distribuzione, devi chiarire agli altri i termini della licenza di quest’opera.
- Se ottieni il permesso dal titolare del diritto d’autore è possibile rinunciare ad ognuna di queste condizioni.

©Marotta & Cafiero editori

Via Andrea Pazienza 25

80144 Napoli

[www.marottaecafiero.it](http://www.marottaecafiero.it)

ISBN: 978-88-97883-00-5

Copertina di Tiziana Mastropasqua

Editing a cura di Ileana Bonadies







Introduzione  
**Una scatola aperta**

di Paolo Cacciari, Nadia Carestiatto, Daniela Passeri

Cosa tiene assieme un bosco e un teatro, un pastificio e un condominio, un acquedotto e un convento, un presidio e un orto, un centro sociale e un borgo, cento tetti fotovoltaici e i beni confiscati alle mafie, questo libro e innumerevoli altre esperienze di gestione in forme condivise di beni e servizi comuni di cui nemmeno sappiamo l'esistenza?

Il libro che state ora leggendo, o che state scaricando liberamente da internet, non è un libro; è una scatola aperta, un contenitore di esempi eterogenei di gestioni comunitarie di beni di interesse collettivo. Una ricerca *random* poco meno che casuale, frutto di passaparola e segnalazioni amicali, oltre che di qualche buona lettura di “stampa clandestina”, quella che non trova spazio sulle rastrelliere delle edicole. Una scelta limitata e sicuramente opinabile. Non abbiamo pretese enciclopediche, non pensiamo che sia nemmeno possibile catalogare tutto ciò che chiamiamo beni comuni, o *commons* in inglese, o *res extra commercium* in diritto romano. La nostra ambizione è più semplicemente stimolare ogni lettrice e lettore ad aggiungersi a noi nella ricerca di altri casi che in un modo o in un altro possono rientrare nella grande matrice dei beni comuni. Essi – ricordiamolo ancora una volta – non vanno confusi con una o un'altra categoria

merceologica, non sono beni individuabili attraverso una ricerca patrimoniale catastale e nemmeno tra i capitoli di bilancio delle amministrazioni statali. Sono un repertorio di pratiche di cittadinanza attiva; materia viva, contesa, mai conquistata definitivamente (vedi la virulenza con cui i governi portano avanti piani di privatizzazione dei servizi pubblici e di alienazione dei beni demaniali), ma pur sempre riconquistabile, come insegna lo straordinario risultato del referendum sull'acqua pubblica vinto nel giugno 2011.

I beni comuni, quindi, come linea mobile di divisione tra due visioni di società: il mondo attuale, sempre più depredato e sperequato; un progetto di trasformazione guidato da un'idea di condivisione e di sostenibilità. Ha scritto Giuseppina Ciuffreda (nella sua rubrica *Ambiente viziato* su "il manifesto" del 27 gennaio 2012) che i beni comuni sono «laboratori viventi, crogioli alchemici animati dai cittadini resilienti che agiscono sul territorio, formano legami, producono innovazione spinti da sensibilità, bisogni, desideri che non possono essere soddisfatti da società consumistiche votate al libero mercato». Un modo per rompere, nelle concrete pratiche della vita (delle vite di ciascuno, direbbe Ivan Illich), il dualismo dicotomico tra privato e pubblico, tra uso delle risorse e sostenibilità ambientale, tra libertà ed equità, tra l'io e il noi.

Nella nuova teoria sociale che ad essi fa riferimento, i beni comuni, prima di essere cose e servizi, sono ciò che una comunità, un gruppo sociale, una popolazione individua come essenziale, indispensabile e insostituibile per la dignità del proprio vivere. La nozione di beni comuni è semplice e di immediata comprensione: se un bene o un servizio appartiene a tutti, i benefici che se ne possono trarre dal suo utilizzo devono poter ricadere a vantaggio di tutti. Come ricorda Alberto Lucarelli nel saggio introduttivo a questo libro, i beni comuni sono quelli funzionali all'esercizio di diritti fondamentali, quindi necessari alla soddisfazione effettiva dei bisogni primari degli individui.

Se questa definizione è corretta, l'attenzione allora si sposta decisamente dalle diverse possibili forme giuridiche del possesso (la titolarità della proprietà) ai modi di governo effettivi e alle finalità sostanziali della gestione del bene. In questo libro troverete molti casi di beni definiti privati agli effetti del Codice civile gestiti in modo condiviso. Così come, all'opposto, è facile trovare nella vita di tutti i giorni amministrazioni pubbliche che adoperano il proprio patrimonio, teoricamente e formalmente pubblico, in una logica privatistica, *profit-oriented*.

La sfida che lanciano i beni comuni è quindi sul terreno squisitamente politico della scelta dei principi gestionali da applicare a quello o a quell'altro bene per garantire la sua accessibilità universalistica e la sua preservazione. L'obiettivo è la presa in cura del bene da parte della collettività attraverso una gestione responsabile, sapiente e, perché no, conviviale. Se la gestione sarà coinvolgente, con mandato fiduciario e sempre verificabile democraticamente, e se ogni componente, presente e futuro, della comunità a cui afferisce il bene ne potrà beneficiare e godere, solo allora potremmo stabilire che si tratta di un bene comune.

Da questo punto di vista si può ben dire che l'idea dei beni comuni sia una di quelle che ha la forza di produrre azioni. Una nuova generazione di conflitti sociali ha infatti preso avvio nel nome dei beni comuni: l'acqua e la cultura, la formazione e l'informazione, il clima e il patrimonio biologico (le sementi per i contadini), il territorio (per le popolazioni devastate da insediamenti impattanti) e il lavoro (per chi è sottoposto a forme inaccettabili di sfruttamento e precarizzazione). E potremmo continuare a lungo: un teatro di prosa (il Valle di Roma, trovate qui la sua storia) è stato occupato ed è diventato un simbolo dell'opposizione all'alienazione di beni culturali; i terreni attorno ai cantieri del Tav in Val di Susa (altro caso di riferimento trattato nel libro) sono stati "spartiti" in migliaia di microlotti e condivisi come segno di comunione tra tutti coloro che partecipano alla resi-

stenza contro la grande opera devastante; boschi, pascoli e lagune classificati come “usi civici” o “proprietà collettive” governati con modalità consuetudinarie autonome vengono rivalutati come forme di gestione particolarmente oculate ed efficienti (nel libro ne troverete una piccola antologia), smentendo i luoghi comuni dei voraci privatizzatori; molte proprietà giuridicamente private sono in realtà gestite dei loro proprietari in forme conviviali comunitarie: *co-housing*, cooperative di produzione a proprietà indivisa, centri di assistenza, programmi *open source*, centri sociali.

Questo libro individua e indaga due dozzine di questi casi; una serie di beni comuni già all’opera sparsi in tutta Italia gestiti con modalità non consuete, spesso innovative e con una forte valenza partecipativa diretta e autenticamente democratica. Forme di convivenza umana che non rientrano nei canoni sociologici, economici, giuridici, antropologici e politici dominanti. Siamo convinti che di queste esperienze ce ne siano moltissime altre e che, se le si collegasse tra loro come fanno gli astrologi quando uniscono le stelle, potrebbero formarsi delle costellazioni potentissime, forti di significati e di senso. Molto spesso chi vive queste esperienze non è consapevole del loro valore generale e fa fatica a relazionarsi con altre esperienze analoghe. «Abbiamo a che fare con una vera rivoluzione», ha scritto Leonard Boff, teologo della liberazione e filosofo brasiliano, a proposito delle iniziative degli “indignati” di Spagna, Londra, Egitto e Stati Uniti. «Prima le relazioni si organizzavano in forma verticale, dall’alto in basso. Ora sono in forma orizzontale, dai lati, nella immediatezza della comunicazione». Il riconoscimento, la rivendicazione e la gestione dei beni comuni postulano un altro modo di essere cittadini partecipanti con diritti e dignità, comprendendo con forza le donne, finora invisibili. Emerge una «soggettività relazionale e una coscienza di specie che si scopre dentro la stessa e unica Casa Comune. Casa in fiamme o in rovina per l’eccessivo saccheggio del nostro sistema di produzione e consumo» (tradotto dal Comitato italiano Movimento Sem Terra).

In concreto questa raccolta tratta di proprietà pubbliche o private di diverso genere, origine e costituzione. Forme miste, tradizionali o modernissime, che in alcuni casi risalgono a consuetudini secolari (i demani civici), in altri seguono decisioni razionalissime di persone che hanno scelto liberamente di mettere in comune i propri saperi e i propri averi per potenziarne l'uso a beneficio proprio in armonia con l'ambiente e la società attorno.

Come anche gli studi accademici stanno dimostrando (e lo conferma il premio Nobel per l'economia assegnato nel 2009 a Elinor Ostrom in virtù delle sue ricerche sulla gestione delle risorse comuni da parte di diverse comunità locali), i *commons* non sono affatto relitti di epoche passate, ma una indicazione per aiutarci ad immaginare un altro domani, un'altra modernità, un altro modo di concepire le relazioni umane e il nostro rapporto con le risorse naturali. Quando un convoglio deve fare una inversione a "U" l'ultimo naviglio si ritrova primo: Regole, Comunanze, Partecipanze, Università agrarie, Vicinie, Società di antichi originari e altre vere e proprie istituzioni di democrazia di prossimità con tanto di regolieri, partecipanti, utilisti, frazionisti, comunitaristi, *commoners*, insomma, ci possono aprire l'immaginazione ad un "collettivo godimento" delle risorse della Terra, ad un altro modo di utilizzarle e di governarle, irriducibile tanto al possesso privato quanto alla sovranità statale.

L'idea di questo lavoro è nata dal gruppo di studio che si è formato in occasione delle scuole sulla decrescita che si sono svolte lo scorso anno a Torraca nel Cilento (per iniziativa della associazione Respira la Terra), a Pesariis (promossa dalla Rete dell'economia solidale del Friuli Venezia Giulia), a Portici (da La Città dei Beni Comuni), al Villaggio solidale di Burolo (dove sta sorgendo la scuola permanente dell'Associazione per la decrescita) e che si è impegnato nella preparazione della terza Conferenza internazionale su decrescita, sostenibilità ecologica ed equità sociale (Venezia, 19-23 set-

tembre 2012). Abbiamo pensato ad un libro interattivo, uno strumento per una co-ricerca che vuole rompere la barriera oggetto-soggetto, osservato-osservatore (tipico dell'approccio razionalista e calcolatore della modernità che tanti danni ha arrecato alla biosfera e all'umanità), poiché quella tra lettore-autore e tra autore-produttore l'abbiamo già superata. Questo libro, infatti, è una produzione dal basso. Come spiega Ileana Bonadies nel suo scritto "Libri in comune", questo volume è autoprodotta dai lettori. Esattamente lo stesso procedimento che usano i Gruppi di Acquisto Solidale quando concordano con i contadini, stagione per stagione, quantità e tipologia delle colture da mettere a semina e assieme stabiliscono protocolli di produzione, modalità di distribuzione e il giusto prezzo finale. Qualcosa di più di una semplice pre-vendita; una vera e propria co-produzione. Una modalità obbligatoria per chi ha scelto di disertare dal mercato, ma che dà molte soddisfazioni. Provate, per esempio, a spiegare a una delle major dell'editoria che mettere in rete gratuitamente un libro fa vendere più copie! Un controsenso economico che Marcel Mauss aveva capito studiando l'economia del dono nelle società primitive: il dono è un gesto che induce reciprocità, crea risonanza, ridistribuisce le plusvalenze senza aumentare il Pil. Una concatenazione che nessun addetto al marketing di una impresa orientata al profitto potrà mai capire. Un modello invece che se funziona per un prodotto culturale come i libri e il pane (vedi l'esperienza dei GAS brianzoli) non si vede perché non potrebbe essere valido per produrre molti altri oggetti di cui abbiamo bisogno. La modalità della filiera corta, del chilometro zero, della relazione diretta tra produttore e consumatore, non è solo un sistema che garantisce trasparenza, qualità e meno sprechi, è anche l'unico modo possibile per "beffare il mercato", aggirare la logica perversa dell'economia della crescita dominata dal produttivismo e del consumismo. Quella stessa logica che porta a mettere a profitto ("valorizzare", si dice abitualmente usando un termine più che equivoco) ogni tipo

di beni e servizi, compresi i doni della natura e i lasciti del patrimonio culturale: i beni comuni, appunto. Un sistema produttivo che non causa solo devastazioni materiali e sofferenze psicofisiche, ma che genera anche quell'“individuo proprietario” chiuso in se stesso e aggressivo, quel tipo umano egoista e competitivo eletto a modello dall'economia di mercato; l'esatto opposto delle donne e degli uomini che abbiamo incontrato in questo nostro viaggio attraverso beni comuni che essi stessi hanno creato cercando di vivere meglio, in modo consapevole, prendendosi cura di sé in rapporto agli altri e in pace con il pianeta.

Ultima annotazione. Non sapevamo come ordinare i casi studio qui indagati. Ogni gerarchia è arbitraria e antipatica. Le migliori composizioni sono quelle che formano sul selciato i coriandoli lanciati da mani bambine. Noi abbiamo immaginato un viaggio nella penisola seguendo il sole, da Levante a Ponente. Ma l'itinerario è libero e i luoghi da visitare ancora sono sicuramente moltissimi. Aspettiamo suggerimenti, segnalazioni, inviti e altre storie (viaggionellitaliadeibenicomuni@gmail.com) per aggiornare continuamente questo libro che si potrà scaricare gratuitamente dal sito [www.marottaecafiero.it](http://www.marottaecafiero.it).

## Verso la democrazia del comune

di Alberto Lucarelli

Il principio della sovranità popolare contiene un elemento di finzione ideologica, giacché il popolo vero è differenziato in classi e gruppi minori, portatori di diversi e contrastanti interessi, il tutto secondo una ferrea logica escludente e gerarchica.

In sostanza, dietro lo schermo della volontà popolare, si affermano volontà particolaristiche di gruppi privilegiati, capaci di imporre orientamenti e indirizzi unicamente conformi ai loro interessi egoistici<sup>1</sup>. Occorre, dunque, la volontà di andare oltre le finzioni ideologiche, oltre il mito della sovranità popolare e della rappresentanza, che comunque non mettono tutti i cittadini concretamente in grado di concorrere su di un piano di effettiva parità reciproca e quindi con piena e consapevole autodeterminazione alla formazione della volontà popolare governante<sup>2</sup>. Per parlare di reale partecipazione, al di là delle finzioni ideologiche, è necessario che l'autodeterminazione dei cittadini diventi un fatto reale, soltanto in questo caso la partecipazione potrà innalzarsi a diritto politico e a diritto sociale<sup>3</sup>.

Occorre immaginare politiche pubbliche locali in grado d'interpretare, a tutela dei soggetti più deboli ed indifesi, la trasformazione dello Stato sociale, in un quadro di depauperamento e deteriora-



mento delle risorse comuni, nel quale il pubblico non gestisce più i beni di sua proprietà ed i beni comuni sono sistematicamente posti sul mercato<sup>4</sup>.

In un quadro in cui la mistificazione della sovranità popolare contribuisce a generare rigurgiti razzisti e xenofobi, stigmatizzati da un'interpretazione e da un ricorso "sicuritario" e poliziesco del diritto pubblico, occorre immaginare politiche pubbliche locali realmente partecipate.

Occorrono politiche pubbliche partecipate, espressione e garanzia dei beni di appartenenza collettiva, tali da fronteggiare la degenerazione di un sistema istituzionale, nel quale i luoghi della rappresentanza contano sempre meno e le decisioni sono divise tra esecutivi e gruppi di pressione solitamente legati agli interessi delle grandi multinazionali.

Occorre immaginare politiche pubbliche partecipate locali che sappiano effettivamente far vivere la formula contenuta nell'art. 1 della Costituzione, che ancora oggi sembra avere una semplice funzione decorativa, priva di coerenti sviluppi e perciò astratta<sup>5</sup>, che sappiano fronteggiare e porsi come «alternativa» allo stabile e gerarchico ordinamento sociale, garantito se non da privilegi feudali certo dalla proprietà e dalla cultura<sup>6</sup>.

La partecipazione, dunque, quale necessario e indispensabile presupposto per l'affermazione e lo sviluppo di una teoria giuridica dei beni comuni. In questo quadro di frammentazione dell'interesse pubblico e di privatizzazione dei beni di appartenenza collettiva (beni comuni), dei beni pubblici, dei beni sociali<sup>7</sup>, determinato il più delle volte dall'irresponsabilità del soggetto pubblico e dall'opportunismo del soggetto privato, è necessario accedere ad una nuova forma del diritto pubblico che tuteli e valorizzi quei beni funzionali alla effettiva tutela dei diritti fondamentali, quei beni di appartenenza collettiva e sociale, andando oltre le dicotomie pubblico-privato e proprietà (titolarità)-gestione.

Forse questa necessità venticinque anni fa, quando cominciai a studiare le istituzioni di diritto pubblico, non c'era. Noi giovani studiosi protesi verso gli ideali democratici vedevamo realizzata la giustizia sociale attraverso la Costituzione e soprattutto attraverso legislazioni che rendevano, perlomeno in parte, effettivi i principi di solidarietà ed eguaglianza sostanziale. Si pensava che il processo di democratizzazione del diritto pubblico si fosse definitivamente concluso con lo Stato sociale.

Dopo venticinque anni, con amarezza, si può dire che sbagliavamo o che forse ci eravamo illusi. La funzione sociale in mano alla democrazia della rappresentanza e della delega, in mano a comitati di affari, nei quali si sono progressivamente trasformati i partiti, non aveva garantito il processo di democratizzazione del diritto pubblico e soprattutto la dittatura della proprietà anche pubblica non aveva evitato lo sfruttamento capitalistico e finanziario di beni che per definizione ne dovevano essere sottratti. Con amarezza oggi devo ammettere che la Costituzione non è più sufficiente a garantire il processo di democratizzazione del diritto pubblico e soprattutto ad affermare la democrazia del "comune".

La trasformazione dello Stato sociale, il progressivo deterioramento e depauperamento delle risorse comuni, la «privatizzazione» dei beni pubblici (dismissione e gestione privatistica) ed il conseguente indebolimento dei diritti fondamentali ad essi riconducibili, ha reso necessaria una riflessione giuridica sui beni comuni o risorse comuni<sup>8</sup>, da svolgere all'interno di un quadro politico-istituzionale, in grado di fissare principi e regole.

Fintanto che lo Stato ha gestito i beni pubblici di sua proprietà non è risultato di immediata necessità distinguere i beni comuni dai beni pubblici. Il problema sorge allorché la gestione passa progressivamente a soggetti privati o misti pubblico-privato e alle istituzioni pubbliche rimane unicamente la mera titolarità del bene (scissione proprietà-gestione).

La tassonomia classica della proprietà pubblica, lasciataci in eredità dal diritto romano e sostanzialmente cristallizzata sia nel Codice civile del 1942, che nella Costituzione del 1948, fondata sul demanio e sul patrimonio indisponibile dello Stato e degli enti pubblici territoriali, mostra tutta la sua debolezza nella difesa dei diritti fondamentali ed in senso più ampio degli interessi generali direttamente collegati a quei beni. Gli istituti classici del diritto amministrativo quali la concessione e l'appalto hanno determinato di fatto un trasferimento della proprietà (sostanziale) dal pubblico al privato, laddove, in assenza di efficaci contratti accessivi, non si è riusciti a vincolare l'attività dell'imprenditore privato al perseguimento degli interessi generali. Si sono evidenziati, dunque, tutti i limiti del regime proprietario e della sua incapacità, per definizione, ad evitare che i beni sottoposti al suddetto regime non fossero estranei alle logiche del mercato e del profitto, ancorché di natura pubblica.

È sorta, dunque, l'esigenza di costruire una teoria giuridica dei beni comuni, strettamente connessa al soddisfacimento dei diritti fondamentali, che metta in discussione il regime proprietario ed il conseguente rapporto tra *dominus* e bene. Una teoria che parta dalla comunità, dai diritti, per arrivare ai beni e non viceversa.

Occorre ricondurre il diritto delle comunità al bene, in armonia con principi quali la coesione economico-sociale, la sostenibilità ambientale, il servizio universale, la giustizia sociale, con la consapevolezza di ragionare su beni oggetto sempre più – dato il loro depauperamento e contestuale aumento della domanda – della bramosia dei mercati finanziari e delle multinazionali<sup>9</sup>.

Insomma, ciò che affermava negli anni Sessanta uno dei maggiori giuristi del XX secolo, Salvatore Pugliatti che «la distinzione tra *res in commercio* e *res extra commercium* ha perduto di importanza» va rimeditato e ripensato<sup>10</sup>. Occorre, infatti, ripartire dalla distinzione tra *res in commercio* e *res extra commercium*, al fine di rimarcare la distinzione tra beni pubblici e beni comuni, considerando i primi ormai inclusi – alla

pari dei beni privati – a tutti gli effetti nelle logiche del mercato e del profitto.

Invece, le *res extra commercium*, non potendo più essere considerati beni illimitati ed inesauribili, diventano sempre più beni in senso giuridico e quindi oggetto di appropriazione e di gestione mercantile. Ciò aumenta la responsabilità delle istituzioni pubbliche, non in quanto proprietari del bene, ma in quanto tutori degli interessi generali e dei valori etico-sociali, riconducibili alla protezione del bene stesso e quindi soggetti responsabili verso i diritti delle generazioni future.

Per costruire una nozione giuridica dei beni comuni occorre partire da una visione universalista dei diritti (approccio gius-naturalista), per approdare ed ancorarsi poi, sul piano della effettività, a regole certe. È necessario fissare (ma nel senso di «trovare e non provare») valori-principi-regole, per oggettivare, sul piano della effettività, determinati principi, che mirano alla sopravvivenza ed alla convivenza. Occorre partire dall'individuazione di una cornice di principi e dalla natura del diritto, piuttosto che partire dall'individuazione del bene – processo tra l'altro estremamente complesso<sup>11</sup>– per identificare il bene comune. Si tratta di beni non riconducibili ad una categoria merceologica, né ad una categoria dell'avere quanto piuttosto dell'essere.

Dal riconoscimento dei diritti occorre spostarsi alle garanzie, all'oggettività, all'effettiva tutela dei diritti, coscienti del fatto che la tutela effettiva rischia di essere compromessa dal trasferimento di diritti esclusivi sul bene (si pensi alla concessione) o dal riconoscimento di situazioni di fatto, possessorie e gestionali (si pensi alla gestione delle risorse idriche o, in senso più ampio, dei servizi pubblici essenziali, attraverso istituti privatistici quali le *holding* e le società commerciali).

I beni comuni sono beni che, al di là della proprietà, dell'appartenenza, che è tendenzialmente dello Stato, o comunque delle isti-

tuzioni pubbliche, assolvono, per vocazione naturale ed economica, all'interesse sociale, servendo immediatamente non l'amministrazione pubblica, ma la stessa collettività in persona dei suoi componenti<sup>12</sup>.

Si è in presenza di beni destinati ad un uso comune, cui sono ammessi tutti indistintamente, senza bisogno di un particolare atto amministrativo<sup>13</sup>; anzi, sono beni che non sarebbero, fisiologicamente, oggetto né di concessioni, né di gare per la gestione. Tali istituti, infatti, oltre lo spirito originario dei beni comuni, tendono, nel migliore dei casi, a bilanciare esigenze collettive con esigenze individuali<sup>14</sup>.

Più che il titolo di proprietà (pubblico o privato), dunque, rileva la funzione e l'individuazione dei diritti; rileva la situazione di fatto, piuttosto che il titolo formale, in quanto risulta più importante, per la tutela effettiva del diritto, il momento possessorio e la fase gestionale, che il titolo di proprietà del bene<sup>15</sup>. Non si è in presenza di un bene demaniale o patrimoniale dello Stato, o comunque di un bene riconducibile all'istituzione pubblica, ma piuttosto di una *res communis omnium*, che, al di là del titolo di proprietà, si caratterizza da una destinazione a fini di utilità generale; si è in presenza di un bene orientato al raggiungimento della coesione economico-sociale e territoriale e al soddisfacimento di diritti fondamentali.

Si tratta di beni né escludibili, né sottraibili<sup>16</sup> e le ricerche empiriche condotte da Ostrom<sup>17</sup>, hanno dimostrato che in molti casi i diretti utilizzatori delle risorse sono autonomamente in grado di elaborare forme di gestione efficiente in grado di garantire la sostenibilità d'uso nel tempo<sup>18</sup>.

Non è possibile racchiudere la teoria dei beni comuni nello stringente rapporto tra titolo di proprietà e bene: occorre andare oltre! Una teoria giuridica sui beni comuni va sradicata dal classico rapporto che lega il *dominus* al bene e sviluppata secondo un'ottica universalistica e funzionale. Governare i beni comuni, in particolare le risorse naturali, impone una prospettiva universalistica, in base alla quale il soggetto titolare del diritto di fruire dei beni comuni è l'uma-

nità tutta, concepita come un insieme di individui eguali. Il *dominus* si trasforma da soggetto individuale a soggetto universale, collettivo.

Occorre, dunque, avere il coraggio di disincagliarsi dalla nozione di proprietà, dal dominio solitario del rapporto giuridico puro<sup>19</sup>. Occorre disincagliarsi dalla proprietà come *facultas moralis*, che conferisce, secondo logiche non inclusive, e attraverso la sua natura individuale, la supremazia morale e politica sul bene<sup>20</sup>. Alla base del bene comune vi è, dunque, il primato della funzione sul titolo, il primato della posizione giuridica soggettiva sul bene, il primato dell'ordine fenomenico e sociale sull'individuo. Una pluralità di soggetti sono consapevoli di non poter esercitare diritti individuali esclusivi e non si rapportano ad un bene in comunione in chiave concorrenziale con gli altri, dove l'interesse generale cede dinanzi al diritto di proprietà (concezione individualistica romana).

Le istituzioni devono rapportarsi al bene con la consapevolezza che esso va governato nell'interesse generale; il principio della coesione si pone in una posizione prevalente rispetto ai diritti individuali. In questo senso, i beni comuni possono essere utilizzati, ma non posseduti in via esclusiva da un soggetto, ancorché pubblico. Le istituzioni pubbliche sono tenute a servire i beni comuni, in quanto beni propri dei cittadini; sono responsabili del governo dei beni comuni, in proporzione del loro potere, che rappresenta la fondazione perpetua dello Stato sociale<sup>21</sup>, di uno Stato sempre da costruire e sempre in via di dissolvimento.

La scissione dell'appartenenza del bene (appartenenza universale) dal titolo di proprietà (proprietà pubblica) eviterebbe quel fenomeno che in dottrina è stato definito dell'"abuso del diritto"; la conversione del diritto soggettivo (diritto di proprietà) in funzione (socio-economica) del bene apre la strada del controllo sull'esercizio del diritto e sull'eventuale abuso<sup>22</sup>.

In questa visione, la proprietà, ancorché pubblica, dovrebbe "cedere" dinanzi ad interessi diffusi della comunità; il bene (comune) è

tale, al di là dell'esistenza di un soggetto titolare del diritto di proprietà<sup>23</sup>.

In conclusione, la nozione giuridica di bene comune è da considerare ormai parte dell'ordinamento giuridico italiano. Essa infatti, riprendendo i lavori della Commissione Rodotà<sup>24</sup>, è stata utilizzata espressamente dalla Corte di Cassazione nella sentenza n. 3665 del 14 febbraio 2011, è prevista a livello normativo nello Statuto del Comune di Napoli<sup>25</sup>, è alla base della deliberazione del Comune di Napoli che trasforma l'ARIN da società per azioni in azienda speciale. Una nozione dunque sulla quale ricade un compito arduo: resistere ad un regime civilistico della proprietà pubblica.

Infatti, tale regime, con le distinzioni fra beni demaniali e beni patrimoniali indisponibili, l'interpretazione che nel tempo si è affermata dell'istituto della sdemanializzazione, le leggi che a partire dagli inizi degli anni Novanta e soprattutto a partire dal primo decennio del Duemila tra le quali, da ultimo, si può annoverare il decreto n. 85 del 2010 sul c.d. federalismo, hanno determinato le c.d. privatizzazioni dei beni pubblici, ossia la svendita di beni pubblici a vantaggio di pochi privati, determinando l'impoverimento dell'intera collettività. Da qui l'esigenza di una categoria giuridica al di là della proprietà privata e della proprietà pubblica; una categoria a protezione di diritti e beni estranei alle logiche del mercato e da gestire attraverso il coinvolgimento della cittadinanza attiva. Da qui negli ultimi anni un moto di ribellione dei cittadini rispetto ad una gestione della *res pubblica* incapace o volutamente non orientata alla tutela dell'interesse generale, ossia del bene comune. Tale reazione si è manifestata e si sta manifestando in primo luogo con una radicale critica del sistema rappresentativo, che di fatto ha consentito un abuso del diritto da parte degli amministratori a danno degli amministrati, grazie anche ad una maggiore informazione resa possibile dalla diffusione della rete informatica e dall'attività dei movimenti, traducendosi in una straordinaria volontà di partecipazione alla vita politica del Paese. Alla luce

dei processi in corso, e volendo attribuire alla Costituzione una forza e una valenza dinamica, è possibile sostenere che il fondamento giuridico della nozione di bene comune, ancorché non esplicito, possa individuarsi proprio in essa. Infatti, dalla proposta di modifica del Codice civile elaborata dalla Commissione Rodotà e ancor più chiaramente dalle argomentazioni della sentenza della Cassazione richiamata, la categoria giuridica di bene comune non si fonderebbe su di un'unica disposizione costituzionale ma sarebbe il frutto di una lettura sistematica di articoli collocati nella sua prima parte, ovvero quella parte caratterizzante la forma di Stato. Si pensi alla solidarietà (art. 2), all'eguaglianza (art. 3), ma anche alle ipotesi di gestione pubblica partecipata dei servizi pubblici essenziali (art. 43), ovvero alla fruizione da parte della collettività di beni comuni intesi come beni appartenenti a tutti in quanto, a loro volta, essenziali al soddisfacimento dei diritti fondamentali.

Tuttavia, va anche detto che il binomio che sottende tutto il progetto costituzionale è comunque quello di sovranità-proprietà ed il modello espresso è quello di una Repubblica fondata sulla proprietà. Il progetto rivoluzionario che passa attraverso l'affermazione dei beni comuni è, da una parte, quello di eliminare tale binomio, di destrutturare la nozione di sovranità, attraverso la destrutturazione della rappresentanza e della delega e l'affermazione della partecipazione, dall'altra, di disarticolare il regime proprietario e la sua dimensione escludente, egoistica, affaristica. L'affermazione dei beni comuni dal punto di vista giuridico, nonché sociale, economico e gestionale è soltanto un grimaldello per transitare verso la democrazia del "comune". Questo libro che individua pratiche sociali di gestione dei beni comuni sarà appunto un viaggio verso la democrazia del "comune".

---

<sup>1</sup> V. Crisafulli, *Stato, popolo, governo. Illusioni e delusioni costituzionali*, Milano, 1985, p. 144.

<sup>2</sup> Ivi, p. 145.



<sup>3</sup> J. Habermas, *Cultura e critica*, Torino, 1980, tit. orig. *Kultur und Kritik*, Frankfurt am Main, 1973, a cura di N. Paoli, p. 11.

<sup>4</sup> Va anche considerata l'ipotesi che anche quando il pubblico gestisce i beni pubblici o i beni comuni, lo tende a fare attraverso strumenti di diritto privato e quindi secondo logiche efficientistiche del profitto.

<sup>5</sup> V. Crisafulli, *Stato, popolo*, cit., p. 146.

<sup>6</sup> J. Habermas, *Cultura e critica*, cit., p. 11.

<sup>7</sup> Nella proposta di articolato della Commissione Rodotà per l'elaborazione dei principi e criteri direttivi di uno schema di disegno di legge delega al Governo per la novellazione del Capo II del Titolo I del Libro III del Codice civile: «Sono beni pubblici sociali quelli le cui utilità essenziali sono destinate a soddisfare bisogni corrispondenti ai diritti civili e sociali della persona. Non sono usucapibili. Vi rientrano tra gli altri: le case dell' edilizia residenziale pubblica, gli edifici pubblici adibiti a ospedali, istituti di istruzione e asili; le reti locali di pubblico servizio. È in ogni caso fatto salvo il vincolo reale di destinazione pubblica. La circolazione è ammessa con mantenimento del vincolo di destinazione. La cessazione del vincolo di destinazione è subordinata alla condizione che gli enti pubblici titolari del potere di rimuoverlo assicurino il mantenimento o il miglioramento della qualità dei servizi sociali erogati. Il legislatore delegato stabilisce le modalità e le condizioni di tutela giurisdizionale dei beni pubblici sociali anche da parte dei destinatari delle prestazioni. La tutela in via amministrativa spetta allo Stato e ad enti pubblici anche non territoriali che la esercitano nei casi e secondo le modalità definiti dal decreto delegato. Con la disciplina dei beni sociali andrà coordinata quella dei beni di cui all' art. 826, comma 2, del Codice civile, ad esclusione delle foreste, che rientrano nei beni comuni».

<sup>8</sup> La ricerca sulle risorse comuni o beni comuni studia i problemi di azione collettiva derivanti dall'utilizzazione da parte di più soggetti del medesimo bene, sia di origine naturale, che artificiale.

<sup>9</sup> Sia consentito rinviare a A. Lucarelli, *Diritti sociali e principi "costituzionali" europei*, in A. Lucarelli e A. Patroni Griffi (a cura di), *Studi sulla Costituzione europea. Idee e percorsi*, Napoli, 2003.

<sup>10</sup> S. Pugliatti, Cosa b) Teoria generale, in *Enc. dir.*, XI, Milano, 1962, p. 28, non considerava cose in senso giuridico le *res communes omnium*, considerate *extra commercium* nel diritto romano, in quanto beni illimitati.

<sup>11</sup> E. Ostrom, *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, 1990, p. 30 (ora anche nell'edizione italiana *Governare i beni collettivi*, a cura di G. Vetrutto e F. Velo (a cura di), Venezia, 2006) evidenzia come l'acqua, l'atmosfera, i parcheggi in città, le autostrade, la rete di internet sono alcuni dei beni abitualmente utilizzati in comune, rispetto ai quali si registrano per motivi diversi

difficoltà di esclusione e il cui consumo da parte di un attore riduce la possibilità di fruizione da parte degli altri. Questi beni sono denominati risorse comuni o *commons*.

<sup>12</sup> A.M. Sandulli, *Beni pubblici*, in *Enc. dir.*, vol. V, Milano, 1959, p. 285.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 287.

<sup>14</sup> S. Pugliatti, *Beni (Teoria generale)*, in *Enc. dir.*, vol. V, Milano, 1959, p. 169, sottolinea come la scienza economica consideri i beni in rapporto alla loro utilità ed utilizzabilità da parte degli uomini, mentre la scienza giuridica li consideri prevalentemente sotto il profilo della tutela da parte dell'ordinamento giuridico, ovvero come beni tesi a soddisfare e garantire diritti.

<sup>15</sup> Si veda L. Capogrossi Colognesi, *Proprietà in generale a) Diritto Romano*, in *Enc. dir.*, Milano, 1988, p. 185.

<sup>16</sup> V. Ostrom e E. Ostrom, *Public Goods and Public Choice*, in E. S. Savas (a cura di), *Alternatives for Delivering Public Services: Toward Improved Performances*, Boulder, 1977 e E. Ostrom, R. Gardner e R. Walker, *Rules, Games e Common Pool Resources*, Ann Arbor, 1994.

<sup>17</sup> Si pensi in particolare a E. Ostrom, *Governing the Commons*, 1990, *passim*.

<sup>18</sup> G. Bravo, *Né tragedia, né commedia: la teoria dei «commons» e la sfida della complessità*, in *Rass. it. di sociologia*, 2002, p. 633.

<sup>19</sup> P. Grossi, *Un altro modo di possedere*, Milano, 1977, p. 379.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> B. de Jouvenel, *La Sovranità*, Milano, 1971, a cura di E. Sciacca, p. 142.

<sup>22</sup> P. Rescigno, *L'abuso del diritto*, in *Riv. dir. civ.*, 1965, p. 221.

<sup>23</sup> A. Pino, *Contributo alla teoria giuridica dei beni*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1948, p. 837.

<sup>24</sup> Il riferimento è alla Commissione Rodotà sui beni pubblici presieduta da Stefano Rodotà, istituita presso il Ministero della giustizia con Decreto del Ministro il 21 giugno 2007, al fine di elaborare uno schema di legge delega per la modifica delle norme del Codice civile in materia di beni pubblici.

<sup>25</sup> La delibera di trasformazione dell'ARIN SpA in azienda speciale Acqua bene comune è stata approvata dal Consiglio comunale di Napoli in data 26 ottobre 2011.

## Riace ospitale

(una visita)

di Giovanni Maiolo

Cosa c'entrano Martin Luther King, Ernesto Che Guevara e Ghandi con uno sperduto paese della costa ionica della Calabria con poco più di mille abitanti? Apparentemente nulla. Arrivando nella piazza di Riace superiore, il borgo antico, vieni accolto dal volto di Peppino Impastato che ti guarda dal muro sottostante il municipio, amministrato per il secondo mandato da Domenico Lucano, Mimmo per i paesani, che un partito politico ufficiale non ce l'ha, ma che dice di appartenere al partito di Peppino, quello di chi non scende a compromessi con le mafie, quello di chi si batte quotidianamente per l'altro mondo necessario, quello della sinistra immaginaria ed indefinita.

In campagna elettorale gli hanno avvelenato i cani ed hanno sparato dei colpi di pistola contro la sede dell'associazione che ha contribuito a fondare, Città Futura, e contro la taverna che gestisce.

Camminando per Riace si scoprono altri murales, tantissimi e colorati, che lanciano messaggi di pace, fratellanza, di rifiuto della violenza. E poi, per le vie strette di questo paese, la cosa sorprendente è che si incontrano persone provenienti da ogni dove, un mondo che parla mille lingue differenti, gli occhi fraterni a scrutare il visitatore che qui è sempre benvenuto. Dalle finestre gli odori di tante cucine diverse, spezie e aromi di mondi lontani, ma invece è qui e si lasciano

annusare, toccare, guardare facendoti pensare di essere altrove, in un luogo magico e non nella Locride.

È una storia (raccontata nei dettagli nel libro *Trasite, Favorite*, di Chiara Sasso) che inizia quattordici anni fa. Riace, come tutti i paesi interni di questo pezzo di meridione segnato dalle piaghe della 'ndrangheta e della disoccupazione, oltre che della rassegnazione che spinge quasi tutti a chinare il capo di fronte ai soprusi dei soliti noti, ha perso gran parte della popolazione, emigrata nel nord delle fabbriche quando non oltre oceano. Riace era diventato un paese deserto, un paese fantasma. Sempre meno persone, sempre più anziane. Poi, gli sbarchi di migranti curdi prima, in fuga dalla discriminazione, privi di uno stato. Tanti altri dopo, dal Medio Oriente e da tutta l'Africa. L'accoglienza dei fratelli e sorelle migranti è stato un gesto naturale, come «moto spontaneo dell'anima» dice Mimmo, quell'aprire la porta all'altro per offrirgli acqua, cibo, un tetto, senza chiedergli chi è, da dove viene, dove vuole andare. Così Riace pian piano si è ripopolata grazie ai nuovi ospiti, grazie a Mimmo e ai ragazzi che insieme a lui si rimboccarono le maniche per organizzare l'accoglienza nelle case vuote, che ora si riempiono di vite e di speranza. È uno sforzo assolutamente volontario e gratuito per chiedere ai riacesi emigrati di mettere a disposizione le loro abitazioni non utilizzate. All'inizio non c'erano i soldi a sostenere questo esperimento che oggi, a distanza di anni, è diventato un modello replicabile.

La prima elezione di Domenico Lucano a sindaco avviene quasi per caso in un contesto di forte frammentazione politica e grazie all'associazione Città Futura. Così è stato possibile mettere in campo pienamente il suo progetto di accoglienza dei migranti e di recupero delle antiche tradizioni del suo paese, della cultura contadina. Gli altri, i migranti, sono visti come fratelli diversi che aiutano i locali a recuperare la memoria, mescolandola alla loro, per crescere e arricchirsi.

Riace entra a fare parte di quella che oggi si chiama SPRAR, Servizio di Protezione dei Richiedenti Asilo e dei Rifugiati, un progetto finanziato dal Ministero dell'Interno, l'alternativa buona ai CARA, i Centri Collettivi di Attesa per i Richiedenti Asilo, strutture mostruose e orribili, disumane, come quella di Crotone, la più grande d'Europa. Con l'arrivo dei finanziamenti l'accoglienza può essere meglio organizzata e strutturata, non ci si limita più solo all'assistenza, alla fornitura di cibo e abiti, di un alloggio. Si organizzano anche i corsi di italiano, la base necessaria per una futura, possibile, integrazione; si fornisce assistenza legale per tutto il percorso della richiesta di asilo fino ai ricorsi contro le decisioni avverse delle Commissioni territoriali che seguendo troppo spesso direttive politiche negano il permesso di soggiorno agli africani; si offre assistenza psicologica, medica e tutto il necessario per fare in modo che quegli uomini e donne, a volte bambini, che arrivano da viaggi terribili, in cui ogni dignità viene calpestata dalle mafie e poi dalle polizie che considerano i migranti numeri, ritrovino una dimensione umana.

Certo, non è una strada lastricata. Una volta organizzata l'accoglienza e l'integrazione sociale, rimane insoluto il problema del lavoro. A Riace e dintorni l'offerta manca, per cui i migranti spesso sono costretti, dopo una prima fase, a spostarsi ancora, a recarsi nelle grandi città o in luoghi dall'economia meno depressa. Ma possono farlo dopo avere acquisito gli strumenti minimi necessari per muoversi nella società italiana senza essere ricacciati nella clandestinità: l'uso della lingua, la conoscenza delle normative, le indicazioni per ottenere assistenza.

L'esperienza di Riace non si chiude su se stessa, ma si espande. Nell'estate del 2008 quando a Lampedusa proseguono senza sosta gli sbarchi e il sindaco minaccia di recintare l'isola col filo spinato, Mimmo, trovandosi a parlare ad un'iniziativa pubblica insieme ad altri due sindaci dei paesi limitrofi, Sasso di Stignano e Ammendolia di Caulonia, lancia la sfida: «Perché non fare come Riace? Anche voi

avete i centri storici con le case vuote, perché non accogliamo i migranti che a Lampedusa non vogliono?» Detto fatto, a settembre vengono accolti a Stignano e Caulonia i primi migranti inviati dai centri di Lampedusa e della Sicilia. Arrivano con un cartello sul petto recante un numero. Troveranno una casa, una comunità sorridente e nel giro di pochissimo tempo torneranno ad essere persone.

Occorre precisare che per realizzare questo tipo di accoglienza i costi sostenuti sono di molto inferiori rispetto a quelli dei centri collettivi, dove ci si limita a pagare apparati repressivi e a fare vivere le persone come bestie. La puzza di urina del CARA di Crotone la si sente da lontano. Caulonia, Riace e Stignano sono la prova che le migrazioni possono essere gestite in un altro modo, senza creare problemi di ordine pubblico, senza sperperare denaro, senza ghettilizzare le persone, senza clandestinizzarle.

Caulonia in particolare (7.500 anime, guidato da un sindaco ex PCI, oggi PD, Ilario Ammendolia), una volta avviata l'accoglienza dei migranti, si è distinta nella battaglia per i loro diritti. Il Consiglio comunale ha modificato lo Statuto comunale per attribuire il diritto di voto attivo e passivo ai migranti residenti, indipendentemente dalla nazionalità. A distanza di un anno il Governo ha ovviamente annullato questa modifica, che è stata comunque una positiva provocazione per riaccendere il dibattito.

Così come nel caso delle ronde. Si ricorderà che in uno dei pacchetti sicurezza voluti dal ministro leghista Maroni furono istituite le ronde dei cittadini, un modo per accontentare le pulsioni peggiori delle camice verdi xenofobe. Il sindaco Ammendolia dichiarò al tg3 che, pur non approvando l'idea delle ronde, le avrebbe fatte istituire anche a Caulonia. Ma non sarebbero state costituite da italiani contro i migranti, ma dagli stessi emigrati contro tutti coloro che fanno parte della criminalità organizzata delle 'ndranghete.

Oggi l'esperienza dell'accoglienza sul modello di Riace si è allargata ancora, si sono aggiunti altri sindaci coraggiosi, altri comuni,

come quelli di Monasterace e Benestare, sempre sulla costa ionica della Calabria. E il modello Riace ormai è conosciuto nel mondo non solo grazie ai giornalisti di ogni dove che sono arrivati in questo lembo d'Italia meridionale per raccontare, ma anche per il valore che gli è stato riconosciuto dalle Organizzazioni delle Nazioni Unite. Infine, persino il cinema ha deciso di raccontare questa storia grazie a Wim Wenders e al suo corto *Il volo*.

E quindi, alla fine di tutto questo racconto, cosa c'entrano Martin Luther King, Ernesto Che Guevara e Ghandi con Riace? Sono i volti che si vedono sulle banconote stampate a Riace e consegnate ai migranti. Con quelle banconote gli ospiti possono fare acquisti in tutte le botteghe del paese, aiutando a rimettere in moto l'economia locale. Questa innovazione si è resa necessaria perché i soldi dei progetti arrivano sempre con ritardi di molti mesi e la disponibilità dei contanti non c'è. Per cui si è raggiunto un accordo: i commercianti locali accettano di fare credito e di ricevere le banconote autoprodotte a Riace fino al momento in cui i finanziamenti arrivano e si saldano i conti. Ci guadagnano tutti, i migranti non patiscono disagi e ritardi e i commercianti di Riace beneficiano dell'economia che arriva in paese grazie ai migranti stessi. Un modo di rimettere in moto il commercio locale grazie alle pratiche della solidarietà e dell'accoglienza. Che sono alla base di ReCoSol, la Rete dei Comuni Solidali di cui Riace fa parte a pieno titolo, avendo reso realtà un sogno: costruire sulle rovine della decadenza una comunità viva, fraterna, accogliente, in cui non esistono estranei né stranieri. È l'intero paese di Riace ad essere un bene comune.

## Riace ospitale

(una seconda visita)

di Anna Maria Graziano

Succede spesso in Calabria di non conoscersi, non sapere cosa succede in un'altra provincia, a volte addirittura nella città vicina. Perché è difficile comunicare in questa regione, un po' per la complicata geografia di una stretta lingua di terra attraversata da montagne impervie, un po' per l'isolamento, male antico, in cui è immersa la maggior parte dei paesi accovacciati tra il Pollino e l'Aspromonte. Così accade che anche l'esperienza di Riace, paese dell'accoglienza, sia più conosciuta fuori che non in Calabria. Per di più da queste parti facciamo fatica a credere che qualcosa di buono possa venire dalla nostra terra, dalla nostra gente. Siamo abituati, quasi assuefatti, alla mala-sanità, mala-politica, mala-vita in genere.

In cima ad una collina sorge il borgo antico di Riace che, come molti paesi della Calabria e di altre regioni italiane, agli inizi del Novecento e poi negli anni Sessanta ha visto molti dei suoi giovani abitanti emigrare.

Entro nel piccolo borgo antico. Nella piazza principale i signori anziani seduti hanno l'aria di chi è abituato a vedere volti sconosciuti in giro. Chiedo dove si trova la sede dell'associazione Città Futura, quelli del progetto di accoglienza per gli immigrati. Un signore mi indica la strada. Mentre mi guardo intorno tra i vicoli stretti del borgo, un ragazzo mi viene incontro e si offre di accompagnarmi. Si chiama Gianfranco, lavora nell'emporio di Città Futura e mi porta a visitare le botteghe artigianali del borgo. Dopo pochi passi ci troviamo di fronte al primo laboratorio, quella della ceramica. Ci accoglie Issa tra vasi e piatti colorati. Arrivato sette anni fa dall'Afghanistan, in-



sieme ad altri che come lui scappavano dalla guerra alla ricerca di un rifugio, pace e opportunità per ricostruirsi una vita. Oggi Issa ha un mestiere e una casa a Riace, parla l'italiano, insegna ad altri – migranti e riacesi – l'arte della ceramica e sostiene con una parte dei suoi guadagni la famiglia rimasta in Afghanistan.

Giriamo l'angolo, un'altra bottega. Qui si vendono tessuti ricamati: tovaglie, borse, centrini. Helen e Cristina lasciano ago e filo e mi mostrano orgogliose i loro manufatti.

«Helen, tu da dove vieni?»

«Dall'Etiopia.»

«Ti va di raccontarmi un po' la tua storia?»

Nata in Eritrea, cresciuta in Etiopia, Helen ha vissuto per sette anni in Sudan. Come quasi tutte le sue connazionali, a Khartoum ha lavorato come domestica nelle case della ristretta classe agiata locale. Lì sono nate le sue due bambine, di 3 e 5 anni, e insieme a loro e al marito da lì è partita per la Libia con la speranza di poter attraversare il Mediterraneo e arrivare nella ricca Europa. Helen non vuole parlare della sua permanenza in Libia, troppo doloroso ricordare. Il marito quella notte non è salito sulla barca con loro. Lei e le sue figlie sono arrivate a Lampedusa, e poi a Riace. Qui hanno trovato accoglienza, ovvero: una casa, la scuola per le figlie, l'assistenza medica, un corso di italiano, un corso di ricamo e poi il lavoro in bottega. «E una borsa lavoro, per un anno e mezzo. Dopo non so ancora cosa farò.» Ma per il momento Helen è contenta, si trova bene a Riace.

Visitiamo anche le botteghe del vetro e del legno. Conosco Irene, 27 anni, riacese. Ottenuto il diploma di perito chimico, Irene ha cercato lavoro ma senza risultato. Dopo qualche esperienza di precariato e tanta insoddisfazione, Città Futura le offre la possibilità di fare un corso per imparare a lavorare il vetro. È brava, le piace. Inizia a lavorare nel laboratorio dell'associazione e ad insegnare questo mestiere ad altri, come Beba, etiope, che le siede accanto in bottega. Oggi Irene ha un contratto regolare, a tempo indeterminato. I suoi

occhi sorridono quando le chiedo se è contenta del suo lavoro. Non serve aggiungere altro.

«Ma chi compra questi prodotti?»

«I turisti. Ne arrivano molti, soprattutto d'estate, quando il paese si anima: la festa dei Santi Cosma e Damiano, il Festival del cinema, le sagre... Arrivano turisti da tutta Italia, anche dall'estero. Prendono in affitto le case ristrutturate dal Comune, quelle che erano state abbandonate, lasciate vuote dagli emigrati.»

Lentamente comincio a capire qual è l'intuizione geniale di questa esperienza: mettere insieme immigrati e giovani riacesi. Riace torna a vivere grazie all'accoglienza: si recuperano spazi e saperi abbandonati e si offrono opportunità di riscatto per chi fugge da guerre, fame o mancanza di lavoro. Si riporta vita, economia, cultura, identità e socialità in un luogo che si stava spopolando, promuovendo attività come botteghe artigiane e proponendo un turismo di qualità, consapevole, responsabile.

A Palazzo Pinnarò c'è la sede di Città Futura, cuore pulsante e braccio operativo del progetto Riace. Qui incontro alcuni operatori dell'associazione che mi raccontano delle due anime del progetto legate a doppio filo: l'accoglienza degli immigrati e il turismo solidale.

Il progetto di accoglienza si rivolge a cittadini stranieri, titolari di protezione internazionale e richiedenti asilo, offrendo loro accoglienza integrata, ovvero assistenza, tutela e integrazione socio-lavorativa. Concretamente, questo significa vitto e alloggio nelle case ristrutturate dal Comune, assistenza giuridica e sanitaria, corsi di lingua italiana, corsi di formazione professionale e borse lavoro. Oggi a Riace esistono, oltre a Città Futura, altre quattro associazioni che gestiscono i progetti di accoglienza: A sud di Lampedusa, Il Girasole, Real Riace e Riace Accoglie, con oltre cinquanta operatori. Queste associazioni lavorano in stretta collaborazione con l'amministrazione comunale. Tra il 1998 e il 2000 Riace ha accolto trecento profughi provenienti dal Kurdistan. Tra il 2001 e il 2011 sono stati più di mille

all'anno i migranti e i rifugiati che hanno ricevuto ospitalità e assistenza.

Il progetto di turismo solidale comprende la ristrutturazione dell'antico borgo medioevale, comprese le case abbandonate che i turisti possono affittare (albergo diffuso), la realizzazione di laboratori e botteghe artigianali dove lavorano giovani riacesi, la promozione di eventi culturali, quali il Festival delle migrazioni e delle culture locali. Queste attività vedono impegnate, oltre a Città Futura e all'amministrazione comunale, moltissime altre associazioni, non solo italiane, che negli anni hanno sempre assicurato il loro sostegno al progetto. Tra queste, un ruolo di primissimo piano ha avuto la Rete di Comuni Solidali, ReCoSol, che è riuscita a stimolare l'interesse di varie amministrazioni comunali e diverse realtà associative sull'esperienza di Riace, promuovendo molte e proficue sinergie e sostenendo il progetto soprattutto nei momenti di difficoltà.

Recentemente a Riace sono state avviate altre iniziative, quali la campagna di raccolta differenziata porta a porta che usa gli asini al posto dei mezzi meccanici, la fattoria didattica nell'area del Parco delle Fontane (area verde pubblica recuperata dal degrado) con mucche per produrre latte fresco e asini per portarlo a domicilio. Grazie alla cooperativa Gli aquiloni che gestisce le attività, si creano opportunità di lavoro (per riacesi e immigrati) e si abbattano i costi, diminuendo sprechi e rifiuti.

Difficile disegnare in dettaglio la fitta rete di persone e associazioni che collaborano e sostengono questo ricchissimo laboratorio di iniziative.

Ma come nasce questa esperienza? Il sindaco di Riace, Mimmo Lucano, nonostante i suoi numerosi impegni, trova il tempo per raccontarmi la storia di questo progetto – d'altra parte è scritto sulla porta del suo ufficio: «Il sindaco riceve sempre». Mi accoglie molto cordialmente e subito inizia a parlare di quando quella volta – luglio 1998 – un suo amico gli chiese di dargli una mano per cercare vestiti,

cibo e una sistemazione provvisoria per i profughi curdi che erano sbarcati quella notte sulla costa di Riace, anche loro portati dal mare come i guerrieri di bronzo e i santi patroni di Riace, i medici anargiri Cosma e Damiano. Mimmo lasciò che le storie di quegli uomini entrassero con forza dirompente nella sua vita: così si mise in moto un frenetico scambio di idee, informazioni, contatti con altre persone e realtà che si erano occupate di accoglienza ai migranti, come la Ong Cric a Badolato (RC).

La storia del progetto di Riace può essere suddivisa in tre fasi. La prima, dal 1999 al 2004, è la “genesì” segnata dalla spontaneità delle iniziative, immaginate e realizzate da un gruppo di giovani volontari riacesi visionari e capaci, sostenuti da una fitta rete di persone e associazioni. Nel 1999 nasce l’associazione Città Futura e si avviano le prime collaborazioni con il Programma Nazionale Asilo (PNA) del Governo italiano (poi divenuto SPRAR), la comunità del Longo Mai della Provenza, la Lega antirazzista catanese CTM, Lunaria e molti altre. In questa prima fase il progetto di Riace ha una maternità-paternità diffusa, condivisa: sono moltissimi coloro che vi contribuiscono con idee, saperi, competenze, finanziamenti. Così si alimenta la fiducia nel sogno.

Nel 2004, dopo l’elezione di Mimmo Lucano a sindaco di Riace, il progetto entra in una fase “istituzionale”. La collaborazione con la Regione Calabria e il Governo italiano, in particolare attraverso lo SPRAR, per l’accoglienza dei migranti diviene il perno centrale su cui le altre iniziative possono appoggiarsi, la linfa vitale che fornisce il principale sostegno finanziario oltre che la finestra per avere visibilità all’esterno. Negli anni del suo mandato il neo-eletto sindaco percorre l’Italia in lungo e in largo per presentare l’esperienza innovativa di Riace. Così arrivano anche i riconoscimenti ufficiali, come il Premio sostenibilità ambientale della Provincia di Roma. Iniziano anche le difficoltà legate all’agire dentro le istituzioni spesso ingabbiate da una burocrazia rigida e lenta. Ma le resistenze e gli ostacoli maggiori

arrivano dall'interno: l'opposizione della politica clientelare e alleata della criminalità organizzata si fa sempre più dura.

Nel 2009 Mimmo Lucano è eletto sindaco per la seconda volta. Tutti i partiti, nessuno escluso, si uniscono per opporsi al sindaco e al suo progetto, ma vengono sconfitti. Inizia la terza fase del progetto Riace, quella della "sedimentazione" dei risultati, delle alleanze, delle competenze. E si aggiungono nuove iniziative che ampliano l'iniziale raggio di azione del progetto.

Mentre Mimmo racconta la storia del progetto di Riace, capisco che questa è innanzitutto la storia di una persona con molto carisma, capace di coinvolgere e convincere, ma anche incredibilmente umile. «Non pensiamo di aver fatto cose straordinarie o risolto definitivamente nessun problema. La vita è fatta di piccole luci, che si accendono e si spengono. In questo momento qui a Riace si è accesa una luce. Non sappiamo fino a quando durerà, non ci illudiamo, le difficoltà sono molte. A molti qui il lavoro che stiamo facendo non piace, fa paura. Ma noi continuiamo.»

La trasformazione culturale, sociale ed economica portata avanti dall'amministrazione comunale e da una parte della società civile lede gli interessi di quell'alleanza rovinosa tra politica clientelare e 'ndrangheta, protetta e spesso alimentata da chi non ha il coraggio di opporsi e offrire un'alternativa.

Molto è stato scritto sull'esperienza di Riace. I beni territoriali sono stati considerati come beni comuni. Ma il territorio ha anche una dimensione immateriale profonda, che riguarda l'identità, la conoscenza e i saperi tradizionali, la cultura dell'accoglienza e dell'integrazione, la bellezza. Anche questi beni sono stati recuperati e tutelati dal progetto Riace, arricchendosi dello scambio tra culture diverse. Sebbene sia legato ad una specifica comunità, il territorio a Riace non è inteso in maniera chiusa ed escludente. Al contrario, esso è proteso verso l'incontro con l'altro a condividere risorse e sfide. Bene comune locale ma aperto al globale. Come dice Mimmo: «Qui si speri-

mentano percorsi di riscatto comune, dei migranti e dei locali. Mettiamo in comune le risorse, quel poco che abbiamo. E proviamo a trasformare le difficoltà in opportunità di sviluppo e dignità, per tutti».

È interessante notare che oltre ad una evidente equità diacronica (tra persone e gruppi diversi), per cui non solo i cittadini ma anche gli immigrati possono godere dei beni materiali e immateriali del territorio, il progetto Riace ha promosso anche un'equità sincronica (tra generazioni) attraverso l'attenta considerazione della sostenibilità ecologica delle attività realizzate. Uno sviluppo a consumo zero di suolo, come lo stesso sindaco più volte ha precisato, parlando – ad esempio – della scelta di «riempire gli spazi vuoti», ristrutturare case invece che costruirne di nuove.

Resta evidente che il progetto di Riace costituisce, ancora, un'eccezione e non la regola nel panorama della politica di sviluppo locale in Calabria e nel sud in generale. Ma sarebbe necessario trovare il coraggio di operare una vera e propria rivoluzione copernicana delle politiche di “sviluppo” per il Sud Italia. Passare da una visione “eurocentrica” ad una mediterranea, valorizzando i legami, gli scambi, i percorsi comuni dei popoli che si affacciano sul *Mare Nostrum*, promuovendo una gestione partecipativa del territorio bene comune. Riace *docet!*

## L'acqua di Napoli: storia partecipata della ripubblicizzazione

di Renato Briganti

Il governo e la gestione dell'acqua di Napoli, per la precisione del Servizio Idrico Integrato del comune di Napoli e parte della provincia, rappresentano una questione storicamente delicata, con una forte incidenza sui rapporti tra governanti e governati, sulla salute pubblica, naturalmente, e quindi sulla qualità della vita dei cittadini.

Solo negli ultimi duecento anni si sono alternate in città scelte gestionali scellerate, capaci di generare malgoverno dell'acqua ed epidemie collettive, ma anche interventi illuminati e lungimiranti, presi ad esempio in tante altre città. Tutto sommato questa altalena tra le eccellenze e le miserie non sempre è stata male, perché in questo si sostanziava la nostra straordinarietà, il nostro essere *extra ordinem*, a nostro modo straordinari abitanti di una terra che sa essere a volte paradiso e a volte inferno. Invece, la lotta popolare per la ripubblicizzazione dell'acqua di Napoli è nata anche perché la misura era colma. Sempre più persone hanno deciso fosse desiderabile ed "esigibile" una città e dei servizi pubblici governati in modo normale. Non dimentichiamo, in proposito, che stiamo parlando di una città che i governi nazionali e regionali (di centro destra e di centro sinistra) hanno fatto piombare, per la gestione del ciclo integrato dei rifiuti, in diciassette interminabili anni di "gestione commissariale straordinaria".

Oltre alla strumentalizzazione dell'emergenza, che in questo territorio ha consentito ulteriori abusi, la responsabilità maggiore della classe dirigente è stata quella di favorire l'assuefazione, l'abitudine della cittadinanza ad una situazione che superava l'assurdo.

Si è cominciato a maturare in città, tra il 2002 e il 2003, un senso diffuso di non accettazione dello *status quo* e si è partiti proprio dalla cosa più semplice, ma più importante di tutte, l'acqua. La madre di tutte le lotte è stata proprio quella per la madre di tutti noi, la principale fonte di vita.

È superfluo dire che senza acqua non potremmo vivere, che il corpo umano è composto principalmente di acqua e che l'allacciamento all'acqua è il primo servizio pubblico essenziale che si chiede al Comune quando si abita una casa. Non è invece superfluo sottolineare che i gruppi di potere che hanno governato il territorio campano negli ultimi anni avevano sottovalutato clamorosamente queste considerazioni banali, questa naturale attenzione della cittadinanza sul tema. Avevano pensato (questa volta con leggerezza) che le scelte relative alla gestione del Servizio Idrico Integrato potessero passare tranquillamente sotto silenzio, che nessuno se ne sarebbe accorto, nell'assuefazione generale. Così come era successo per altre scelte importanti quali l'inceneritore ad Acerra, le discariche vicino ad oasi naturali, l'inquinamento del fiume Sarno e dei Regi Lagni (canali borbonici), la cementificazione dal litorale domizio al Parco del Vesuvio. Tutto nel quasi silenzio generale, con poche eccezioni, preziose ma isolate. Anche le plebiscitarie elezioni amministrative di Antonio Basolino e le sue vittorie con percentuali bulgare non facevano altro che confermare l'accettazione passiva di queste scelte<sup>1</sup>.

I partiti e gli imprenditori al governo in città e in provincia di Napoli, che l'avvocato Gerardo Marotta (fondatore e presidente dell'Istituto Italiano Studi Filosofici) definisce «oligarchie al potere, comitati d'affari», avevano contato molto sul *business* nel settore idrico e soprattutto sul far passare in basso profilo la privatizzazione



come processo locale, naturale conseguenza di politiche nazionali o addirittura europee. Non avevano fatto i conti col sentimento diffuso secondo cui l'acqua nasce di tutti, e di tutti deve rimanere. Non avevano considerato che l'acqua viene percepita come il bene comune per antonomasia, il paradigma di tutti i beni comuni, ed uno dei diritti fondamentali più sentiti.

Questa premessa per dire che a Napoli sul tema dell'acqua come bene comune si è giocata una partita che ricorderemo a lungo e, anche se quella partita non si è ancora chiusa definitivamente<sup>2</sup>, si è trattato di un esempio pulito di cittadinanza attiva e di democrazia della partecipazione.

I processi di privatizzazione dei servizi pubblici essenziali (quelli che più direttamente incidono sui diritti) costituiscono, sotto la superficiale apparenza della modernizzazione, un vero e proprio ritorno al passato, un salto indietro di un secolo. Basti ricordare che dopo un Ottocento dominato dal *laissez faire* liberista, solo nel 1903 la famosa Legge Giolitti sulle municipalizzazioni e i servizi pubblici locali, diede finalmente ai comuni la possibilità di decidere autonomamente se gestire in forma di diritto pubblico i propri servizi o affidarli in concessione ai privati, come era avvenuto fino ad allora con disastri generalizzati. Si noti che ad invertire questo processo, ed innestare un circolo virtuoso per i cittadini, non fu uno "statalista", ma un liberale convinto ed evidentemente illuminato come Giolitti. In questo quadro generale ad inizio Novecento si inserisce la disastrosa situazione di Napoli, colpita da una gestione fallimentare dell'acqua e da conseguenti epidemie che avevano fatto preoccupare persino la nobiltà al potere in città, perché le malattie che si sviluppavano per la cattiva distribuzione dell'acqua avevano cominciato a contagiare non solo le classi più povere, ma anche le altre classi sociali<sup>3</sup>.

La grave situazione rese necessaria un'inchiesta, che fu affidata dal Governo Saracco al presidente del Consiglio di Stato Giuseppe Sa-

redo, nel novembre del 1900, e mise a nudo una realtà di degrado, di affarismo e di diffuso inquinamento camorristico, che aveva colpito non solo i servizi di illuminazione e di tram, ma l'intero sistema dei servizi locali di Napoli affidati ai privati<sup>4</sup>. Il magistrato Saredo incaricato di coordinare l'indagine sull'amministrazione comunale di Napoli, fra i più gravi aspetti di malcostume individuò proprio la gestione del servizio idrico, affidato a una società privata franco-belga che produceva un disavanzo enorme, una qualità pessima del servizio e quindi dell'acqua, ed anche livelli altissimi di corruzione.

Pur avendo, come abbiamo visto, antiche origini, il tema della gestione dell'acqua è emerso non solo a Napoli all'attenzione dell'opinione pubblica negli ultimi anni fino a coinvolgere 27 milioni di elettori ed elettrici attraverso il referendum abrogativo del 12 e 13 giugno 2011, per poi ritornare alle amministrazioni locali, chiamate a compiere scelte di diritto positivo. Come vedremo in seguito, la prima e simbolica delibera italiana sulla ripubblicizzazione del Servizio Idrico Integrato è stata approvata proprio dal Comune di Napoli.

Ma torniamo a quando le istanze della società civile napoletana hanno iniziato a concretizzarsi e convergere verso la richiesta di una nuova gestione pubblica e partecipata dell'acqua. L'attenzione dei comitati civici era già alta dal 2002, in particolare del nodo di Napoli della Rete di Lilliput<sup>5</sup>, che aveva attivato un GLT (Gruppo di Lavoro Tematico) locale sull'acqua, per studiare le forme più eque e trasparenti di gestione del servizio. Ma fu solo il 23 novembre 2004 che esplose per la prima volta la rabbia dei cittadini. In quel giorno si riuniva l'assemblea dell'ATO (Ambito Territoriale Ottimale) Napoli 2, comprendente il bacino idrogeologico di Napoli e del Volturno, e decise per la privatizzazione del servizio idrico. La delibera di quella assemblea fu contestata sia nel merito sia nel metodo. In quell'occasione i sindaci e i loro rappresentanti si sarebbero dovuti esprimere su tre opzioni: una gestione dell'acqua totalmente pubblica,

una totalmente privata, una gestione mista. Invece sindaci e delegati decisero di votare scegliendo solo tra gestione privata e gestione mista. La gestione pubblica non fu nemmeno messa in votazione. Inoltre i delegati presenti al voto erano solo 36 su 136 aventi diritto al voto, e nessuno di loro aveva mai pensato di portare e discutere questo problema così importante nel loro Consiglio comunale. Quindi, prima fu contestata la validità del voto, stigmatizzando la mancanza di un confronto democratico, poi fu messo in discussione il contenuto di quella decisione, chiedendone con forza la revoca.

Un risultato molto significativo di questa mobilitazione è stato il coinvolgimento delle persone comuni, non necessariamente impegnate socialmente, dei quartieri centrali come delle periferie, di tutte le età. La gente ha cominciato gradualmente a capire l'importanza dell'acqua e a reagire alla privatizzazione. Non a caso, molti Consigli comunali hanno iniziato a discutere il tema e ad informare i cittadini. A Napoli si sono espresse anche le circoscrizioni: 14 su 20 hanno votato contro la privatizzazione e contro quella delibera.

Quel 23 novembre 2004 è cominciato un terremoto che ha fatto risvegliare i cittadini e le cittadine napoletane, che non potevano sopportare oltre i soprusi di una classe dirigente che gestiva i beni comuni ed il territorio come se fossero privati. È stata questa azione lenta, di base, unitaria, basata su piccole manifestazioni di quartiere, sul passaparola quasi condominiale, che ha portato gli apparati dei partiti e gli enti locali (le Province di Caserta e Napoli, la Regione Campania e il Comune di Napoli) a doversi interrogare su quella decisione. Sono stati messi in crisi al punto che anche i Democratici di Sinistra, precedentemente convinti difensori di quella delibera, hanno mutato il loro orientamento e si sono pronunciati per la gestione pubblica del bene acqua.

Un passaggio decisivo è stato un episodio avvenuto nella Notte bianca di Napoli, nell'ottobre del 2005, organizzata dalla Regione Campania in collaborazione col Comune di Napoli. Chi scrive ha po-

tuto assistere personalmente. Uno degli storici difensori della campagna civica per l'acqua bene comune ed anima del movimento napoletano, padre Alex Zanotelli, missionario comboniano, viene invitato sul palco da Beppe Grillo, ospite d'onore di quella Notte bianca e appassionato difensore dell'acqua pubblica da lungo tempo. Informato delle questioni napoletane legate alla delibera di ATO2, Beppe Grillo decide di far sua quella protesta e di chiedere insieme al movimento partenopeo il ritiro della decisione. Ma poco prima di salire sull'immenso palco allestito in piazza Dante, un responsabile dell'organizzazione, in particolare si trattava di un inviato della Regione Campania, impedisce a padre Alex Zanotelli di intervenire e a Beppe Grillo di parlare del tema dell'acqua, perché violerebbe chissà quale clausola contrattuale. La spiegazione fu, testualmente, che il popolo napoletano «ha diritto a una notte da favola e non deve essere disturbato da discorsi troppo seri».

Quell'intervento, che si potrebbe definire senza dubbio "censura", si è trasformato in un boomerang per la Regione e per chi voleva far silenzio sull'argomento, innanzitutto perché alla fine Beppe Grillo accennò lo stesso alla questione, anche se brevemente, davanti ai circa 100 mila spettatori della piazza, ma soprattutto perché quell'episodio rimbalzò subito all'opinione pubblica. Quella sera divenne un po' il simbolo di come si volesse tarpare la libertà di informare i cittadini su quello che stava succedendo.

Fu simbolico, ma non fu il caso più grave, se si pensa alle continue censure che operavano in quegli anni i quotidiani napoletani<sup>6</sup>. Ma tutti questi tentativi di tenere sotto silenzio la privatizzazione del servizio idrico si sono rivelati dei clamorosi autogol, perché aiutarono i comitati, che intanto erano diventati sempre più numerosi, partecipati e motivati, a fare ancora più pressione sui responsabili istituzionali. È forse inutile sottolineare il peso decisivo che ha avuto la rete in questo lungo percorso. Il tam tam via internet è stato assordante ed i rappresentanti dei cittadini non lo hanno potuto ignorare.

Il 30 gennaio 2006 per Napoli fu una splendida giornata, perché fu tagliato il primo traguardo di un percorso d'impegno civico, che sarà ancora tortuoso in futuro, ma che ha bisogno di dimostrazioni concrete di democrazia. Quel giorno infatti l'assemblea dei comuni dell'ATO2, della provincia di Napoli e Caserta ha revocato a furor di popolo la delibera del 23 novembre 2004, che imponeva la privatizzazione dell'acqua nell'arco di due anni. Su 136 sindaci, quasi un centinaio hanno preso parte all'assemblea e il 68% si è espresso per la revoca. Quella prima grande vittoria del movimento napoletano per l'acqua bene comune raccolse tanto entusiasmo che il giorno dopo i comitati organizzarono una grande festa con, tra gli altri, anche Alex Zanotelli, Alberto Lucarelli, Beppe Grillo e Jacopo Fo, naturalmente in piazza Dante, luogo simbolico perché proprio lì dove non si voleva far parlare di acqua, il movimento festeggiò il momentaneo ritorno alla gestione pubblica dell'acqua.

È importante comprendere quanto di spontaneo e naturale ci sia nell'adesione delle persone alla difesa dell'acqua, madre di tutte le vite. Ma è altrettanto importante comprendere anche quanta certissima pazienza c'è stata e c'è da parte dei volontari e delle volontarie che dedicano il proprio tempo a fotocopiare, volantinare, attaccinare, spiegare. Tra i tanti attivisti dei comitati<sup>7</sup>, ancora una volta occorre segnalare padre Alex Zanotelli, che fin dai suoi primi incontri in città, appena si è trasferito a Napoli da Korogocho, Kenya, ha iniziato a sollevare l'attenzione sul tema. Con lui il nodo napoletano della Rete di Lilliput ha incominciato a darsi da fare dal basso col passaparola, coi suoi articoli, col web e coi primi volantini<sup>8</sup>. Pochi mesi dopo, nasce il Comitato civico sull'acqua bene comune. Lentamente, questo lavoro di base ha formato competenze, ha creato alleanze con altri gruppi e ha cominciato, poi, a contestare quella delibera fino a farla ritirare. In questo percorso il Comitato si è poi arricchito di competenze giuridiche fondamentali, che poi saranno preziose per il salto di qualità della vertenza e del mitico passaggio "dalla protesta alla

proposta”. Proprio a Napoli infatti il movimento incrocia un giurista, noto esperto di servizi pubblici locali, il prof. Alberto Lucarelli, ordinario di Istituzioni di Diritto pubblico all’Università degli studi di Napoli Federico II, ed anche professore invitato all’Università Sorbonne di Parigi. Proprio questo suo incarico gli consente di conoscere da vicino l’esperienza, studiata in tutta Europa, della società pubblica Eau de Paris con la quale il Municipio di Parigi ha voluto chiudere la disastrosa esperienza dei vent’anni di gestione privata dell’acqua, affidata a due multinazionali, per aprire una nuova coraggiosa stagione di ripubblicizzazione del servizio idrico.

Dopo aver più volte invitato a Napoli gli assessori e gli attuali amministratori parigini che hanno voluto questa svolta, il prof. Lucarelli si era più volte esposto a difesa della replicabilità di quell’esperimento anche a Napoli. A nome del Comitato civico era anche stato ricevuto, insieme ad altri, dalle precedenti amministrazioni comunali di Napoli, che però si erano sempre schermate dietro una impraticabilità giuridica della ripubblicizzazione, dietro una malintesa incompatibilità di questa scelta una volta con una direttiva europea, una volta con un decreto mille proroghe. Insomma, si scaricava la responsabilità non sulle decisioni politiche, ma sulla normativa cogente. Era invece opinione convinta del Comitato locale (ed ovviamente anche del prezioso Forum italiano dei movimenti per l’acqua) che la normativa consentisse, o quantomeno non impedisse, una decisione politica, che senza dubbio doveva essere coraggiosa, ma almeno era presa nell’interesse alto dei cittadini

Quando il referendum abrogativo nazionale, cancellando la Legge Ronchi sul servizio idrico, ha chiarito ogni possibile dubbio sulla volontà del popolo sovrano di consentire la gestione pubblica dell’acqua, il neoeletto sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, ha assegnato al prof. Alberto Lucarelli il primo assessorato d’Italia sui Beni comuni e la Democrazia partecipativa, con l’incarico di dimostrare che una scelta politica, questa volta forte e convinta, può dar vita ad una

piena ripubblicizzazione del Servizio Idrico Integrato. L'assessore, con la collaborazione dei comitati civici napoletani, si è subito messo al lavoro per andare addirittura oltre l'esperimento parigino. Innanzitutto, con delibera di giunta ha proposto al Consiglio comunale di approvare la conversione dell'ARIN (Azienda Risorse Idriche Napoletane), una SpA, a capitale pubblico, ma pur sempre una SpA, quindi soggetta al diritto privato e al diritto societario, in una nuova società interamente di diritto pubblico, chiamata per chiarezza ABC (Acqua Bene Comune). Questa scelta profondamente simbolica vuole far ripartire da Napoli il processo di ripubblicizzazione dell'acqua, dopo anni di gestioni private fallimentari in tutta Italia, oltre a richiamare l'attenzione sulla volontà popolare espressa chiaramente dal referendum del 2011.

Il 26 ottobre 2011 il Consiglio comunale di Napoli ha votato all'unanimità (forse con un astenuto, ma non sono sicuro) la delibera che istituisce la nuova ABC Napoli. La lunga seduta è durata dalle dieci del mattino fino alle quattro del pomeriggio, con tanti interventi dei consiglieri che ci tenevano a ribadire l'importanza di questa decisione "politica", dimostrando di aver compreso la svolta che stava prendendo l'acqua di Napoli.

L'aspetto più innovativo di questa delibera napoletana, che disegna una prospettiva ancora più avanzata di Parigi e che va anche oltre le aspettative dei comitati europei, è che non ritorna indietro all'ente pubblico, inteso come carrozzone partitocratico, ma guarda decisamente avanti, verso un "pubblico partecipato". Individua, cioè, un ente completamente di diritto pubblico e partecipato. Poiché esso deve occuparsi di un bene comune, è stata prevista la partecipazione diretta dei cittadini negli organi di controllo e di gestione. Ciò in coerenza con il principio che per i beni comuni non c'è piena partecipazione se non c'è anche controllo e gestione partecipata.

L'ente pubblico non può limitarsi ad informare sulle sue scelte la cittadinanza, come del resto impone già da molto tempo la conven-

zione di Aarhus, convertita in legge anche in Italia, ma deve, secondo il Comune di Napoli, anche coinvolgere nelle scelte relative ai beni comuni i cittadini, ed in particolare i comitati civici. Qui merita una menzione l'esperienza del cosiddetto Laboratorio Napoli, cioè la costituzione di consulte popolari che vanno oltre il tema dell'acqua e che il Comune ha proposto alla cittadinanza per raccogliere le istanze e per discutere le decisioni più importanti.

Dà fiducia il fatto che avvenimenti del genere, così positivi e sollecitati dal basso, siano accaduti a Napoli. In particolare quello della campagna cittadina sulla gestione dell'acqua bene comune è un bel-l'esempio di cosa significhi fare rete e lavorare perché la società civile organizzata si riappropri della sua soggettività politica con la quale le istituzioni e i partiti devono interagire. Ora quella esperienza dialoga a livello nazionale con altre vertenze territoriali, non solo legate all'acqua pubblica, ma anche con la questione del Tav in Val di Susa, dell'inceneritore ad Acerra, o del ponte sullo Stretto. Questi sono tutti "no" contro un modello di sviluppo insensato, che diventeranno sempre più numerosi e più forti.

Volendo leggere in modo incoraggiante questa esperienza napoletana, essa potrebbe essere la dimostrazione di come delle reti sociali, dei comitati civici, delle associazioni, insomma dei semplici cittadini che si mettono insieme con uno scopo alto, che va oltre l'egoismo individuale o di corporazione (potrei ripetere la definizione di «società civile organizzata» o di «cittadinanza attiva»), con un paziente e costante lavoro di informazione in strada tra le persone, abbiano potuto e saputo mobilitare l'opinione pubblica e fermare la privatizzazione dell'acqua per poi ottenere la ripubblicizzazione. Si potrebbe definire un esempio virtuoso di come i cittadini possono provare ad orientare dal basso il modello di sviluppo.

---

<sup>1</sup> Non dimentichiamo che Antonio Bassolino, anche al suo quarto mandato, ha sempre superato il 60% dei consensi totali (ancora nel 2005 aveva 61,90 % in regione e qualche anno prima il 75% in città).



<sup>2</sup> Dopo il trionfale esito referendario del giugno 2011 sono stati numerosi i tentativi, anche da parte dell'attuale esecutivo, di inserire nuovamente il servizio idrico tra i servizi pubblici privatizzabili.

<sup>3</sup> Su questi passaggi storici si leggano gli interessanti *Atti della Commissione Saredo*, a proposito dell'amministrazione comunale di Napoli, nonché il saggio di Alberto Lucarelli in apertura di questo volume.

<sup>4</sup> Per rileggere i risultati dell'inchiesta si può consultare il volume edito nel 1998 a cura dell'Istituto per gli Studi filosofici di Napoli e dell'associazione Diego Del Rio, *Regia commissione d'inchiesta per Napoli presieduta da Giuseppe Saredo. Relazione sulla amministrazione comunale*, ristampa anastatica del primo volume a cura di Sergio Marotta, prefazione di Luciano Violante, introduzione di Francesco Barbagallo.

<sup>5</sup> Chi scrive, nel 2002 era portavoce del nodo di Napoli della Rete di Lilliput, coordinamento nazionale di associazioni, comitati e singoli cittadini che studiano fenomeni globali con effetti locali, che aveva già attivato, tra gli altri, Gruppi di Lavoro Tematici sulla finanza etica, sull'economia solidale, sull'impronta ecologica, ecc. Il GLT sull'acqua era coordinato da Consiglia Salvio, la *pasionaria* napoletana di tutte le campagne per la difesa di questo bene prezioso.

<sup>6</sup> Per tutti si pensi allo storico e prestigioso quotidiano "Il Mattino", che fu il giornale di Giancarlo Siani, ora di proprietà di Caltagirone, imprenditore già entrato nella multinazionale dell'acqua ACEA e molto interessato ad entrare anche nella gestione del servizio idrico napoletano, quindi poco interessato a far sapere cosa succedeva in città. Non ha mai passato nessuno delle centinaia di comunicati stampa inviati dal comitato Acqua bene comune per informare i concittadini sulle decisioni in materia.

<sup>7</sup> Senza la pretesa di esaurire un lunghissimo elenco, che sarebbe impossibile completare, sia consentito citare per tutti solo le donne dell'acqua, le instancabili Consiglia, Costanza, Felicetta, Giulia, e tante altre.

<sup>8</sup> Confronta sull'argomento i tanti articoli che padre Alex Zanotelli ha scritto sui beni comuni per il mensile "Nigrizia", in particolare quello dal titolo *L'acqua di Napoli*, del 2006.

## Libri in comune

di Ileana Bonadies

*Il fare un libro è meno che niente  
se il libro fatto non rifà la gente.*

Giuseppe Giusti

La stesura di un libro è un atto certamente individuale; è il ritrovarsi dello scrittore dinanzi alla pagina bianca ed il riempirla dei suoi pensieri, delle sue esperienze, dei suoi sogni delle sue incertezze.

Eppure, terminata l'ultima frase, voltata l'ultima pagina dopo la parola fine, affinché il libro possa iniziare a vivere di vita propria, sganciato dal suo autore e divenire occasione di confronto e riflessione per chi avrà voglia di leggerlo, è necessario che diventi di tutti, che in esso i lettori riconoscano frammenti di se stessi, dettagli della propria coscienza, tracce delle proprie memorie.

Perché questo avvenga è possibile percorrere due strade: recarsi in libreria, con lentezza scegliersi un libro ed infine acquistarlo, oppure partecipare concretamente alla sua nascita, affidarsi a lui conoscendone, agli inizi, solo pochi stralci e il tema che esso vorrà affrontare, contribuendo in prima persona, alla sua realizzazione. È quanto accade con l'attivazione della produzione dal basso del libro medesimo: acquistando in anteprima una copia del libro "che sarà",

attraverso un portale *ad hoc*, si consente di raggiungere la quota necessaria preventivata per stamparlo diventando, insieme alla casa editrice che ha sposato ed attivato il progetto, coeditori dell'opera.

La produzione dal basso è una modalità di realizzazione-condivisione applicabile in molteplici settori – l'editoria, per l'appunto, ma anche la cinematografia, o il settore alimentare – ed ha il grande merito di sollecitare e dare un contenuto a quel principio che, perché abbia realmente valore, deve esplicarsi in esempi concreti, in iniziative tangibili: stiamo parlando del principio di democrazia partecipata che contempla molteplici modelli e possibilità di espressione e che tradizionalmente si ricollega ad un'accezione politica del termine, ma che, in realtà, trova ora sempre maggiore diffusione ed applicazione nell'ambito della società civile, con il coinvolgimento diretto di quei cittadini-lettori-consumatori che operano come cittadinanza attiva al fine di una crescita condivisa dei saperi e delle buone pratiche sociali applicabili. Il tutto avallato da una assunzione di responsabilità diretta, non delegata, che favorisce il sentirsi parte di un insieme più ampio al cui sviluppo, alla cui evoluzione è chiamato ciascuno. Dal basso, dunque, perché una spinta verso l'alto possa essere impressa e tracciare un solco che altri possono perseguire, arricchire, migliorare.

E quanto più di un libro, può assumere un significato simbolico ed esemplare per la costruzione di tutto ciò? Strumento di divulgazione e conoscenza, indispensabile e necessario per la formazione del pensiero critico di ogni essere umano, che accompagna (o quantomeno dovrebbe accompagnare) lo sviluppo e la crescita di esso dall'infanzia all'età adulta, il libro, sia nella sua versione tradizionale, a base di carta ed inchiostro, sia in quella digitale, a base di *pixel* ed *e-paper*, forse più semplicemente di ogni altro prodotto, in considerazione della sua dimensione e della sua non dipendenza da supporti altri per essere usufruito, se non gli occhi del lettore, si presta alla condivisione e alla comunione. Sia in termini oggettivi, materiali (si

pensi al tradizionale scambio o al *bookcrossing*, di più recente diffusione), sia in termini ideali, contenutistici per quanto attiene il confronto, il dibattito che può scaturire a seguito di una determinata lettura. In tale logica, pertanto, non può sottrarsi alla definizione di “bene comune”, nel significato di bene che appartiene alla comunità, che ha fini comuni e che dalla comunità, ovvero dalle singole persone che la compongono, deve ricevere costante linfa perché poi possa restituirgliela sottoforma di conoscenza, di sapienza che travalichi ogni confine territoriale ed ideologico e favorisca l’interazione, la cooperazione tra comunità geograficamente distanti, ma anche tra realtà coesistenti sul medesimo territorio, secondo un concetto di “rete” che faccia sentire ogni singolo componente della stessa una maglia fondamentale.

Fondamentale come le singole lettere che compongono una parola, solo grazie alle quali è possibile trasformare una idea astratta in messaggio che abbia senso compiuto e far sì che tante parole insieme diano vita ad un pensiero pregno di vita e di realtà, che abbia la forza di diramarsi in ogni dove, di crescere alimentato dai contributi di chiunque voglia dividerlo, di essere racchiuso in un libro che, traducendolo in memoria, ne tramandi l’esistenza di generazione in generazione, specchio di ciò che “è stato” e di ciò che “è” perché, poi, “possa essere” in futuro.

Consapevoli, come siamo noi che abbiamo scritto queste riflessioni, della verità di quanto afferma Henry David Thoreau: «Quanti uomini hanno dato l’inizio di una nuova era della loro vita dalla lettura di un libro».

### Per fare un libro ci vuole...

Due mesi, duecentocinquanta copie prenotate e centodieci coproduttori: sono questi i numeri che hanno permesso la produzione “dal basso” del volume che ora stringete fra le mani.

Innovativo sistema per raccogliere fondi attraverso la modalità della sottoscrizione popolare, la piattaforma internet Produzioni dal basso ([www.produzionidalbasso.com](http://www.produzionidalbasso.com)) consente di proporre un progetto, pubblicizzarlo e coprire le spese per la realizzazione dello stesso. Si viene in questo modo a determinare una comunità economica virtuale (perché esistente sul web) ma, al contempo, che produce risultati concreti, tangibili dal momento che, una volta raggiunto il numero di quote prefissate per realizzare il progetto medesimo, lo stesso prenderà corpo e potrà essere usufruito da tutti.

Nel caso di *Viaggio nell'Italia dei beni comuni*, la casa editrice Marotta & Cafiero Editori, ha iscritto il progetto al portale allegandovi una breve sinossi e scheda tecnica; dopodiché, attraverso tutti i canali di comunicazione più usati (e-mail, facebook, sito web, passaparola) ne ha dato comunicazione e diffusione ponendosi come obiettivo il raggiungimento di 2.500 euro (il costo complessivo da coprire per la stampa del volume pari a duecentocinquanta copie da prenotare), in un arco di tempo tra il 28 febbraio ed il 28 aprile. Partito il conto alla rovescia, costante e nutrita è stata l'adesione da parte degli interessati (simpatizzanti, studiosi, autori, attivisti) e ciascuno in misura diversa ha contribuito a raggiungere il traguardo... con addirittura qualche giorno di anticipo rispetto alla scadenza!

Fiducia riposta in qualcosa che deve ancora venire alla luce, condivisione di un sapere, nascita di una rete di sostenitori intorno ad un obiettivo comune, sostegno reciproco possono essere, dunque, le parole più adatte per connotare l'esperienza della produzione dal basso in generale, e di questa in particolare.

E, certamente, l'aver applicato questa metodologia – diffusa, ma non ancora del tutto nota – ad un libro che fa delle esperienze pratiche legate ai beni comuni il suo fulcro e centro di interesse, rende il prodotto finale ancora più credibile e pregno della filosofia di vita di cui si fa portavoce e testimone. Un vero e proprio libro in comune.

## Deframmentazione improvvisa

di Rosario Esposito La Rossa

Spesso la gente pensa che produrre dal basso un libro, trasformare una manciata di pagine e inchiostro in un bene comune, non sia nient'altro che una prenotazione preventiva. In fin dei conti in Francia e Spagna, accade già nel 1800. Niente di straordinario, tu proponi un'idea, io la compro con un po' di anticipo. Falso, tutto falso. Produrre dal basso un libro significa entrare in simbiosi con le pagine che leggerai, significa trasformarsi da semplice lettore in editore, significa produrre ciò che poi si leggerà. Produrre dal basso un libro significa seguire da vicino le fasi della sua realizzazione, dalla copertina all'editing, significa promuoverlo nella propria terra, raccontare il progetto al vicino di casa. La produzione dal basso è un defrag, termine informatico che indica la riduzione di spazio. Il libro-bene comune è una deframmentazione tra il produttore e il lettore, un'improvvisa riduzione dello spazio d'azione: chi produce e chi legge si fondono inaspettatamente. Abbiamo sperimentato questo nuovo modo di fare editoria nei primi venti mesi di attività della nostra casa editrice Marotta & Cafiero Editori. Molti ci dicevano che tale pratica non poteva essere nient'altro che un trampolino di lancio iniziale, che il tutto si sarebbe esaurito nel giro di qualche pubblicazione. In venti mesi abbiamo pubblicato dieci volumi, con una media di un volume ogni due mesi, al ritmo di grosse realtà editoriali. In venti mesi abbiamo raccolto 21.657 euro, coinvolgendo più di 3.568 persone. In venti mesi abbiamo creato una nuova comunità economica. Alcune volte penso alle banche, penso se avessimo chiesto 21 mila euro di prestito, oggi dove saremmo. Ciò che entusiasma di tale pratica è la fattibilità, la concretezza. Se i risultati appena elencati sono figli di un gruppo di giovani ventenni napoletani, che

hanno impiantato la loro impresa a Scampia, terra ingiustamente rinomata per la criminalità organizzata, vuol dire che produrre libri dal basso è più che una scommessa.

Abbiamo sentito il fiato dei nostri coproduttori, la sintonia e sinergia instaurata con loro. Abbiamo avvertito il sentimento del lavorare insieme, dell'avere un obiettivo comune. Man mano il raggio di prenotazioni si è spostato da Napoli verso l'Italia intera e nelle ultime coproduzioni amici tedeschi, spagnoli e francesi hanno contribuito alla realizzazione dei nostri libri.

Produrre dal basso ha dei vantaggi enormi. Non è semplicemente la protezione economica per una piccola cooperativa napoletana, è una possibilità. A noi ha aperto mondi inesplorati, ci ha permesso di attuare un tipo di editoria particolare, che mille volte avevamo sognato. Perché, signori lettori, tutti possiamo essere editori, secondo il dio capitalista, basta investire dei soldi, produrre un prodotto e venderlo. Ma una casa editrice se non si preoccupa dei problemi del proprio tempo, è semplicemente una macelleria di parole e pagine. Non produce niente di diverso da magliette o cotolette. I libri coprodotti sono tutti stampati su carta riciclata certificata, scaricabili gratuitamente dalla rete, fotocopiable interamente, rappresentabili e sono libri popolari perché non costano più di 10 euro. Libri che rispettano il Protocollo di Kyoto, la Dichiarazione di Berlino, libri *long life*, biodegradabili totalmente, a chilometro zero. Volumi nati per una finanza etica, che appoggiano le associazioni antiracket, le monete locali, che navigano in fette di lettori dimenticate (vedi i dislessici o gli ipovodenti). Sono spesso libri pregiati, a colori, con dvd in allegato, libri che hanno contribuito a nobili cause come: la realizzazione di un circuito indipendente di cinema, la ristrutturazione di un vecchio centro sociale occupato, la realizzazione di un orto con ragazzi diversamente abili, che hanno sostenuto onlus le quali si battono per la ricerca e lo studio di malattie rare. Tutto questo è l'inverso del capitalismo sfrenato, tutto questo rende un libro vivo, parte di una società

che lo desidera e lo produce perché ne sente il bisogno. Ogni volta, ogni santissima volta, che sfoglio velocemente un libro, il suono della pagine mi ricorda il sorriso, la sberleffa, il ridere di nascosto: per me quella è la voce dell'inchiostro ribelle, di parole spavalde che satiricamente fanno pernacchi ad un'editoria capitalista. Ad un'editoria che svuota i libri, che abbatte gli alberi, che non si preoccupa degli inchiostri inquinanti, del trasporto su gomma, dell'abbattimento della proprietà intellettuale. Sentitevi pirati signori coproduttori, o meglio pionieri di un cambiamento che vibra nell'aria. C'è una cosa che fa imbestialire più di tutto bilanci e commercialisti: l'antieconomicità delle tracce. Si possono calcolare l'utile, le perdite, le spese, i ricavi, gli stipendi. Si può calcolare la crescita di un'impresa, ma niente e nessuno potrà mai calcolare le invisibili tracce che un libro lascia in giro; le tracce, le orme che restano impresse dentro. I libri sono luce perché accendono nei momenti bui lampadine nelle menti atrofizzate. L'esperienza di questi mesi ha fatto crescere in noi la consapevolezza che un libro di tutti è un libro che poggia su cinque pilastri. Accessibilità, ecosostenibilità, partecipazione, diffusione e innovazione. Non credo sia un caso che le società che producono libri si chiamino "case editrici". Non credo sia un caso che compaia la parola casa. Luogo dell'accoglienza, del ritrovo, del ristoro. La cultura dell'editoria italiana avrà un futuro se avrà il coraggio di soffermarsi sul concetto di casa, di ospitalità dei lettori, scrittori, grafici, webmaster, addetti stampa, promoter. Sopravviveranno libri e case editrici indipendenti se sapranno far del capitale delle relazioni la loro bandiera; se avranno il coraggio di credere in un'economia degli affetti.



## L'autoricostruzione a Pescomaggiore

di Filippo Tronca

Vale la pena gironzolare di notte per un paesello distrutto dal terremoto. Respirare il suo silenzio di attesa. Incantarsi davanti al portone di un'antica cantina, sbilenco e consumato dal vento e dalle stagioni. Sbirciare dentro il buco della serratura e vedere non una volta a botte, ma un cielo stellato. Tra le pietre precipitate a terra e i panni ancora appesi, le erbe selvatiche che riconquistano i vicoli, si possono trovare in ordine sparso pensieri preziosi sull'abitare. Questo paese è vuoto. Tutte le case sono rotte e crollate. Però molte erano già state abbandonate prima, quando erano integre. È il destino comune di migliaia di paeselli in Italia, negli entroterra isolati, lontani dai flussi di significato che scorrono – ma forse è un'autoillusione – nelle metropoli dove la gente si ammassa, dove gira – scrive il “paesologo” Franco Arminio – la giostra del consumare e del produrre. Dove un milione di persone possono dare un'idea falsa della loro vita. Mentre in questi paesi si è troppo pochi per barare.

Questo il destino anche di Pescomaggiore, a pochi chilometri dall'Aquila. La sua popolazione, prima del terremoto del 6 aprile del 2009, non superava i quaranta residenti, la maggior parte anziani, che nel periodo estivo, in una contro transumanza dai luoghi di emigrazione, arrivavano ad essere in duecentocinquanta. L'evento sismico ha danneggiato e reso non abitabili la gran parte delle case, e questo ha

comportato un ulteriore spopolamento. La Protezione civile comunicò, nell'estate 2009, che nel paese non sarebbe stata realizzata nessuna struttura abitativa "temporanea", il che comportava il trasferimento degli abitanti in una delle *new town*, giù a valle.

Il cantiere di Eva (Eco-villaggio autocostruito) parte da qui. Dal moto d'orgoglio di una sparuta minoranza di terremotati montanari che si sono resi indisponibili a recitare la parte di una sceneggiatura post-sismica assegnata loro da presidenti, commissari straordinari e sapienti esterni. Ai paesani, nel corso di una sorprendente riunione nella tendopoli di Pescomaggiore, proposero di costruire con le loro stesse braccia un villaggio di casette di paglia, su terreni edificabili o a vincolo decaduto, generosamente messi a disposizione da gente del posto. Casette autosufficienti dal punto di vista energetico, da realizzare con i propri soldi e quelli delle donazioni. Case che sarebbero state abitate in forma di comodato d'uso da parte dei beneficiari, ovviamente i senza tetto del paese e, in seconda istanza, da terremotati di altri paesi. La proprietà sarebbe rimasta al Comitato, la sua futura destinazione d'uso decisa insieme anche a chi avrebbe fatto donazioni superiori ai 250 euro.

La scelta della paglia come materia prima edilizia per poche evidenti ragioni: è una tecnologia consolidatissima e poi qui si coltivava grano solina (antico frumento abruzzese) e farro, e quei campi sono una cava di materiale edilizio inesauribile, a filiera corta, che non distrugge, ma colora d'oro le montagne. Le balle di paglia costano poco, garantiscono una casa fresca d'estate e calda d'inverno, e per tirare su pareti non servono carpentieri specializzati. E infine perché: facciamola strana 'sta ricostruzione!

Perché questi nostri paesi in via di estinzione ed eutanasia, per tornare a recitare un ruolo nel mondo, hanno bisogno di fantasia, di idee che smuovono qualcosa nel cuore e nell'immaginazione, e non solo di polverosi musei con contadini impagliati e zappe in bacheca; non solo di alberghi diffusi dove la cultura materiale diventa arredo

rural-chic o di fabbrichette senza futuro come quelle che furono appiopate ai terremotati dell'Irpinia.

Sono passati circa due anni da quando abbiamo scavato con un piccone le trincee dove far passare i tubi dell'acqua, cucito e impilato balle, impastato calce: chi scrive, di mestiere giornalista precario, anzi bracciante dell'informazione, l'ha trovato molto più gratificante e spirituale che intervistare un vecchio assessore "nullologo" senza nemmeno la facoltà della seconda domanda.

Cinque case sono state tirate su. Sono calde e accoglienti. Ci abitano nove persone, presto saranno dieci e forse anche di più. Metà residenti a Pescomaggiore, metà di altri paesi. Dai 30 agli 80 anni. Ben quattro le persone portatrici di disabilità. Una comunità nata un po' per caso, dopo quella grande centrifuga di destini e moduli provvisori di vita che è il post-terremoto.

Le casette, hanno ragione gli eco-esperti e i guru della bioedilizia passati per il cantiere, potevano essere fatte ancora meglio. «Terra cruda ci voleva!», «Ma che è 'sto ferro che crea magnetismi fatali al Karma!», «E i tetti d'erba? Perché quegli orribili bandoni di latta?», queste alcune delle critiche. I materiali usati raccontano che chi ora ci abita aveva una comprensibile fretta di avere un tetto sulla testa, l'obbligo di rispettare discutibili normative, e soprattutto aveva pochi quattrini in tasca. Queste case però sono costate quanto gli addobbi floreali, le penne e i posacenere per i due giorni dello sfarzoso G8 aquilano. E vuoi mettere la soddisfazione... La loro irregolarità e le rifiniture non seriali raccontano delle centinaia di mani, molte inesperte, che le hanno costruite. Ognuno ha lasciato la sua traccia, materiale e umana, che ha fatto di questo cantiere uno dei luoghi più vivi e divertenti del cratere sismico. Qui si sono visti i due architetti che hanno progettato le case, a titolo pressoché gratuito, insieme a tutti gli altri, impastare calce, spaccare pietre, segare e modellare travi. Vivendo in tende per mesi e lavorando con la neve. Ecco perché, a viverci dentro, queste casette sembrano vive, come una seconda pelle.

Autocostruirle è stato un esercizio di acquisizione di memoria perduta. Forse un'espiazione.

Oggi nello stagno della fitodepurazione di Eva cresce lentamente la *Phragmites australis* e proliferano colonie di microrganismi coprofili, che tramuteranno una fogna in acqua buona per l'irrigazione. Man mano, senza fretta, prendono forma l'orto sinergico, i terrazzamenti e le lettiere coltivabili in ogni spazio libero dell'ecovillaggio, per un arredo urbano commestibile, irrigato dall'acqua raccolta dai tetti. Da rendere fertili con il compost, la paglia e i consigli di chi, come il signor Gregorio, ottantenne, ha la cura di venire a dirci di cogliere subito i pomodori, anche verdi, e stiparli in una cassetta, perché la notte a venire avrebbe gelato. E a ricordarci che era quasi l'ora di preparare la terra per seminare le fave, le cipolle e l'aglio. Ricostruire è anche ritessere i saperi materiali e le tecniche della sopravvivenza tra i giovani e i vecchi esemplari della specie umana.

Tutt'intorno, in terre abbandonate e pietrose, è stato riseminato il farro, il grano solina, la rara patata turchesa, e il prezioso zafferano. Si sperimentano altre colture e si fa scorta di semenza di grano saraceno, cece rosso pizzuto, fagiolo zolfino, pisello robiglio, spinacio locale. Infine un frutteto, piazzato in segno di rispettoso dissenso davanti alla cava che crea lavoro e sviluppo mangiandosi però le montagne. Mela tinella, zitella e renetta. Limoncella, gelata e mula. Pera spina, coscia invernale, spadona, ruzza e a campana. Prugna viola e gialla, ciliegio ferroviaria, susino goccia d'oro. Sono solo alcuni degli infiniti predicati della biodiversità.

Tutto questo è stato realizzato mentre nel cratere sismico migliaia di pratiche per la ricostruzione giacciono in attesa di approvazione, incagliate in una kafkiana e sospetta burocrazia. E per quanto riguarda il grosso della ricostruzione post-sismica, quella che dovrà interessare il centro storico dell'Aquila e di oltre cinquanta borghi terremotati, Pescomaggiore compreso, con il loro considerevole pa-

trimonio artistico e storico, si è in attesa della redazione, analisi e approvazione dei Piani di ricostruzione.

Tempi che rischiano di essere troppo lunghi per chi intanto medita di andarsene da un territorio in cui – i dati sono dell'autunno 2011 – le ore di cassa integrazione sono cresciute, nell'industria, dell'81,8%, nell'edilizia del 7,1%. In cui i nuovi disoccupati sono 7 mila, centinaia le attività che non hanno riaperto dopo il sisma, mentre è crollato il reddito dei precari e di molte partite Iva. Duemila soltanto a L'Aquila sono i nuovi poveri, in aumento alcolismo, litigi, abusi e separazioni in famiglia, quasi raddoppiato il consumo di psicofarmaci.

La sfida, non più edilizia, ma interiore e culturale, sarà quella di creare una comunità resiliente, che offra rifugio all'intimità e alla solitudine, e, nello stesso tempo aperta, ospitale e organizzata. Una comunità che non soffochi l'io nel noi, e che non disgreghi il noi a causa dell'arroccamento nell'io. Bisognerà coltivare e praticare la lealtà, la sincerità, la spontanea predisposizione al mutuo aiuto, la capacità di ascolto e comprensione, come il convivio e lo spirito buontempone che non ci fa prendere le cose troppo sul serio, e rende piacevole lo stare insieme. Ciò che contribuisce e facilita la tenuta del gruppo è l'essere tutti impegnati finora convintamente in un sogno da realizzare, anche se magari non coincide del tutto con quello degli altri. Eva rimane un cantiere aperto, a tempo indeterminato e questo coagula le energie e i talenti.

Del resto la particolare natura giuridica dell'intervento impone per reciproco interesse la coesione della comunità. L'ecovillaggio, infatti, è costruito su piccoli fazzoletti di terreno edificabili concessi da alcuni compaesani che aderiscono al Comitato per la rinascita di Pescomaggiore, già operante dal 2007 e che, all'indomani del sisma, si è fatto promotore del progetto di insediamento presentato al Comune. Al termine dell'emergenza, le case di paglia di Eva potranno avere un'utilizzazione sociale e turistica, coinvolgendo nella gestione gli abi-

tanti di Pescomaggiore, e, per la scelta della destinazione d'uso, anche la Tavola Pescolana, ovvero l'assemblea che unisce chi fra i donatori ha contribuito con almeno 250 euro.

Gli attuali abitanti, che pure stanno pagando di tasca propria i costi dell'intervento non coperti dalle donazioni, non sono dunque proprietari né della terra né delle abitazioni. Non possono né vendere né affittare, né cambiare la destinazione d'uso implicita nel progetto. In virtù di un comodato, però, gli abitanti acquisiscono il diritto unilaterale a rimanerci a vivere fino a quando lo desiderano. A chi tornerà nella propria casa ricostruita, il Comitato sarà tenuto a rimborsare i soldi versati, meno una quota che vale come caparra per l'usura e il ripristino dell'abitazione. Nel comodato ci si impegna a porre in essere uno stile dell'abitare orientato al risparmio energetico, al riciclo, all'ospitalità, al rispetto dell'ambiente e delle esigenze degli altri abitanti. Questo perché, ad esempio, l'impianto di fitodepurazione impone l'utilizzo di prodotti per la casa biodegradabili; perché la produzione di compost dalla frazione umida dei rifiuti casalinghi è necessaria per la concimazione dell'orto, in mancanza di letame; perché l'impianto elettrico è centralizzato, e dunque tutti sono tenuti a fare un uso parsimonioso e intelligente della corrente. Gli abitanti di Eva si impegnano altresì a prendersi cura dell'orto comune, salvo decidano di farsi un orto per conto proprio, nel qual caso offrono in cambio lavoro volontario per interventi di pubblica utilità.

La vita e la gestione dell'ecovillaggio viene per ora regolata in modo spontaneo e informale. Le decisioni di particolare importanza vengono prese in occasione delle riunioni settimanali dell'associazione di promozione sociale Misa (dal nome di una giovanissima strega bruciata viva nel Seicento nel castello di Pescomaggiore). Ad essa aderiscono, oltre agli abitanti di Eva e del paese, tutti coloro che credono possibile la rinascita del territorio, attraverso la creazione di lavoro "verde", anche come reddito complementare.

Interessante, a tal proposito, la formula con cui si è deciso di regolare la produzione di zafferano. Il primo anno tutti hanno fatto tutto, non senza qualche malumore a causa del sovraccarico di lavoro per qualcuno e del disimpegno di altri. Il guadagno ottenuto vendendo il prodotto a vari gruppi di acquisto è stato in parte utilizzato per rimborsare il costo dei bulbi anticipati dai singoli, il resto lasciato nella cassa comune dell'associazione per ulteriori piccoli investimenti. Nel secondo anno invece i bulbi sono stati ripartiti tra tutte le persone interessate. Il guadagno è andato questa volta per il 75% a ciascun coltivatore, che ha provveduto autonomamente alla semina, alla raccolta e alla trasformazione del prodotto. Il restante 25% è andato alla cassa comune. L'idea è quella di estendere questo metodo a tutte le altre attività remunerative che saranno progressivamente introdotte. Con l'impegno da parte di tutti di aiutarsi a vicenda secondo le modalità della Banca del Tempo.

L'altra grande scommessa è ricostruire l'abitare nel paese, e porre almeno le basi di una rinascita economica e sociale, che non può attendere l'apertura dei cantieri. Ciò significa riaffermare contro il metrocubismo dominante il primato del contenuto sul contenitore, il che equivale anche a porre le premesse di un nuovo umanesimo di montagna. Restituire una casa alle parole che hanno un senso, come quelle di Cesare Pavese: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei, resta».

Un punto di svolta in tale direzione è stata la ristrutturazione del forno comunitario di Pescomaggiore, che è già diventato un luogo, l'unico in paese, di aggregazione e incontro. Il forno è di tutti e di nessuno, è un bene comune, che darà l'opportunità di completare quel ciclo magico che parte dalla terra e dal grano, diventa farina sotto i giri lenti e ipnotici delle macine in pietra dei mulini, anch'essi da ricostruire, e diventa appunto pane nel forno.

È in pieno svolgimento poi, sempre su iniziativa di Misa, e con risultati finora davvero positivi, il progetto di pianificazione partecipata “Statuto dei Luoghi”. Consiste in una serie di ricognizioni, questionari e incontri che portino i paesani ad esprimere in maniera il più possibile condivisa i valori, i problemi, le potenzialità e le necessità del luogo in cui abitano. L’obiettivo concreto è delineare un insieme di linee guida condivise alla base di un documento con le proposte normative tecniche-attuative direttamente recepibili dalle pubbliche amministrazioni. Il documento potrà indirizzare l’azione dei decisori pubblici che hanno in mano le sorti e (i soldi) della ricostruzione, inoltre potrà innescare processi di autoregolamentazione condivisa e di iniziativa diretta da parte della cittadinanza, che potrà farsi carico attivamente della manutenzione e dello sviluppo del territorio e dei suoi beni.

Le riunioni sono sempre più partecipate. Molto ha inciso la grande esposizione mediatica del progetto Eva, in particolare in virtù della scelta originale della paglia come materia prima. Gli abitanti con seconde case inagibili che tornavano nei fine settimana, e i paesani in “esilio”, hanno trovato motivazioni in più per scommettere sulla rinascita del loro paese. È nato un bed & breakfast gestito da un pescolano molto vicino al progetto. Ci sono “forestieri”, compresi giovani con bambini piccoli, arrivati qui come volontari o visitatori, che sarebbero disposti a trasferirsi a Pescomaggiore quando le case saranno finalmente recuperate.

Contemporaneamente procede il progetto di storia orale “Ricordare, raccontare, sperare”, un’indagine sulla memoria storica del paese, sul sisma e le sue implicazioni sociali e su quale visione del futuro si possa immaginare collettivamente. «Nelle difficoltà bisogna essere uniti, l’unione fa la forza, altrimenti il paese non lo ricostruiamo, o lo faremo male e troppo tardi.» «Il lavoro dei campi non veniva pagato, c’era una vita comunitaria, oggi a me domani a te, ti ridavamo le giornate, come una paga del tempo.» «Pescomaggiore



tonno tonno, quattro case e cinque con un forno.» «Il profumo di pane che ogni settimana si diffondeva per tutto il paese, ti faceva sentire di essere in un piccolo paradiso.» In queste parole recuperate sotto le macerie dell'oblio e dello spaesamento, una chiara indicazione della direzione del nostro futuro cammino.

## La Comunità di Marano e la sua laguna

di Nadia Carestiato

Parlare di Marano Lagunare senza considerare il suo territorio è impossibile. E il territorio di questo piccolo centro del Friuli Venezia Giulia è la laguna omonima. La laguna di Marano, insieme a quella di Grado che si estende più a est, costituisce la parte più settentrionale del sistema lagunare dell'Alto Adriatico compreso tra i delta dei fiumi Po e Isonzo.

In questo delicato sistema ecologico, che rappresenta una delle più importanti aree umide d'Italia oltre che d'Europa, si sono sviluppate nel corso della storia importanti attività economiche quali la pesca, la caccia, la raccolta della canna, la costruzione dei "casoni", ecc., che hanno dato vita ad un complesso sistema territoriale, sia dal punto di vista ambientale che storico-culturale ed amministrativo.

Un rapporto speciale lega gli abitanti di Marano al proprio territorio, un rapporto di appartenenza forte e tenace che deriva dal fatto che la laguna è sempre stata la principale risorsa per l'economia locale. In tutta la regione, ma anche in tutto l'Alto Adriatico, il centro di Marano e i suoi abitanti sono sempre stati identificati con l'attività della pesca. Ma oltre a questo, il legame con il territorio è determinato dal fatto che la laguna rappresenta una proprietà collettiva, in

altre parole un insieme di beni goduti collettivamente dalla comunità per diritto consuetudinario.

La laguna di Marano è da annoverare tra le ormai pochissime aree di pesca italiane in cui ancora oggi si esercitano dei diritti collettivi (l'intera area lagunare friulana è soggetta ad uso civico di caccia e pesca per circa 15 mila ettari). Nel resto del paese i domini collettivi sono costituiti da terreni, principalmente boschi e pascoli, concentrati soprattutto nell'arco alpino e nell'Appennino centrale.

I diritti collettivi nella laguna di Marano hanno origini lontane, attestate in forma scritta a partire dall'XI secolo ma ascrivibili a pratiche consuetudinarie molto più antiche. Tali diritti sono stati riconosciuti e confermati più volte dalle varie autorità statuali che nel corso della storia si sono alternate in Friuli – dai Patriarchi di Aquileia alla Repubblica di Venezia, dall'Impero Austro Ungarico al Regno d'Italia – e la proprietà della laguna è iscritta nel Catasto napoleonico del 1811, dal quale si ricava che ben 8.708,85 ettari di laguna – quasi tutto il territorio del comune di Marano – appartiene alla comunità. Un territorio che si estendeva, e si estende ancora oggi, da Porto Buso alla foce del Tagliamento.

Dopo il passaggio allo Stato italiano che confermò i diritti collettivi della comunità di Marano<sup>1</sup>, la laguna, come tutte le aree di costa, è stata inclusa tra i beni del demanio idrico dello Stato, la cui gestione dal 2001 è competenza della Regione<sup>2</sup>, che riconosce agli abitanti di Marano il “diritto di uso civico” su tutto il territorio lagunare in base alla Legge n. 1766 del 1927.

L'amministrazione dell'uso civico è competenza del Comune<sup>3</sup>, mentre la gestione è affidata all'insieme degli aventi diritto: tutti gli abitanti nati e residenti a Marano. Lo Statuto comunale precisa che il Comune ha il compito di promuovere: «b) il riconoscimento e la conservazione in capo alla comunità maranese del diritto di uso civico nelle sue varie forme su laguna e terre emerse ed affioranti; c) la tu-

tela del diritto esclusivo di pesca sulla laguna; d) il recupero di diritti di uso civico abusivamente sottratti al godimento dei cittadini maranesi» (art. 8, capo 2)<sup>4</sup>.

A prescindere dagli aspetti di carattere meramente giuridico, nei fatti la laguna è sempre stata considerata da tutti i maranesi come una proprietà collettiva. E, come in tutti i sistemi collettivi, le diverse attività che si svolgevano in laguna erano informate da regole definite dalla comunità stessa. A tale proposito, di importanza fondamentale risulta essere il regolamento sulla pesca, prima attività economica in laguna. Le regole consuetudinarie, trasmesse oralmente di generazione in generazione, furono fissate in forma scritta nel 1769 dal provveditore Alessandro Contarini. L'ordinamento della pesca in laguna fu poi uniformato alle leggi dello Stato italiano nel 1887 ("Regolamento municipale sull'uso e godimento delle acque comunali e sulla pesca nel Comune di Marano Lagunare") sulla base delle regole stabilite dai pescatori e dalla comunità nel loro insieme. Diviso in diversi capitoli, dettava puntualmente i luoghi, i tempi ed i modi (le arti) della pesca praticata dalla comunità dei pescatori, le sanzioni per gli eventuali trasgressori, le forme di mutuo soccorso verso i compagni che si ammalavano e le famiglie più bisognose della comunità. Tutte le regole tendevano a un duplice scopo: da un lato la conservazione delle diverse specie ittiche, dall'altro «l'equabilità del diritto in tutti i maranesi pel godimento delle proprietà lagunari del Comune in modo che il benestante non possa sopraffare e calpestare il povero»<sup>5</sup>. Il Regolamento fu nuovamente aggiornato nel 1899.

Il fatto che a partire dal 1806 l'amministrazione del bene fosse stata affidata all'allora neonato Municipio non aveva cambiato le cose, in quanto la comunità ed i suoi amministratori erano un'unica entità, ed agivano di conseguenza in sintonia. Ma poi qualcosa si è spezzato, l'unità d'intenti e di interessi rispetto alla laguna e alla sua

gestione è venuta meno aprendo così una spaccatura che si è fatta, col passare degli anni, sempre più profonda. La vicenda ha coinvolto le famiglie di molti pescatori, il Comune di Marano e la Regione in un vero conflitto per la gestione di questo delicato sistema. Tale rottura non è stata immediata e ha origini complesse, derivate da diversi fattori economici e sociali che hanno pesato e pesano sull'attività della pesca, con la quale la comunità di Marano si è sempre identificata.

Se in passato la pesca e tutte le altre attività svolte in laguna rispondevano a un ordinamento di regole definite dalla comunità – regole che tenevano in profonda considerazione i ritmi dell'ambiente lagunare – agli inizi del Novecento avviene un vero e proprio sconvolgimento: dalla bonifica della bassa pianura e il conseguente sfruttamento agricolo di terre prima paludose, alla nascita dello stabilimento chimico di Torviscosa (oggi inglobato nella zona industriale Aussa Corno di San Giorgio di Nogaro), dallo sviluppo del turismo balneare nei centri di Grado e Lignano, all'avvio di una serie di opere infrastrutturali come strade, porti, darsene, ecc.

La pesca tradizionale, praticata oggi in laguna solo da pochi pescatori (circa trenta persone), ha conosciuto un momento di forte crisi e cambiamento verso la metà degli anni Cinquanta del Novecento, per l'avvento della tecnologia, di nuovi materiali e, soprattutto, per lo stato di emergenza ambientale della laguna legato all'inquinamento prodotto dalle attività industriali e agricole nell'area perilagunare<sup>6</sup>. Ma al forte calo delle attività alieutiche, tra gli anni Settanta ed Ottanta è corrisposto lo sviluppo della pesca in mare, divenuta oggi l'attività trainante per l'economia maranese, seguita dall'allevamento di molluschi.

È stata proprio la fortuna della molluschicoltura che ha creato uno dei problemi centrali di questa vicenda. Se tradizionalmente la raccolta delle vongole era solo una attività che andava ad integrare la magra economia familiare, oggi la molluschicoltura rappresenta un settore particolarmente redditizio, a cui tutti guardano con interesse.

L'allevamento intensivo dei bivalvi è stato introdotto a Marano, dopo alcuni anni di sperimentazione, intorno alla metà degli anni Novanta da parte della cooperativa Almar – una società a responsabilità limitata nata nel 1988 – che ottiene in concessione dal Magistrato delle Acque di Venezia 70 ettari di laguna per la semina e la raccolta della vongola verace. Si apre così l'era delle concessioni per l'acquacoltura, in cui vediamo il Comune concedere a società private esterne alla realtà territoriale alcuni settori della laguna per l'allevamento dei bivalvi, pur trattandosi di aree soggette ad uso civico. Nel gennaio 2010 il Comune di Marano Lagunare firma una nuova concessione su altri 700 ettari della laguna (sempre aree di uso civico) ad un'associazione temporanea tra le tre realtà locali legate alla pesca: Almar, Cooperativa Pescatori San Vito e Molluschicoltura maranese. Un'operazione resa possibile in base alla modifica della Legge regionale n. 31/2005 (“Disposizioni concernenti l'allevamento di molluschi bivalvi nella laguna di Marano-Grado”) che ha sospeso l'uso civico nelle aree lagunari date in concessione per l'allevamento dei molluschi<sup>7</sup>. La sospensione dei diritti di uso civico è stata decisa senza il consenso degli aventi diritto, e si qualifica quindi come un atto incostituzionale in quanto il Comune non è proprietario della laguna, ma deve amministrarla per conto degli abitanti.

Oltre a questi fatti ve ne è un altro, fondamentale: il cambiamento che la comunità di Marano ha subito passando attraverso quella che possiamo definire la modernità. L'abbandono della pesca tradizionale a favore della pesca in mare, unita alla possibilità di allevare intensivamente i molluschi, ha creato ricchezza, che di per sé non è un valore negativo se solo non ci fosse stata una involuzione sociale e culturale. Le antiche regole su cui si reggeva il sistema economico-sociale si sono andate affievolendo e il diritto collettivo, pur conservato, si è trasformato poco a poco in una tradizione debole che poteva essere di volta in volta, a seconda dei nuovi interessi ed opportunità economiche che si affacciavano in laguna, messo da parte.

La consapevolezza che la gestione collettiva di questo ecosistema potesse essere fondamentale alla conservazione del suo equilibrio si è manifestata apertamente solo nel momento in cui una parte della comunità si è vista esclusa dai processi decisionali riguardanti la gestione del proprio patrimonio. Così nel 2005, allo scopo di tutelare i diritti collettivi e con la volontà di ritornare alla gestione diretta della laguna da parte dei comunitaristi, si è costituita la nuova Comunità di Marano, una associazione senza fini di lucro composta da circa trecento cittadini maranesi. Il lavoro della Comunità di Marano si è concentrato in particolare su un'azione di denuncia delle attività svolte dagli amministratori locali, oltre che per promuovere il riconoscimento della laguna come proprietà collettiva. A questa posizione di resistenza, non condivisa da tutta la popolazione, si è affiancata però anche la rivendicazione di una nuova capacità progettuale degli attori collettivi, resa nota nel luglio 2010 con la presentazione delle linee guida del “Piano di gestione della laguna” della Comunità di Marano.

Il piano, che pone in essere il principio dell'utilizzo delle risorse endogene del territorio, mira al riconoscimento delle forme storiche locali e collettive di gestione della laguna, basate su uno stretto rapporto tra cultura e natura, valorizzando i saperi e le conoscenze maturate dalla comunità. Le azioni proposte nel programma della Comunità di Marano per il futuro sviluppo della laguna si pongono in completa antitesi rispetto ai progetti che sono stati messi in cantiere sia dall'attuale amministrazione comunale che dalla Regione. Tali progetti non sono solo legati al settore della pesca – settore peraltro in grave crisi, se pensiamo alla pesca in mare, ma che in laguna è concentrato sulla molluschicoltura – ma anche al settore industriale e a quello del turismo.

Per l'industria, la Regione appoggia i piani di ampliamento della zona industriale, che grava sulla laguna in termini di equilibrio ecologico sia in ordine all'inquinamento che per quanto riguarda la que-

stione dei dragaggi dei canali, con relativo problema dello stoccaggio dei fanghi (non proprio incontaminati a causa dei sedimenti di mercurio depositati in decenni di attività del polo chimico). E poi viene il turismo legato alla nautica che comporta i problemi della eccessiva movimentazione delle acque, con la progressiva erosione delle barene e il conseguente livellamento della morfologia lagunare, senza contare le esigenze di continui dragaggi dei canali navigabili. Sulla laguna insistono già diverse marine per circa 10 mila posti barca, da molti considerati già troppi, ma la Regione ha in progetto di raddoppiarli.

Da anni, poi, si parla di un potenziamento dell'offerta turistica locale da attuarsi con la creazione dell'"albergo diffuso". Andando a leggere il Piano Regolatore Generale Comunale si scopre che il progetto dell'albergo diffuso consiste in realtà nella lottizzazione di due ex valli da pesca, la Valle Grotari e la Valle Vulcan, poste a est dell'abitato di Marano, e non nel recupero di strutture già esistenti come il concetto di albergo diffuso implicherebbe. Le due ex valli da pesca rientrano però nella classificazione SIC-ZPS (Siti di Interesse Comunitario-Zone a Protezione Speciale). La realizzazione del progetto – che prevede la costruzione di una zona residenziale turistica e di una zona residenziale stabile, un albergo, un villaggio turistico e una darsena da trecentoventi posti barca per un volume complessivo di 39 mila metri cubi (esclusa la darsena)<sup>8</sup> – comporterà l'eliminazione di una zona umida importante per la biodiversità (l'area è un sito di nidificazione di numerose specie di uccelli). Le valli sono inoltre soggette a uso civico e quindi sono beni inalienabili, la vendita del bene è dovuta quindi passare attraverso un'autorizzazione della Giunta regionale (Delibera n. 460 del 10 marzo 2006), decisa anche in questo caso senza consultare gli aventi diritto.

La prima azione concreta pensata dalla Comunità per rivendicare i valori della proprietà collettiva riguarda il rilancio della pesca tradi-



zionale, un progetto mirato a far tornare la pesca in laguna un'attività economica redditizia, avviando la commercializzazione di specie ittiche oggi non più considerate dal mercato attraverso canali alternativi, su modello dell'economia solidale.

Il progetto "PesceKilometroZero", come è stato chiamato, è un'idea valida e ha raccolto l'entusiasmo dei Gruppi di Acquisto Solidale della regione invitati a Marano nel febbraio 2011 proprio per stringere un rapporto di solidarietà tra pescatori e consumatori. La notizia che si potesse acquistare del pesce fresco a un prezzo equo direttamente dai pescatori è giunta fino al vicino Veneto, facendo accorrere a Marano molti GAS della provincia di Treviso e Venezia. Malgrado questo successo, quasi inaspettato, i problemi burocratici stanno intralciando il pieno avvio di questa impresa, senza contare i dubbi e le paure che si sono insinuate anche nei pescatori che inizialmente avevano appoggiato il progetto. Paure umane e legittime (la famiglia da mantenere, il mutuo da pagare...), legate al fatto che a Marano la pesca è in mano a un mercato monopolista che detta le regole ponendo sotto ricatto i pescatori, così se decidi di uscire dal "giro" c'è il rischio che, se non dovesse funzionare la nuova attività, non ci sarà più la possibilità di tornare indietro.

Ma c'è anche chi ci si è buttato, anima e corpo, in questo progetto, malgrado tutto e tutti, convinto che la vocazione di questo territorio sia la pesca tradizionale, basata sulle regole e sul rispetto dei tempi della natura e delle persone (la comunità), e della rivendicazione dei diritti collettivi ne ha fatto una convinzione perché questi sono «un'eredità che noi abbiamo ricevuto, e che vogliamo trasmettere ai nostri figli». E in questi convincimenti non possiamo che leggere la speranza che la laguna torni ad essere nuovamente un bene comune.

---

<sup>1</sup> Tra i documenti, si cita il decreto 10 aprile 1886, n. 534 ("Decreto di accertamento dei diritti di Marano Lagunare sulla Laguna di Marano") che attribuisce «a favore del Comune di Marano Lagunare il possesso goduto per la pesca nelle Acque della Laguna di Marano», oltre che nei fiumi Stella e Corno, in Fabio Formentin,

*La Comunità di Marano e il suo Demanio civico*, in *Atlante della Proprietà Collettiva*, n. 2, Centro Studi e Documentazione sui Demani civici e le Proprietà collettive – Università degli Studi di Trento, Trento, 2009, pp. 16-18.

<sup>2</sup> La Legge regionale Friuli Venezia Giulia n. 11/2001, applicazione del D.lgs. n. 112/1998, ha trasferito alla Regione e agli enti locali le sole funzioni e compiti amministrativi di gestione e di tutela, non i beni che fanno parte del demanio marittimo lagunare che sono sempre dello Stato.

<sup>3</sup> Questa situazione è l'eredità della breve esperienza del Regno Italico (1805-1814), durante il quale il Codice civile francese fu applicato su tutto il territorio conquistato. Per quanto riguarda le istituzioni collettive, la legge francese assegnò l'amministrazione dei beni collettivi al Municipio, oggi Comune Amministrativo. La Legge n. 1766 del 1927 sul riordinamento degli usi civici, principale riferimento normativo in materia di usi civici e proprietà collettive, ha nuovamente affidato l'amministrazione dei beni ai Comuni, reintroducendo però il concetto di amministrazione separata per le frazioni, previa richiesta da parte delle comunità tenutarie di diritti collettivi dell'accertamento dell'esistenza degli stessi. Gli accertamenti, coordinati a livello locale dal Commissario regionale "per la liquidazione degli usi civici", sono ancora oggi in corso per molte realtà italiane.

<sup>4</sup> Lo Statuto è pubblicato sul sito del Comune di Marano Lagunare, alla voce "Regolamenti": [www.comune.maranolagunare.ud.it](http://www.comune.maranolagunare.ud.it).

<sup>5</sup> Tratto da Rinaldo Olivotto, *Volo attraverso i secoli, fino al giorno dell'inaugurazione dell'acquedotto*, Cividale – Settembre 1892, Tipografia Fulvio Giovanni, p. 70.

<sup>6</sup> Nel 2002 è stato decretato lo «stato di emergenza in materia di tutela delle acque e di bonifica dei sedimenti nella laguna di Marano e Grado», relativamente all'area definita come «sito inquinato di interesse nazionale» (D.M. 18 settembre 2001 n. 468) e ad altre aree del demanio lagunare (di competenza della Regione Friuli Venezia Giulia, D.Lgs. 25 maggio 2001, n. 265). Lo stato di emergenza, prorogato da successivi provvedimenti, è tuttora in vigore.

<sup>7</sup> La modifica alla Legge regionale n. 321/2005 è contenuta nell'art. 2 della Legge finanziaria regionale 2010 ("Disposizioni per la formazione del bilancio pluriennale e annuale della Regione") pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione Friuli Venezia Giulia del 7 gennaio 2010, supplemento ordinario, n. 1.

<sup>8</sup> Il progetto è richiamato nella bozza del Piano di Gestione della laguna di Marano e Grado (Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 2008, p. 138) e nel bando di gara indetto dal Comune di Marano Lagunare per la vendita delle valli Grotari e Vulcan (Deliberazione della Giunta comunale n. 22, 07 febbraio 2007).

## Coltivare il bene comune sulle terre dei boss

di Francesca Forno

Le cooperative sociali che coltivano terreni confiscati alla mafia sono una realtà che ben si inserisce all'interno dei diversi progetti che, negli ultimi anni, sono nati con l'obiettivo di creare "circuiti economici nuovi" (o "altri mercati") fondati sul rispetto dei diritti umani e dell'ambiente. Una esperienza che, proprio nelle terre di mafia, ha dimostrato come la lotta alla criminalità organizzata risulta essere particolarmente efficace quando riesce a coniugare l'impegno per la legalità con istanze sociali e ambientali.

Le prime cooperative nascono nella Sicilia occidentale, l'area in cui storicamente si è formata e sviluppata la mafia. La prima è la cooperativa sociale NoE (No Emarginazione) che si costituisce nel 1996 nel comune di Partinico, in provincia di Palermo. A NoE viene affidato dall'amministrazione comunale, in comodato d'uso gratuito per trent'anni, un appezzamento di terreno con annessi dei fabbricati rustici appartenuto alle cosche. La cooperativa, che ha tra i propri soci soggetti svantaggiati, opera nel reinserimento lavorativo, nella riabilitazione dei minori e decide sin dall'inizio di investire nella produzione di prodotti ortofrutticoli biologici. Qualche anno dopo, nel 2000, un altro bene confiscato viene assegnato alla cooperativa Lavoro e non solo. Si tratta anche in questo caso di una cooperativa sociale di tipo B – costituita per almeno il 30% da soci lavoratori

svantaggiati – che nasce all'interno dell'Arci siciliana con un progetto di collaborazione con il Dipartimento di salute mentale di Canicattì e Corleone. Come NoE, è attiva in diversi settori: dal reinserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, all'animazione sociale nelle scuole, fino all'attività agricola. Fin dall'inizio anche questa cooperativa produce in regime biologico.

Sempre nelle terre che sono state simbolo dell'egemonia mafiosa, nel 2001, viene costituita la cooperativa agricola Placido Rizzotto, il primo progetto che nasce con il marchio Libera Terra, una attività destinata a diventare una delle principali aree di sviluppo dell'associazione Libera. Anche in questo caso si tratta di una cooperativa di tipo B, che sceglie sin dall'inizio l'agricoltura biologica. Dopo la costituzione della Placido Rizzotto, l'associazione Libera continuerà a sviluppare altri analoghi progetti. Sempre nella provincia di Palermo, nel 2007, vengono fondate altre due cooperative agricole: la Pio La Torre e Libera Mente. Alla prima vengono affidati circa cento ettari di terreni confiscati nei comuni di Piana degli Albanesi, Corleone, San Giuseppe Jato, San Cipirello, Monreale, Altofonte, Roccamena. La seconda ottiene invece in gestione un terreno del comune di Partinico, un bene confiscato di due ettari da cui parte la produzione del limoncello e delle conserve di limoni e altri agrumi tipici. Ultima nata, che è anche la prima cooperativa di Libera Terra su terreni delle province di Catania e Siracusa è quella intitolata a Beppe Montana, costituita il 23 giugno 2010 che gestirà ben settantacinque ettari che si estendono nei comuni di Belpasso, Ramacca, Motta Sant'Anastasia e Lentini.

Il successo delle prime cooperative di Libera Terra incoraggerà negli anni la creazione di analoghe esperienze anche al di fuori dalla Sicilia. Tra quelle già consolidate si annoverano la cooperativa sociale Valle del Marro-Libera Terra, nata nel 2004, che coltiva nella Piana di Gioia Tauro sessanta ettari di terreni confiscati alla 'ndrangheta; la Terre di Puglia, che dal 2008 riutilizza alcuni ettari di terra

e vigneti confiscati ai boss della Sacra Corona Unita in provincia di Brindisi; e la cooperativa Le Terre di Don Peppe Diana in provincia di Caserta, nata nel 2010. Altri progetti avviati sono una quarta cooperativa siciliana in provincia di Agrigento e una seconda cooperativa in Calabria, in provincia di Crotona.

La crescita e il moltiplicarsi delle cooperative sono il risultato di una storia lunga e articolata che negli anni le porterà ad ricoprire un ruolo sempre più centrale all'interno del movimento antimafia. Nel corso del tempo, queste esperienze assumeranno infatti la caratteristica di veri e propri laboratori di partecipazione, luoghi all'interno dei quali si formano relazioni capaci di aggregare attorno al medesimo progetto soggetti differenti che vanno dagli attori istituzionali (forze dell'ordine, amministratori locali) ai singoli cittadini che, con livelli di impegno diverso (dalla partecipazione ai campi di lavoro, all'acquisto dei prodotti coltivati sui terreni confiscati), contribuiscono al riscatto di un territorio che ha subito a lungo violenze e soprusi.

### **Dalla Legge 109/96 alle prime cooperative Libera Terra**

La storia delle cooperative che coltivano le terre dei boss inizia nel marzo del 1995 con la nascita di Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, una "associazione di associazioni" nata soprattutto grazie all'impegno di don Luigi Ciotti, sacerdote fondatore del Gruppo Abele di Torino.

Una delle prime iniziative portate avanti da Libera è la raccolta di un milione di firme per una petizione popolare in appoggio a un disegno di legge sulla confisca dei beni dei mafiosi, che nel febbraio del 1996 viene approvato dal Parlamento. Si tratta della Legge n. 109/96 sull'utilizzo dei beni confiscati alla mafia, volta a snellire le procedure e assicurare la destinazione dei beni a fini istituzionali e sociali, permettendo così di abbinare all'attività di contrasto di tipo

repressivo contro le associazioni criminose, la realizzazione di progetti a favore della collettività. Infatti, benché già nel 1965 la Legge n. 575 e successivamente nel 1982 la n. 646 (Legge Rognoni-La Torre) prevedessero il sequestro e la confisca dei beni patrimoniali ai mafiosi, soltanto con la Legge n. 109/96 si è permesso a numerose cooperative, associazioni ed enti locali di usufruire dei beni confiscati ai mafiosi per usi sociali, per far ripartire l'economia locale tramite politiche attive di sviluppo economico orientate alla valorizzazione dell'ambiente e alla coesione sociale.

Il percorso che ha portato al consolidamento del progetto Libera Terra non è stato semplice e deve parte del proprio successo all'impegno di soggetti istituzionali – tra i quali la Prefettura di Palermo, le forze dell'ordine e gli enti locali – oltre che a quello dell'associazione Libera. Il successo di queste esperienze non è peraltro misurabile esclusivamente in termini quantitativi e economici, ma è riflesso anche nel mutato atteggiamento delle persone.

Soprattutto le prime cooperative si sono infatti dovute confrontare con una forte diffidenza o addirittura ostilità del territorio, atteggiamenti che sono diventati con il tempo meno diffusi, così come racconta il responsabile di Libera Sicilia:

«Ti faccio un esempio: la cooperativa Placido Rizzotto nasce nel 2001 con un bando pubblico. Per la selezione dei suoi quindici soci all'epoca arrivarono cento domande. Nel 2007 nasce la cooperativa Pio La Torre. Sempre quindici posti, sempre con bando pubblico, ma questa volta arrivano trecento domande. È evidente che tra quei trecento c'era una altissima quota di persone che hanno capito che la cooperativa paga di più della mafia. Oggi queste cooperative dimostrano concretamente e con i fatti che stare dalla parte dell'antimafia conviene. Quando c'è stato il periodo della vendemmia alla Placido Rizzotto nessuno voleva andarci, poi i ragazzi hanno fatto marketing, sono

andati in giro a dire che i lavoratori venivano messi in regola, assicurati, ecc., ed è arrivata la folla. La gente quando vede delle cose concrete cambia atteggiamento, prende coraggio».

Analoghi cambiamenti hanno riguardato anche l'atteggiamento degli agricoltori vicini a cui le cooperative di Libera si rivolgono in alcuni casi per acquistare materie prime. Se una volta era difficile che un agricoltore vendesse alle cooperative il proprio grano o altri suoi prodotti, oggi questo avviene più facilmente, anche grazie al fatto che Libera paga più della mafia:

«La Placido Rizzotto ha iniziato a proporsi con i primi produttori quattro anni fa. A questi ha detto: “Noi ti garantiamo questo prezzo”, e loro facevano la prova. Dicevamo loro che dovevano certificarsi biologico, rispettare dei criteri di legalità, il trattamento dei dipendenti... Tutte queste cose avevano dei costi. Malgrado la diffidenza iniziale, al secondo anno, tutto questo veniva superato, perché in media questi agricoltori venivano pagati il 40% in più rispetto ai grossisti».

A parte la diffidenza locale, altri problemi hanno riguardato veri e propri atti volti a scoraggiare queste iniziative. Emblematico è ciò che accade, nel 2002, alla Placido Rizzotto, in occasione del primo raccolto di grano che sarebbe diventato la prima pasta di Libera. Alla mattina si scopre infatti che il trattore è stato rubato nel corso della notte. In tutto il circondario nessuno si rende disponibile ad offrire la propria mietitrebbia. Un tentativo della mafia di far capire ai ragazzi della cooperativa che la loro presenza non è gradita dal territorio. Il problema viene risolto, ma da allora sono stati numerosi gli atti intimidatori a danno delle cooperative, come danneggiamenti e incendi.

Oltre a dover affrontare i rischi della reazione dei mafiosi, le cooperative incontrano anche notevoli difficoltà per quanto riguarda il

credito. I beni sono infatti assegnati in comodato d'uso e non in proprietà, cosa che rende difficile l'accesso a finanziamenti da parte delle banche. Inoltre il contratto di comodato d'uso non contiene clausole sull'irrevocabilità dell'assegnazione e sul riconoscimento delle migliori apportate. Ciò nonostante l'attività continua a crescere e a creare occupazione. In Sicilia, nel solo circuito di Libera Terra, lavorano oggi più di sessanta persone, principalmente giovani sotto i 30 anni. La Placido Rizzotto, ad esempio, nel 2009 ha impiegato quarantatré lavoratori.

L'incremento nell'attività delle cooperative è desumibile anche dall'aumento e diversificazione dei prodotti coltivati e distribuiti, come si vede dalla tabella, che riporta i dati relativi alle produzioni agricole della cooperativa Placido Rizzotto (in quintali), 2002-2009. (Fonte: Libera Terra.)

	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Grano	1200	1200	1450	1400	1984	2536	2311	1415
Cece	0	40	180	391	0	170	526	170
Fave	0	0	5	0	0	0	0	0
Lenticchie	0	0	44	44	59	149	73	149
Cicerchie	0	0	75	54	118	40	0	8
<i>Tot. legumi</i>	<i>0</i>	<i>40</i>	<i>232</i>	<i>489</i>	<i>177</i>	<i>359</i>	<i>599</i>	<i>327</i>
Pomodoro	0	0	0	0	0	0	0	0
Aglio	0	0	0	0	0	0	0	30
Melone	185	900	130	0	0	0	150	0
Uva bianca	121	300	420	1400	1180	1072	1365	1200
Uva rossa	0	0	0	38	570	380	623	809
<i>Tot. uva</i>	<i>121</i>	<i>300</i>	<i>420</i>	<i>1438</i>	<i>1750</i>	<i>1452</i>	<i>1988</i>	<i>2009</i>
Olive	0	0	0	0	0	0	0	2



Il successo dei prodotti di Libera Terra non si spiega solamente con una strategia commerciale che si è raffinata negli anni e che è risultata vincente. Se infatti si analizza la crescita e la diffusione delle cooperative, la loro capacità di generare occupazione e prodotto, non si può non rilevare come questa crescita si inserisca all'interno di una tendenza generale che coinvolge, negli stessi anni, tutti gli attori del cosiddetto "consumerismo politico", ovvero tutte quelle organizzazioni (dal commercio equo e solidale ai Gruppi di Acquisto Solidali) che individuano nelle scelte riguardanti lo stile di vita e il consumo individuale una leva per il cambiamento.

È stato infatti proprio l'aumento della consapevolezza da parte dei cittadini rispetto alle conseguenze sociali delle scelte di consumo a creare le condizioni affinché questi progetti crescessero a tal punto da riuscire, in alcune aree, a far ripartire l'economia locale nella direzione di uno sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile.

### **Il consumo critico nella lotta alla mafia**

Per quanto riguarda i prodotti coltivati sui terreni confiscati alla mafia, particolarmente importante è stata la decisione delle cooperative di produrre sin dall'inizio in regime biologico, fatto che ha facilitato l'accesso di questi prodotti all'interno delle catene delle media e grande distribuzione del mercato biologico italiano ed estero. Per quanto riguarda i prodotti a marchio Libera Terra, le cooperative hanno trovato immediatamente un supporto nel circuito Coop; una alleanza, quella tra Coop e Libera, dimostratasi essenziale per garantire una certa stabilità economica iniziale a queste esperienze, come racconta un intervistato:

«L'aiuto di Coop per noi è stato fondamentale. Un colosso della grande distribuzione che ti tende la mano, che inserisce i prodotti in tutta Italia, ha dato la vita al progetto Libera Terra

che altrimenti difficilmente si sarebbe espanso. I nostri prodotti hanno potuto godere sin dall'inizio di grandi quantità di ordini assicurati, cosa che ci ha permesso di mantenere un livello di produzione tale da non far lievitare troppo i prezzi...»

È da qui che la spesa antimafia inizia a diffondersi e a stimolare nel consumatore responsabile nuove sensibilità. Una volta sul mercato, i prodotti diventano infatti essi stessi “diffusori” di significato. Sono inizialmente i cittadini del Centro e del Nord del Paese a sostenere con la loro busta della spesa l'attività delle cooperative sui terreni confiscati. In parte, la maggiore diffusione di questi prodotti in queste regioni rispecchia la caratteristica della rete distributiva del circuito che li commercializza. Tuttavia va sottolineato che nelle regioni del Centro e del Nord tutti gli indicatori rilevano una maggiore concentrazione di consumatori cosiddetti critici. Qui si concentrano, inoltre, importanti attori: dalle botteghe del commercio equo e solidale ai Gruppi di Acquisto Solidali che, negli anni, hanno contribuito a sensibilizzare il cittadino rispetto al ruolo “politico” del consumo. Il consumo critico si dimostra, dunque, anche in questo caso, un importante strumento di riattivazione della partecipazione. La diffusione dei prodotti antimafia favorisce inoltre la costruzione di legami di solidarietà tra consumatori del nord e produttori del sud, contribuendo a portare nelle case e nella quotidianità di molti cittadini questioni spesso ritenute distanti o riguardanti esclusivamente le regioni meridionali.

Particolarmente importante è anche il consenso che il progetto Libera Terra ottiene tra i giovani, cosa di cui è facile rendersi conto partecipando alle “cene della legalità” dove i ragazzi di Libera, attivi nei molti coordinamenti locali delle regioni del Nord e Centro Italia, raccontano le loro esperienze estive di lavoro sui terreni confiscati alle mafie, coinvolgendo i propri coetanei in attività conviviali auto-

educanti. È proprio a partire dalle “cene della legalità” che, tra l’altro, iniziano ad incrociarsi esperienze e percorsi di consumo critico diversi che danno ulteriore impulso al consumo antimafia. A livello locale i presidi di Libera trovano spesso appoggio nell’organizzazione delle proprie iniziative nelle botteghe del commercio equo e solidale, oppure nelle condotte di Slow Food, nei circoli Arci e Acli, nei Gruppi di Acquisto Solidali. Un intreccio che permette di raggiungere e aggregare persone provenienti da esperienze associative diverse, facilitando così la circolazione di informazioni ma anche l’elaborazione di interpretazioni condivise della realtà, nuovi immaginari nei quali la messa in pratica di specifici stili di vita assume una valenza fondante decisiva ai fini della definizione dell’identità personale.

## Tra Stato e mercato

L’esperienza delle cooperative che coltivano le terre dei boss ben rappresenta le trasformazioni in atto nella forma organizzativa e nella strategia d’azione di molte organizzazioni della società civile. Lungi dall’essere «un’idea buona per gente buona in un mondo buono», oppure un «intervento di supplenza di diritti negati dalla crisi e dal restringimento del welfare», le cooperative sui terreni confiscati alla mafia rappresentano nuove forme di azione diretta positiva, volta a rendere esigibili diritti elusi e a promuovere nuovi diritti.

In una società in cui i legami sociali si sono spezzati, e dopo una lunga stagione in cui ha imperato l’individualismo, le cooperative sulle terre dei boss, così come molte altre esperienze che si sono diffuse negli ultimi anni, hanno come obiettivo quello di ritessere la tela degli scambi e dei rapporti. Tramite una serie di strategie tese ad affermare un rapporto radicalmente mutato in cui è la società civile con la sua azione decentrata (le decisioni di consumo e di risparmio) e con quella organizzata (l’azione delle associazioni, dei gruppi e delle organizzazioni di movimento) a dare un impulso decisivo nella dire-

zione di uno sviluppo socialmente e ecologicamente sostenibile. Queste esperienze propongono un nuovo rapporto tra Stato e mercato che vede emergere il protagonismo dei soggetti, il loro potere di partecipazione solidale alle scelte e alle decisioni che riguardano le loro stesse esistenze.

## I beni civici di Pesariis

di Delio Strazzaboschi

I beni di uso civico del villaggio alpino di Pesariis (160 abitanti), in comune di Prato Carnico (provincia di Udine), si configurano giuridicamente come una proprietà collettiva. Essi costituiscono il patrimonio indivisibile, inalienabile, non commerciabile, imprescrittibile e non suscettibile di usucapione, pignoramento o esecuzione forzata, sul quale la comunità locale ha storicamente esercitato i propri diritti di uso del territorio (uso civico, appunto). Tali forme organizzative erano molto diffuse in Italia, in particolare nelle aree della montagna e della campagna, e rappresentarono probabilmente il primo livello di partecipazione alla cosa pubblica delle comunità rurali. Le popolazioni traevano dai propri beni collettivi (prati, pascoli, boschi, lagune, ma anche edifici) tutti i proventi e le utilità derivanti dalla gestione comune. Diritti di uso civico e proprietà collettive sono formazioni sociali riconosciute e garantite dalla Costituzione e dalla Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo.

Dalla fine del XIII secolo, passando attraverso il dominio della Repubblica di Venezia, il regime napoleonico e l'Impero austro-ungarico, il villaggio di Pesariis ha esercitato la gestione autonoma di un esteso territorio. Risalgono infatti al periodo tra il 1250 ed il 1275

i più rilevanti privilegi concessi dal Patriarcato di Aquileia (1077-1420) a numerosi villaggi della Carnia, tra cui Pesariis. Tali concessioni perdurarono anche sotto il regime della Serenissima (1420-1797). Durante il regime napoleonico si costituì l'omonimo catasto (1811) e si ebbe il passaggio dalle comunità di villaggio (Vicinie) ai comuni in senso moderno; Pesariis divenne quindi Comune prima dell'attuale Prato Carnico. Il successivo Impero austro-ungarico lasciò immutate le relazioni patrimoniali dell'amministrazione con i beni civici dell'antica comunità.

Con Regio Decreto del 19 gennaio 1896 fu sancita l'autonomia patrimoniale e amministrativa della Frazione di Pesariis e, con analogo provvedimento del 15 gennaio 1899, fu riconosciuta la sua pertinenza territoriale (oltre il 50% del territorio di 84 chilometri quadrati dell'attuale comune). Il Comune di Prato Carnico si oppose a ciò il 31 agosto del 1904, aprendo una causa civile, politica e sociale che si protrasse per ben ventinove anni, su tutti i livelli di giudizio. Finalmente, il 28 dicembre 1932 le parti contendenti firmarono una conciliazione, poi omologata con provvedimento del Commissario regionale per la liquidazione degli usi civici del 21 marzo 1933. Stabilita la piena proprietà delle terre nonché la totale autonomia amministrativa e patrimoniale, la personalità di diritto pubblico della Frazione non poté essere negata in quanto essa aveva, ed ha, da far valere interessi che appartengono ai frazionisti *uti universi*, ossia in quanto collettività. La Giunta provinciale amministrativa di Udine nominò quindi il primo Comitato di Amministrazione, composto da cinque membri scelti tra i frazionisti<sup>1</sup>.

A partire dagli anni Trenta, l'Amministrazione dei beni civici di Pesariis – grazie alle rendite provenienti principalmente dalla vendita del legname – si fece carico delle spese previste dalle leggi comunali e provinciali inerenti in modo esclusivo la Frazione stessa<sup>2</sup>. Da quell'epoca in poi, sono numerosi i documenti dell'archivio frazionale che evidenziano, accanto alle spese di ordinaria amministra-

zione, progetti elaborati da generazioni di amministratori civici tendenti da un lato alla valorizzazione del patrimonio frazionale, dall'altro al sostegno della collettività, attraverso politiche di aiuto alle famiglie come il sussidio per la copertura delle spese scolastiche e per l'acquisto dei libri di testo agli alunni che frequentavano la scuola media e l'organizzazione, in collaborazione con la parrocchia, di colonie marine per i figli dei frazionisti. Non tutti i progetti sono stati realizzati, ma testimoniano comunque la vitalità e l'attaccamento al bene comune. Fra gli anni Sessanta e Ottanta, causa lo spopolamento che ha colpito le zone montane ed il concomitante calo del valore del legname sul mercato, l'Amministrazione separata di Pesariis si limitò ad occuparsi della gestione ordinaria, riducendo anche gli interventi sul patrimonio boschivo, sia di produzione che in godimento gratuito.

Nuovo impulso si ebbe a partire dalla fine degli anni Novanta. Nel corso del tempo, grazie a fondi strutturali europei, statali e regionali di cui seppe diventare beneficiaria diretta, l'Amministrazione provvide alla realizzazione di diversi investimenti, a beneficio del patrimonio frazionale, dell'abitato di Pesariis e dell'intera collettività di vallata, occupandosi direttamente anche di programmazione e gestione di progetti di sviluppo locale<sup>3</sup>. Attualmente l'Amministrazione dei beni civici di Pesariis gestisce un patrimonio forestale di 1.600 ettari di terreni (550 di bosco di produzione resinose e 250 di legna da ardere, mentre il rimanente territorio è costituito da terreni improduttivi, aree di protezione, frane storiche e rocce), e diversi edifici (la casa per ferie Da Cuesta, i bivacchi Palabona ed Entralais, l'albergo Pradibosco, la residenza turistico-alberghiera Casa Pesarina), oltre a due attività commerciali in paese (il punto vendita alimentari e la Bottega del Tempo). Oggi il patrimonio netto ammonta a 9 milioni di euro e sono sette i lavoratori occupati.

I beni civici di Pesariis sono una proprietà collettiva riconosciuta in base alla Legge statale n. 1776/1927, dal relativo Regolamento del 1928 (riordinamento degli usi civici nel Regno) e da norme successive che ne disciplinano aspetti specifici<sup>4</sup>. Le Amministrazioni frazionali dei beni di uso civico (Asbuc o Asuc) sono proprietà collettive aperte, perché tutti i residenti della frazione vi possono compiutamente partecipare, e vengono considerate di diritto pubblico in quanto operano con modalità (pubblicazione delle deliberazioni, operatività finanziaria tramite banca tesoreria, bilancio pubblico strutturato come quello comunale, rispetto delle norme su appalti pubblici, acquisti di materiale ed acquisizione di servizi, ecc.) e sulla base di norme analoghe, per quanto applicabili, a quelle dei comuni. Ciò comporta, ad esempio, che le elezioni dell'organo di autogoverno (Comitato di Amministrazione) avvenga con lo stesso sistema, parzialmente semplificato, delle elezioni politiche ed amministrative. Ma significa anche, come l'esperienza di Pesariis dimostra, che a fronte di vincoli ed adempimenti impegnativi l'Amministrazione Frazionale può ottenere gli stessi benefici degli enti pubblici e, su richiesta di specifico provvedimento, può vedersi riconosciuta la piena autonomia anche sulla straordinaria amministrazione del proprio patrimonio (ancora inspiegabilmente subordinata a pareri commissariali e delibere di Giunta regionale). Oltre al Comitato di Amministrazione, che si occupa della gestione ordinaria delle attività istituzionali, patrimoniali, commerciali e degli specifici progetti, esiste anche l'Assemblea della popolazione che, convocata su semplice richiesta dei residenti o dal Comitato di Amministrazione, decide collettivamente su specifiche problematiche o sugli aspetti che possono riguardare la dismissione o l'acquisizione di patrimonio comune.

Gestore dei beni civici di proprietà della comunità, l'Amministrazione diventa anche imprenditore collettivo nel momento in cui non si limita più ad affidare al mercato la gestione del proprio pa-



trimonio immobiliare, traendone tecnicamente una rendita, ma decide di operare direttamente, organizzando i fattori della produzione in funzione dei bisogni generali della comunità. Gli esempi di Pesariis lo dimostrano. Il ricavo economico netto del legname per costruzioni ed arredi venduto “in piedi” era la metà di quello che l’Amministrazione ottiene ora vendendolo “assortimentato a piazzale”, dopo averlo direttamente lavorato con proprie risorse umane e materiali. Il beneficio della legna da ardere (una volta esercitato da tutte le famiglie, che disponevano in godimento gratuito di un ettaro di bosco di latifoglie da cui ricavare il necessario per l’inverno) si stava trasformando davvero nella cosiddetta “tragedia dei beni comuni”, in quanto le famiglie, non procurandosi più direttamente la legna, si rivolgevano ad imprese boschive ripagandole con legname (correndo il rischio di determinare la completa dissipazione della risorsa comune)<sup>5</sup>. Oggi, il servizio consiste nella cessione alle famiglie, ad un prezzo pari al 60% di quello di mercato, di legna da ardere pronta, prodotta direttamente dall’Amministrazione. Le positive esperienze gestionali del punto vendita alimentari e della Bottega del Tempo dimostrano ulteriormente l’inefficienza del mercato, quanto meno nelle aree marginali, perché incapace di valorizzare risorse umane e materiali locali per risolvere bisogni solvibili del consumatore, residente o turista che sia. Agendo da soggetto imprenditoriale, ancorché collettivo, l’Amministrazione di Pesariis ha ottenuto l’iscrizione alla Camera di Commercio, al Repertorio economico, con quattro codici attività (Ateco) ed ha adottato un regime Iva normale<sup>6</sup>.

L’Amministrazione Frazionale, che adotta una contabilità pubblica con specifiche poste separate per le attività commerciali, ha dovuto affrontare e risolvere anche alcuni non irrilevanti aspetti fiscali, ottenendo soggettivamente l’esenzione dall’Ici sul patrimonio immobiliare istituzionale e dalle imposte sul reddito derivante dalla proprietà collettiva (vendita legname, affitto immobili e locazioni turistiche), rimanendone invece soggetta nel caso di immobili ed at-

tività commerciali. Richiedendo poi formale conferma regionale, i cittadini della comunità di Pesariis hanno ottenuto il riconoscimento di ulteriori diritti collettivi, come il libero accesso con veicoli a motore e la libera raccolta di funghi e piccoli frutti sui prati e boschi comuni, senza bisogno dei permessi comunali.

Riguardo le relazioni con le diverse istituzioni pubbliche (Regione, Provincia, Comunità montana, Agenzia delle Entrate, Equitalia SpA, Guardia di Finanza), i rapporti, inizialmente assai problematici causa la quasi completa ignoranza dell'esistenza stessa di diritti d'uso civico, si sono poi positivamente consolidati, attraverso l'identificazione dell'Amministrazione Frazionale, in quanto soggetto giuridico, e il riconoscimento del suo legittimo ruolo e delle sue molteplici attività, nessuna delle quali può esserle preclusa se non espressamente vietata per legge.

Quasi a prosecuzione degli storici contenziosi, invece, le relazioni con il Comune di Prato Carnico sono ridiventate progressivamente pessime, con l'estensione degli interventi frazionali. Semplicemente perché "il Comune" non regge e non può reggere il confronto politico con "la Comune"; di conseguenza, inizialmente la ignora, poi l'osteggia e, infine, la combatte apertamente, considerandola suo primo, se non unico, avversario politico. Infatti, in una piccola realtà locale pur consapevole delle differenze tra i due soggetti, i cittadini vedono, da un lato, una comunità auto-organizzata che procede con investimenti e attività, creando reddito e occupazione, ma anche vitalità culturale e sociale, e, dall'altra, "il" Comune che fornisce direttamente ormai solo minimi servizi di base (delegandone la maggior parte al mercato e per di più a titolo oneroso). Con la non piccola, ulteriore differenza per la quale "il" Comune vive di imposte, tasse e trasferimenti da Stato e Regione, mentre "la" Comune agisce esclusivamente grazie ai proventi della gestione del patrimonio collettivo e alla sua capacità di leva finanziaria (produzione di mezzi propri che permettano il cofinanziamento di contributi pub-

blici prevalenti). E perfino i lavoratori evidenziano spirito ed approccio diversi: i dipendenti collettivi sono pienamente consapevoli che devono produrre ricavi adeguati per conservare il proprio posto di lavoro e contribuire a crearne di nuovi, mentre i dipendenti comunali, a torto o a ragione, non ne vedono il nesso. Tutto ciò, alla lunga, finisce per diventare insopportabile, e non solo politicamente. Così, anziché appoggiare un soggetto locale che si adopera per lo sviluppo territoriale, accade il contrario. Nel 2011, ad esempio, il Comune di Prato Carnico ha modificato il Piano Regolatore Generale, vietando qualsiasi derivazione d'acqua ad uso idroelettrico su tutte le aste fluviali principali e secondarie del torrente Pesarina, che attraversa la proprietà collettiva e l'intera vallata, salvo quell'unica sulla quale aveva in corso una propria domanda di concessione e salvo precisare che «non è corretto – come si legge in una delibera comunale – interpretare questa variante come un atto che blocca o dinega l'iniziativa imprenditoriale dei beni frazionali di Pesariis» (progetto da 2 milioni di euro cui si stava lavorando dal 2004). Non consola neppure riscontrare che molti sono i sindaci, in Friuli e in tutta Italia, che considerano le proprietà collettive delle loro comunità solo come risorse a disposizione e dimostrano inspiegabilmente nel contempo di non voler proprio consentirne la gestione diretta alla popolazione titolare<sup>7</sup>.

I rapporti con le istituzioni private (banche e assicurazioni) sono risultati meno problematici, probabilmente grazie al valore oggettivo del patrimonio collettivo e alle modalità di gestione pubblicistiche ma comunque redditizie. Ma se in passato era risultato agevole ottenere, ad esempio, pre-finanziamenti sui contributi pubblici, dopo la crisi finanziaria ciò è divenuto più difficile, secondo gli istituti di credito, proprio a causa dell'impossibilità di rivalersi sul patrimonio civico in caso di bisogno; in verità e più semplicemente, perché le banche ormai non finanziano più nessuno. La politica invece non ha, a tutt'oggi, ancora compreso la portata innovatrice delle proprietà

collettive, continuando a considerarle letteralmente un residuo del passato e per di più in mano a gente considerata con sufficienza (evidentemente diversa da quella che abitualmente fa politica come mestiere privato). Le forze politiche, sia di sinistra che di destra, dimenticano troppo spesso che le proprietà collettive gestiscono i beni comuni come capitale sociale della comunità, promuovono la conservazione ecologica e lo sviluppo sostenibile del territorio, svolgono a pieno titolo funzioni economiche imprenditoriali a totale beneficio della comunità cui destinano, direttamente o indirettamente, i proventi netti della gestione economica e l'eventuale accumulazione di capitale finanziario.

In Italia, gli antichi “comunisti” (ovvero gli uomini e le donne che, secondo la storica denominazione dell'età moderna, possiedono collettivamente la terra, non solo come fonte di diritti d'uso ma anche come mezzo di produzione) sono più numerosi di quanto si creda. In Friuli Venezia Giulia le proprietà collettive interessano 148 comuni su 219, occupando presumibilmente l'8% del territorio. In questa regione gli enti collettivi che hanno saputo innovare il proprio modo di operare, passando da percettori di rendita fondiaria a imprenditori collettivi – nella montagna carnica e nella Val Canale, come nel Carso triestino o nella pianura delle province di Udine e Pordenone – stanno dimostrando i vantaggi dell'autogoverno, riassegnando agli abitanti il ruolo di attori locali, con il potere e l'autorevolezza di chi sa prendere decisioni che tengono conto anche dei diritti delle generazioni future. Essi danno prova di saper rendere propri anche gli stimoli provenienti dall'esterno, per mobilitare risorse e trattenerne in loco gli effetti, promuovendo ogni ambito economico e sociale.

Ben oltre le stime deficitarie emerse dal Censimento dell'agricoltura del 2010, in Italia la consistenza complessiva delle Terre civiche, può essere ragionevolmente considerata pari a 3 milioni di ettari.

I recenti quesiti referendari su alcuni beni comuni (acqua, salute e ambiente, legalità) hanno dimostrato che una nuova consapevolezza collettiva ha saputo fare proprio di tali beni universali l'argine invalicabile, il senso del limite e della responsabilità, che egoismo economico e servilismo politico non devono più oltrepassare. Perché i beni comuni sono il vero fondamento della ricchezza reale; essi hanno un valore proprio, intrinseco, una loro natura sociale (libero accesso e condivisione) e un loro status giuridico (oltre la proprietà privata individuale e oltre lo Stato sovrano territoriale). La gestione dei beni comuni deve perciò spettare alla comunità degli abitanti di appartenenza; nessun tecnicismo può comportarne l'esproprio di fatto o la compensazione monetaria. È perciò tempo di re-inventare un sistema di governo locale delle risorse collettive, fino a prevedere nel Codice civile, accanto alla proprietà privata e a quella pubblica, la proprietà collettiva dei beni comuni (Commissione Rodotà, 2008). Si potrebbe iniziare da boschi, prati e campi di proprietà collettiva ad uso civico, e aggiungere i 300 mila milioni di euro dei patrimoni pubblici, di fatto male o per nulla gestiti, che non devono essere privatizzati e svenduti ma ritornare all'amministrazione autonoma delle comunità cui appartengono: una ricchezza collettiva immensa, ma soprattutto una formidabile leva per l'economia. È auspicabile che ciò avvenga contemporaneamente e dappertutto, attraverso un grande progetto per un nuovo risorgimento economico e sociale, proprio grazie all'ampliamento della base materiale dei beni comuni e a modalità innovative di destinazione e gestione, a partire dalle cosiddette "aree marginali" che costituiscono il 64% del territorio italiano.

---

<sup>1</sup> Le modalità di nomina furono in seguito modificate, in concomitanza con la fine della guerra ed il passaggio al regime democratico. Attualmente il Comitato di Amministrazione è formato da cinque membri che durano in carica quattro anni, eletti da tutti i cittadini residenti nella frazione di Pesariis iscritti nelle liste elettorali del Comune di Prato Carnico.

<sup>2</sup> Tali spese riguardavano la manutenzione delle vie interne e delle piazze, la cura e la manutenzione del cimitero, l'illuminazione pubblica e l'istruzione elementare; per tutte queste opere lavoravano operai regolarmente assunti e stipendiati.

<sup>3</sup> Sulle diverse attività svolte dall'Amministrazione, sia per quanto riguarda la gestione dei beni in proprietà (terreni e edifici) che rispetto i progetti di sviluppo locale, si rimanda al sito [www.pesariis.it/att\\_istituzionali.html](http://www.pesariis.it/att_istituzionali.html).

<sup>4</sup> Le Leggi statali n. 278/1957 (“Beni di uso civico e Costituzione”) e n. 97/1994 (“Nuove disposizioni per le zone montane”).

<sup>5</sup> Si era arrivati al punto che per ogni 10 quintali di legna per i frazionisti se ne tagliavano 90 per l'impresa.

<sup>6</sup> Nell'effettuare investimenti in macchine ed attrezzature ha beneficiato dei medesimi contributi destinati alle imprese (50% a fondo perso, col limite di 200 mila euro nel triennio), mentre ha ottenuto contributi regionali, statali e comunitari compresi fra il 78 ed il 95% quando operava nell'interesse generale della comunità, come nel caso della costruzione di strade forestali o del centro frazionale.

<sup>7</sup> Citiamo ad esempio il caso di un sindaco che nell'autunno del 2011 chiamò i Carabinieri per impedire a due dirigenti del Coordinamento delle proprietà collettive del Friuli Venezia Giulia di partecipare ad una assemblea pubblica dei frazionisti di due villaggi della Carnia, Priola e Noiaris, per la ricostituzione del loro Comitato di Amministrazione, le cui elezioni da oltre un anno e mezzo erano ingiustamente procrastinate.

L'Università  
degli Uomini Originari di Costacciaro:  
ecologisti *ante litteram*

di Barbara Mariotti

Il borgo di Costacciaro, nell'omonimo comune dell'Alta Valle del Chiascio, in provincia di Perugia, sorge ai piedi dell'Appennino umbro-marchigiano. Di fondazione romana, l'antico *Castrum Costacciarum* verso la metà del 1200 fu acquistato dal libero Comune di Gubbio, diventando una fortezza medievale, baluardo per la difesa del comitato eugubino prima, e dopo del Ducato di Urbino, nel momento in cui Gubbio si assoggettò spontaneamente ai Montefeltro nel 1384.

E proprio all'epoca medievale risalgono le prime attestazioni scritte dell'esistenza dell'Università degli Uomini Originari di Costacciaro. In una pergamena del 1289 si legge che il consiglio del castello di Costacciaro, per ordine del notaio Villanellus Bonjohannis, si era riunito per comporre un contenzioso sorto tra l'Università e alcuni membri della più ricca e potente famiglia dello stesso castello, i Guelfoni, circa l'uso e la gestione del monte Cucco. Nell'atto si faceva riferimento al fatto che agli Uomini di Costacciaro era stato ceduto da tale Pietro Oddolo e dai figli Eredi Monaldelli il monte Cucco e

che nell'atto di cessione fossero definiti i confini della proprietà e i diritti d'uso della montagna – diritti di legnatico e pascolo goduti già in forma consuetudinaria – da parte degli uomini del castello che avessero dimostrato di risiedervi stabilmente.

Il documento, da un lato, segna l'inizio del potere feudale della nobile signoria rurale dei De Guelfonibus su Costacciaro e sul suo territorio, dall'altro, testimonia la nascita di una più democratica e popolare forma di autogoverno comunale, rappresentata appunto dall'Università.

L'emancipazione dallo strapotere dei signori feudali da parte della comunità di Costacciaro è segnata dall'acquisto da parte dell'Università dei monti Cucco, Porrino (oggi Le Gronde) e Pantanella, come testimonia un documento datato 1339. A queste acquisizioni ne seguirono altre, come attestano altre pergamene sempre di epoca medievale.

L'antico sodalizio siglato dagli uomini del castello è oggi regolato in base all'articolo 99 del capitolo XIV dello Statuto redatto ed approvato all'unanimità da tutte le famiglie componenti l'Università nel 1841<sup>1</sup>.

L'appartenenza a questa Università si fonda su due principi chiaramente esplicitati al capitolo XIV: il vincolo familiare e la residenza. All'articolo 99 si legge: «Ai diritti e privilegi dei Condomini succederanno tutti i figli, e discendenti maschi delle dette Famiglie», mentre all'articolo 110 si legge: «Se avverrà, che qualche Famiglia del numero de' Condomini di oggi spatriasse da questo Territorio, fissando il domicilio in altro Comune, sarà considerato in appresso come estero, e spogliato così di ogni diritto, e privilegio sui Beni di questa Università, durante la sua assenza, salvi però quelli che gli competono, se conserverà qui i suoi Beni. Ma se dopo qualche tempo, o Egli, o la sua Famiglia tornasse a fissare la sua dimora in questo Comune, sarà nuovamente considerato come Condomino».



Ad oggi i ceppi di famiglie condomini sono quarantadue – il numero degli aventi diritto è di 153, su una popolazione di 1.320 abitanti – e l'Università degli Uomini Originari di Costacciaro si configura di fatto come una Comunione familiare, anche se non sono ancora state adottate norme specifiche per tale riconoscimento<sup>2</sup>.

L'attuale patrimonio collettivo è quantificabile in 1.642,80 ettari di terreni comprendenti boschi cedui, d'alto fusto, pascoli e cespugliato, oltre a numerosi rifugi montani tra i quali quello a Pian delle Macinare, adibito a ristorante. La sede, che per secoli fu il Palazzo Medievale dell'Università, oggi, dopo un accurato restauro, è stata trasferita insieme all'archivio in un edificio medioevale denominato «La Caciara»<sup>3</sup>.

Come si evince dalle fonti storiche, l'Università ha una dichiarata origine popolare. La sua costituzione, come le acquisizioni economiche, sono state caratterizzate da acerrime controversie e duri scontri per l'emancipazione dal potere feudale prima, e da diversi tentativi di estrometterla dai suoi beni intercorsi nei secoli successivi. La comunità di intenti, però, ha contribuito in maniera decisiva alla sua formazione e sicuramente al suo mantenimento nel corso dei secoli. Ed è proprio dal patto sociale stretto dall'Università degli Uomini Originari che nasce l'esigenza di stabilire le regole per un rapporto giusto ed equilibrato tra uso e conservazione delle risorse del proprio territorio. Un patrimonio prezioso, costituito di risorse naturali (boschi, pascoli e sorgenti) da cui poter ricavare tutto ciò che serviva per rispondere ai bisogni primari della comunità, e per questo da dover tutelare e conservare.

L'originario Statuto dell'Università, andato purtroppo perduto, doveva essere un mirabile compendio di scienza giuridica ed un documento precursore del moderno ecologismo, coi suoi atti di epoca medioevale, volti alla protezione dei boschi e delle sorgenti. Regole d'uso e norme di comportamento che lo Statuto ottocentesco rin-

nova «perché l'Amministrazione delle rendite de' beni spettanti a quest'Università abbia costantemente un buon andamento». Ma oltre alle regole, lo Statuto riserva un importante capitolo intitolato "Dell'Impiego delle Rendite" (cap. XII), in cui sono elencate le diverse finalità a cui erano destinati i proventi derivati dall'uso delle risorse. All'articolo 94, ad esempio, si legge: «E poiché con esse si paga l'Onorario del Medico, e Chirurgo condotti, ed altri pesi, si continuerà anche in appresso l'usato sottile di pagare con queste Rendite l'Onorario dei medesimi». Questo a testimonianza di come l'Università abbia rappresentato il fulcro della vita sociale e amministrativa di questo luogo, attuando una vera e propria politica di autogoverno locale e di mutuo soccorso.

Le funzioni sociali dell'Università, con il tempo, si sono ridotte, a causa dell'espandersi delle competenze comunali concorrenti da un lato, e dell'affievolirsi dello stretto legame uomo-terra dall'altro. Lo sfruttamento della risorsa ambientale ha perduto importanza, sostituito dallo sviluppo di altri settori. Eppure, oggi come allora, la volontà di salvaguardare il bene comune rimane l'obiettivo primario di questa istituzione.

Nel tempo l'Università degli Uomini Originari ha saputo modernizzare la propria funzione e negli ultimi anni ha promosso numerose azioni di valorizzazione dell'ambiente indirizzate alla fruizione sostenibile del territorio. Una attività costante, che è divenuta sempre più incisiva dopo l'istituzione, nel 1995, del Parco naturale regionale del monte Cucco<sup>4</sup>, all'interno del quale ricadono le proprietà dell'Università.

In particolare, l'azione dell'Università è volta al potenziamento del circuito turistico del monte Cucco, attuato grazie all'impegno economico per la progettazione, realizzazione e gestione di una serie di strutture e infrastrutture a servizio di diverse attività come quelle dello sci di fondo, il turismo equestre e l'escursionismo. Uno dei pro-

getti più recenti, presentato nel maggio 2011, è infatti legato alla riqualificazione ambientale della grotta del monte Cucco. Frequentata in modo documentale fin dal XVI secolo, essa rappresenta un vasto sistema carsico che si estende per oltre 30 chilometri e raggiunge una profondità di 923 metri<sup>5</sup>. Per far conoscere la propria realtà ed attività, l'Università ha realizzato anche un sito internet ([www.uominioriginaricostacciaro.it](http://www.uominioriginaricostacciaro.it)) che promuove tutti gli eventi e le manifestazioni tese alla conoscenza e allo sviluppo del territorio.

Al fine di consentire una migliore conduzione del patrimonio collettivo, nel 2004 l'Università degli Uomini Originari di Costacciaro ha costituito, insieme con la Comunanza agraria di Campitello<sup>6</sup>, il Consorzio forestale La Faggeta, un soggetto di natura privatistica per la gestione associata e imprenditoriale della proprietà fondiaria. Esso si occupa della cura, della tutela e della valorizzazione del territorio. In particolare, promuove e sostiene una efficiente Gestione Forestale Sostenibile (GFS) atta anche a favorire la biodiversità. Promuove pratiche colturali e tecniche di produzione rispettose dell'ambiente e del benessere degli animali<sup>7</sup>. Il Consorzio forestale svolge inoltre un altro fondamentale ruolo, in linea con i principi delle realtà collettive, che è quello di contribuire al miglioramento dell'economia locale anche attraverso l'utilizzo di risorse umane reperite in loco per le diverse attività programmate – dalla progettazione all'esecuzione delle opere, fino alla rendicontazione e gestione economica – creando nuove opportunità di lavoro, soprattutto per i giovani.

Nell'attenzione al territorio rientra anche la realizzazione di un piano di gestione forestale per lo sfruttamento sostenibile dei boschi. Il piano ha validità decennale a partire dal 2007. Lo studio per la redazione del piano ha reso possibile al consorzio di avere una fotografia dettagliata della situazione ecologica e fisiologica del proprio territorio, non solo per la programmazione dei tagli boschivi, ma anche per quanto riguarda le attività legate all'allevamento e al turismo.

Per concludere, riprendendo le parole di Natale Vergari, presidente dell'Università degli Uomini Originari di Costacciaro: «Per costruire il futuro occorre guardarsi indietro. L'Università è nata come una cooperativa di contadini che ha messo insieme tutto quello che aveva per acquistare le terre dai grossi latifondisti. A distanza di settecento anni, ha ancora buone ragioni per esistere».

---

<sup>1</sup> Il "Piccolo statuto riguardante l'amministrazione de' beni che spettano all'Università degli Uomini Originari di Costacciaro" fu registrato col Protocollo Generale n. 2471 della Cancelleria della legazione di Pesaro-Urbino il 9 ottobre 1852 e approvato in pari data dal Delegato Apostolico P. Badia. Il documento si compone di 16 Capitoli e 122 articoli. Nella prima parte vengono dettagliate le figure amministrative dell'Università, mentre nella seconda si codifica tutto il sistema di organizzazione e gestione dei beni e il rispetto di valori antichi. Lo Statuto è consultabile sul sito: <http://www.uominioriginaricostacciaro.it/Statuti/Statuto1852/menu.html>.

<sup>2</sup> L'istituzione delle Comunioni familiari deriva dalla Legge n. 991 del 1952 sui territori montani. Le disposizioni che regolano le comunioni familiari e le altre organizzazioni collettive che amministrano beni di natura agro-silvo-pastorale sono contenute anche nella Legge n. 1102/1971 (articolo 10, 2° comma) e, con formulazione più ampia, nell'art. 3 della Legge n. 97 del 1994 ("Legge sulla montagna. Nuove disposizioni per le zone montane", Gazzetta Ufficiale n. 32 del 9 febbraio 1994 - Suppl. Ord. n. 24), in cui viene specificato come l'autonomia statutaria delle organizzazioni determini attraverso proprie disposizioni i criteri oggettivi di appartenenza, anche sulla base delle antiche consuetudini. La legge del 1994 (art. 3, lettera a) conferisce a tali organizzazioni la personalità giuridica di diritto privato, secondo le modalità della legge regionale di riferimento.

<sup>3</sup> Il nome deriva dall'originaria destinazione di questo edificio, adibito alla lavorazione e alla conservazione del formaggio proveniente dai pascoli del monte Cucco.

<sup>4</sup> Il Parco, che ha una superficie complessiva pari a 10.480 ettari, ricade nel territorio dei comuni di Costacciaro, Fossato di Vico, Scheggia e Pascelupo, e Sigillo, tutti in provincia di Perugia.

<sup>5</sup> Il progetto di riqualificazione, finanziato dalla Regione Umbria e co-finanziato dall'Università degli Uomini Originari di Costacciaro, ha previsto, tra le altre cose, l'attrezzamento specifico di parte della grotta, mediante l'applicazione di ancoraggi removibili e corde statiche, necessari per la progressione speleologica.

<sup>6</sup> Campitello è una frazione del comune di Scheggia e Pascelupo. L'istituzione Comunità agraria di Campitello risale all'anno 1600. La Comunità è oggi gestita

secondo lo Statuto ufficiale, approvato dalla Giunta provinciale amministrativa di Perugia nel 1986.

<sup>7</sup> Per favorire e facilitare il raggiungimento degli scopi istituzionali, il Consorzio aderisce, partecipa e sostiene l'Unione nazionale dei Produttori forestali denominata Consorzio nazionale per la Valorizzazione delle risorse e dei Prodotti forestali e la relativa articolazione associativa ed organizzativa a livello provinciale, regionale e interregionale.

## Il Teatro Valle: un cammino ri-costituente

di Ugo Mattei

Più volte ho scritto che i beni comuni non sono una categoria merceologica, oggetti inanimati del mondo esterno e che ogni atteggiamento positivistico (ossia che separa nettamente il mondo dell'essere da quello del dover essere) è inadatto a coglierne la natura. Un bene comune lega inestricabilmente una soggettività collettiva (fatta di bisogni, sogni, desideri) con un luogo fisico (il bene comune, appunto) in una relazione qualitativa paragonabile a quella che lega un organismo vivo al suo ecosistema. Il bene comune emerge innanzitutto da pratiche di lotta per il suo riconoscimento e la sua difesa. Queste pratiche sono volte a interpretarlo in modo collettivo, al fine di universalizzarne l'accesso sottraendolo alle gancie della grande tenaglia fra Stato e proprietà privata che, fin dagli albori della modernità, lo stritola. Una volta salvato (attraverso la lotta) dal suo triste destino di sfruttamento e distruzione, ogni bene comune deve essere interpretato dal punto di vista sociale ed istituzionale in modo coerente con la sua natura.

Nessuna sfida è più affascinante oggi per il giurista rispetto a quella di trovare un vestito giuridico adatto ai diversi beni comuni. Vestito giuridico che, lungi dall'essere universalistico, deve essere a sua volta necessariamente contestuale perché soltanto i contesti (luoghi dove si declinano i conflitti e le relazioni) danno senso a quella

grande astrazione che è il diritto. Da questi contesti, intorno a quanto rivendicato come bene comune, sgorga un diritto nuovo, una legalità costituente che sfida il riduzionismo meccanicistico e formalistico di quella costituita. Ciò non toglie che questa “legalità nuova”, fondata su un sentimento profondo di giustizia e di obbligazione anche intergenerazionale, non possa (e forse debba) trovare, nella cassetta degli attrezzi del giurista, forme idonee ad una sua rappresentazione compatibile con l’ordine giuridico attuale. Il comune può così realizzare il proprio potenziale trasformativo con le armi del diritto e non solamente con quelle della politica.

## Il Teatro Valle come bene comune

In che senso il Teatro Valle occupato di Roma è un bene comune e quali sono le implicazioni del suo essere bene comune nelle forme giuridiche della sua futura gestione? Innanzitutto va detto che il Teatro Valle è oggi, proprio come il territorio della Valle di Susa e l’acqua bene comune, uno straordinario laboratorio costituente di una nuova legalità, alternativa tanto alla logica costituita del profitto (privato) quanto a quella del potere (pubblico). Il Teatro Valle acquista senso come bene comune in quanto funzionalizzato, oggi, nell’ambito di un fondamentale atto di lotta e di coscienza collettiva, al grande disegno di configurare la cultura italiana come bene comune. Questa prospettiva di lungo periodo dà senso all’idea che la cultura è un bene comune, qualcosa che va ben oltre l’asfittica idea del “qui e adesso” che caratterizza la logica aziendalistica che si è impadronita della narrazione dominante negli ultimi vent’anni. La “buona azione civile” degli occupanti del Valle, come quella dei manifestanti No Tav, degli attivisti referendari, e di tanti altri cittadini attivi nelle vertenze aperte nel Paese (dal movimento dei precari dell’università, alla lotta contro gli inceneritori, a quella contro le basi Nato, per il recupero democratico dell’Aquila o contro lo sfruttamento sui luoghi di lavoro)

mostra che in Italia oggi si sta diffondendo una nuova egemonia dei beni comuni.

Il Valle costituisce, in questa fare storica italiana in cui, grazie alla nuova consapevolezza dei beni comuni, una nuova egemonia si sta configurando, una delle più interessanti pratiche di governo democratico dei beni comuni. Una pratica che, godendo di una relativa calma rispetto alla brutalità poliziesca con cui altre declinazioni dei beni comuni vengono affrontate, si sta affinando ed ambisce a proporsi come modello di riferimento per ogni progetto alternativo di gestione della cultura. Le condizioni di questo contesto di lotta mi paiono fortunate.

Il Valle è il più antico teatro di Roma, e si colloca proprio nel centro della città alle spalle del Senato. L'occupazione fin dall'inizio ha visto coinvolte personalità importanti del mondo della cultura e dell'arte ed è stata destinataria di una buona copertura mediatica. L'occupazione è iniziata subito dopo la vittoria referendaria del 13 giugno che ha mostrato in modo non equivoco che la maggioranza del Paese si rende conto che la "fine della storia"<sup>1</sup> è terminata e che occorre adesso "invertire la rotta" rispetto ai deliri di onnipotenza del neoliberalismo. Gli occupanti del Valle inoltre hanno da subito dimostrato un talento incredibile nell'interpretarlo come "bene comune", offrendo gratuitamente alla cittadinanza una programmazione di altissimo livello ed un luogo sempre aperto di dibattito politico e culturale. È impossibile, per chiunque ci passi anche solo una sera, non voler bene alle ragazze e ai ragazzi che con grande sacrificio personale si battono per scongiurare la privatizzazione ed il conseguente scempio di questo magico "luogo comune", faro della cultura italiana fin da metà Settecento. Inoltre, particolarmente importante, non è in vista qui, almeno nell'immediato, un'opportunità (irresistibile per tanti spiriti miserabili che ci governano) di arraffare, a qualunque costo sociale, una grande quantità di denaro pubblico come nel caso del tunnel del Tav, sicché l'urgenza di sgomberare con la



violenza sembra meno pressante. Un attacco militare al Valle lo trasformerebbe inevitabilmente in una piazza Tahrir di casa nostra, sicché il regime neoliberale oggi ristrutturatosi in Italia farà bene a guardarsi dal correre un tale rischio.

In questo contesto ci sono le condizioni di relativa stabilità che consentono di apprezzare pienamente e trasformare in un progetto giuridico le caratteristiche del Valle come bene comune. L'itinerario discusso nel corso dell'occupazione si sta articolando in una serie di "fasi giuridico-formali" all'interno delle quali tuttavia la sostanza del bene comune, declinato per così dire dal giù in su, caratterizza l'intero procedimento, mantenendo un sistema flessibile ed adattabile alle esigenze della lotta. Il senso del percorso sarebbe quello di riempire di significato "dal basso" i forti appigli costituzionali che non solo promuovono la cultura, l'identità e la libera espressione a «bisogni fondamentali della persona» ma che (e mi riferisco in particolare all'art. 43 della Costituzione) legittimano percorsi di autogestione ad opera di utenti e lavoratori, rendendo il nostro processo "costituente" dei beni comuni l'attuazione (in ritardo) di un disegno e di una visione costituzionale di lungo periodo fino ad oggi tradita in modo bipartisan. Fra gli strumenti di autonomia attraverso i quali si forgia il diritto delle persone (il diritto dei privati si diceva un tempo), ve ne sono alcuni nettamente interpretabili in quello spirito del "noi", collettivistico, solidaristico, plurale ed ecologico (ma sempre attento a non tarpare le ali agli spiriti liberi) che rende già oggi il Valle un bene comune.

In questo spirito del "noi", attento ai diritti e agli obblighi costituzionali nei confronti degli altri e della comunità ecologica di riferimento, i beni comuni sono funzionalizzati alla soddisfazione di bisogni fondamentali della persona, collocati fuori commercio e governati anche nell'interesse delle generazioni future (Disegno di legge delega della Commissione Rodotà). Questo programma di governo ecologico dei beni comuni è indifferente rispetto alla forma giuridica

pubblicistica o privatistica, perché entrambe sono forme in quanto tali compatibili o incompatibili con la sostanza costituzionale dei beni comuni. In effetti, l'azienda pubblica può essere verticistica, partitocratica e burocratica e l'ingerenza brutta del ceto politico su scelte che dovrebbero fondarsi sul sapere e non sul potere era largamente lamentata al Valle. D'altra parte, la gestione privatistica *for profit*, in un contesto quale quello della drammaturgia di qualità che certamente non può produrre profitti diretti, altro non farebbe che causare l'ennesimo trasferimento di risorse pubbliche ad interessi privati ed è questa la ragione per cui al Valle occupato si avversa la "messa a gara" della gestione. È in corso un processo di istituzionalizzazione del "Valle bene comune" studiando le nuove forme di governo partecipato dei beni comuni che rompano con la logica della distinzione fra titolo di proprietà e gestione, inserendo garanzie effettive di un governo del teatro che sia incentrato allo spirito dell'apertura, della trasparenza e della corresponsabilità politico-culturale solidale. Il primo passo è stata la costituzione di un Comitato per il Valle Bene Comune che sta conducendo, attraverso la redazione partecipata di uno Statuto, all'istituzione di una Fondazione Valle Bene Comune, dotata di un proprio fondo, di un proprio organico non precarizzato e di proprie modalità di funzionamento aperto. Tale struttura, capace di collegare intimamente il bene culturale comune Valle alla comunità di utenti e lavoratori che gli danno vita, si è messa in condizione di lottare, nelle forme del diritto e non più soltanto in quelle della politica, per il riconoscimento del Valle e più in generale della cultura italiana come bene comune dando vita ad una vera "pratica costituente".

## Un modello. Lo Statuto della Fondazione Teatro Valle Bene Comune.

Sul piano giuridico-politico, la lotta per la riconquista del Valle ai beni comuni si è articolata fin qui in due fasi. In primo luogo, l'occupazione, avvenuta senza alcuna violenza su cose o persone, attraverso la quale una «comunità di utenti e di lavoratori» (art. 43 della Costituzione) dello spettacolo ha intercettato il Teatro Valle in un passaggio assai pericoloso di “transizione” nella sua gestione fra il Ministero della Cultura ed il Comune di Roma. Questi passaggi, conseguenti all'abolizione dell'Ente Teatrale Italiano (ETI), costituiscono in verità forme di dismissione, veri “scaricabarile” istituzionali che aumentano esponenzialmente i rischi di privatizzazione. Infatti, in mancanza di uno Statuto dei beni comuni (la cui disciplina, capace di difenderli, tracciata dalla Commissione Rodotà tuttora giace mai discussa in Senato), entità volte al profitto possono proporre modelli di gestione o *business plans* che stridono con le utilità prodotte da un bene culturale importante come il Teatro Valle. Il rischio di trasformazione della cultura italiana in una Disneyland (sarà questo il disegno della BCE?) va assolutamente scongiurato soprattutto nell'interesse delle “generazioni future” che hanno diritto di abitare un mondo in cui la memoria storica non viene completamente obliterata dalla subcultura consumistica. L'occupazione del Valle ha così bloccato la dismissione, mantenendo le utilità prodotte dal bene comune al servizio dei diritti fondamentali indispensabili affinché la persona non sia trasformata in consumatore.

La seconda fase giuridicamente rilevante è stata la costituzione, avvenuta il 2 agosto 2011, del Comitato aperto di Promozione sociale Teatro Valle Bene Comune, poi registrato il 6 ottobre scorso. Questa forma giuridica avente come scopo primario l'istituzione di una Fondazione per la drammaturgia italiana e contemporanea Teatro

Valle Bene Comune è il soggetto legale deputato nel corso del prossimo anno a costruire le condizioni politiche ed economiche per istituzionalizzare definitivamente il Valle come bene comune, raccogliendo i fondi e governando i diversi conferimenti necessari.

Il processo si configura dunque come un passaggio graduale, informato alla strategia dell'inclusione e dell'accesso, la cui sfida è coniugare la prassi artistica con quella giuridico-politica, producendo un modello di azione diretta e cittadinanza attiva che già sta ispirando diverse altre esperienze in Italia. Nel suo stesso farsi collettivo, questo processo costruisce da subito un mondo più bello che denuncia la tristezza e l'insostenibilità della visione aziendalistica e burocratica della "realtà". Non si tratta di mera esperienza estetica, anche se chiunque varchi il portone del Valle già vede il bello all'opera ed esce rinfrancato perché gli pare di vedere la luce in fondo al tunnel. Lo Statuto del Valle, prodotto attraverso una innovativa procedura aperta, contiene passaggi politicamente impegnativi. Innanzitutto (art. 3) la metodologia basata sulla «organizzazione di iniziative di lotta volte alla realizzazione della Fondazione con tutti i mezzi giuridici e politici radicalmente non violenti salvo che proporzionali o per legittima difesa, inclusa l'occupazione di nuovi spazi riconosciuti come beni comuni nella città di Roma o altrove». Questo linguaggio non può che contribuire al dibattito in corso dopo il 15 ottobre 2011 nel movimento per i beni comuni che in stragrande maggioranza rifiuta la violenza aggressiva ma che non rinnega, anzi rivendica, la fisicità della pratica politica. Altre indicazioni di grande interesse sul rifiuto militante della separazione fra arte, politica e diritto (tale separazione è una strategia costitutiva dell'immaginario miserabile della modernità) si rinvengono nell'art. 5 dello Statuto della Fondazione: per esempio, «La promozione, in forma giuridica e politica, di tutti i collegamenti con le altre vertenze per i beni comuni necessari per il pieno riconoscimento della cultura come bene comune, della piena soggettività giuridica e politica dei lavoratori in-

termittenti, e della piena valorizzazione, anche economica, della cultura bene comune», o, ancora, punto d) «La pratica attiva ed artistica del ripudio della guerra e di qualsiasi forma di dominio, di sfruttamento, di oppressione, includendo in ciò il precariato in ogni sua forma» e, inoltre, «La lotta con ogni mezzo artistico, politico e giuridico, inclusa la promozione di Referendum abrogativi ex art. 75 Costituzione, per la riconversione di ogni risorsa dedicata al perseguimento delle pratiche di cui all’art. d) a favore della cultura e dei beni comuni».

Lo Statuto del Valle Bene Comune è pienamente consapevole del suo essere un modello in chiaro antagonismo rispetto alle attuali concezioni egemoniche ed è in questo spirito volto a produrre un nuovo immaginario che si propone «la promozione della solidarietà e della cooperazione volta ad offrire un esempio virtuoso di governo del bene comune Teatro Valle anche al fine di promuoverlo come esempio a livello internazionale del talento italiano nella drammaturgia e della pratica creativa alternativa e condivisa per la tutela del bene comune cultura».

Al di là del linguaggio, che comunque veicola valori profondi perseguiti con la necessaria ironia e leggerezza (i soci sono definiti “comunardi” sperando che le cose questa volta vadano meglio...), vi sono molti elementi di grande interesse giuridico. In primo luogo, la consapevolezza del suo valore costituente. Lo Statuto infatti non solo è informato all’attuazione reale di principi presenti nella Costituzione italiana e troppo spesso confinati al livello di buone intenzioni nell’oscuro teatrino della politica di palazzo (per esempio artt.1, 2, 3, 4, 9, 18, 21, 33, 34, 36, 43, 46) ma vuole anche essere un contributo che sgorga dalla prassi nella produzione di «principi fondamentali e costituenti della giustizia ecologica e solidaristica internazionale ed intergenerazionale». Insomma, un piccolo grande passo nel ricondurre le “leggi umane” in armonia con quelle dell’ecologia. In effetti lo Statuto, lungi dal limitarsi alla disciplina di una Fondazione vista come

suo “oggetto” vuole riflettere la forma viva e dialettica di un’entità collettiva fondata sull’accesso e sull’inclusione e lo fa proponendo una prima disciplina giuridica del bene comune cultura secondo una doppia strategia.

In primo luogo, esso fa pienamente i conti con il legame intimo e non di rado conflittuale fra la dimensione giuridica dell’*avere* e quella dell’*essere*, elemento che si riflette nei due cespiti patrimoniali più significativi: «Il patrimonio della Fondazione è costituito dall’aspettativa del pieno riconoscimento giuridico del Teatro Valle da essa posseduto come bene comune», nonché «dal patrimonio conoscitivo e di lavoro di tutti i comunardi valutabile in quanto *know how* capace di aver riconosciuto e ridato vita al Teatro Valle come bene comune durante la sua occupazione e di progettare e mettere in opera gli obiettivi politici e culturali di cui al presente Statuto».

In secondo luogo, lo Statuto stesso cerca di avere natura viva, capace di adattarsi ai contesti mutevoli, superando così i problemi di sclerotizzazione che spesso affliggono le fondazioni. A tal fine esso è articolato in quattro parti separate dal livello semantico ma unite nella funzione. Preambolo, Vocazione, Statuto e Codice politico saranno continuamente monitorate (dal Comitato dei Garanti) nella loro adesione alle pratiche reali, in tal modo scongiurando il fenomeno ipocrita del diritto disapplicato: lo Statuto contiene così già nel suo seno le forme affinché la Fondazione abbia «capacità di garantire, nei contesti in trasformazione, gli obiettivi della comunità raccolta intorno al Teatro Valle secondo i principi della cura del bene comune». Esso codifica inoltre il principio di radicale eguaglianza sostanziale come preconditione politico-giuridica per declinare qualitativamente il bene comune come relazione. Nelle società dei beni comuni, la distribuzione dovrà venire prima della produzione sicché nello Statuto, che ne preconizza gli orizzonti, risorge il principio fondamentale «da ciascuno secondo le sue possibilità» applicato ai conferimenti, nonché quello altrettanto fondamentale per cui «tutti i soci

hanno uguali doveri e diritto ad un voto in Assemblea a prescindere dalla quota di partecipazione versata».

La cura dei beni comuni si fonda sui doveri ed i diritti di accesso sono ad essi strettamente connessi. La partecipazione autentica alla cura del bene comune è il dovere dei comunardi, che garantisce la fisicità primaria del rapporto e la primazia del valore d'uso su quello di scambio. Essa, quasi ironicamente, viene favorita istituzionalmente tramite decisioni prese a maggioranza qualunque sia il numero dei presenti, anche se non mancano eccezionali meccanismi di esclusione per l'inadempimento effettivo dei doveri sociali.

Elemento di importante sperimentazione, è la natura turnaria dell'esercizio di funzioni, per sconfiggere la dinamica del potere concentrato. L'organo esecutivo è turnario e viene eletto secondo il «duplice principio della partecipazione allargata della cittadinanza e dell'autogoverno delle lavoratrici e dei lavoratori dello spettacolo». Il potere concentrato, quale ne siano la marca e la forma, è il nemico politico dei beni comuni.

Infine, lo Statuto sperimenta, sulla base di pregresse esperienze da “non ripetere”, la piena e trasparente integrazione, già a livello di Statuto, dell'elemento gestionale con quello artistico. La “chiamata a proporre” attraverso cui si identificano direzioni artistiche e programmazioni, diviene così elemento politico fondamentale del rapporto dialettico e aperto fra il corpo collettivo dei comunardi e le esigenze della libera creatività artistica.

L'esperienza del Teatro Valle Bene Comune spinge su altre vertenze per la cultura come bene comune, ad oggi più embrionali e discontinue, che trovano tuttavia nell'elaborazione di un modello di governo partecipato la loro proposta più avanzata.

---

<sup>1</sup> N.d.R. Il riferimento è al noto saggio di Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, 1992.

# SpiazziVerdi alla Giudecca: una comunità in costruzione

di Eliana Caramelli

## Coltivare la terra

L'inizio di questa storia è quasi casuale, dettato dalla voglia di un variegato gruppo di abitanti di Venezia (circa quindici persone, tra i 25 e i 50 anni di diversa provenienza e professione) di avvicinarsi alla terra, riscoprendone cicli, frutti, sapori. Riuniti attorno all'associazione Spiazzi, organizzazione no-profit che in città si occupa di sperimentazione artistica e culturale, abbiamo creato il gruppo SpiazziVerdi, che ha dato in qualche modo nuovo impulso a tutta l'associazione.

L'opportunità di coltivare una porzione non utilizzata del grande giardino di una residenza per anziani dell'Ire (un istituto pubblico di assistenza) all'isola della Giudecca, concessoci gratuitamente, ha dato subito coesione al gruppo che, dopo poche riunioni, ha avuto la possibilità di crescere e consolidarsi attraverso la pratica diretta.

La primavera era alle porte ed era dunque necessario mettersi all'opera per la sistemazione del terreno e per avviare le prime semine. Così abbiamo cominciato a febbraio 2009, quasi timidamente per alcuni di noi, a "mettere le mani nella terra", iniziando la coltivazione di quello che oggi è divenuto un orto collettivo di oltre 2000



metri quadri, immerso tra filari di antiche vigne nel bel mezzo della Venezia storica insulare.

Ispirandoci ai principi dell'agricoltura naturale di Masanobu Fukuoka, abbiamo iniziato coltivando secondo i dettami di Emilia Hazelip, che ha importato l'agricoltura sinergica in Europa: nel nostro orto non utilizziamo concimi né altre sostanze chimiche e adottiamo la filosofia del “non fare”, ovvero non alterare né premere il terreno con la lavorazione, lasciarlo sempre coperto con abbondante pacciamatura in modo da mantenere l'humus sottostante, contenere la crescita delle erbacce ed evitare l'evaporazione causata dal sole. Con questa tecnica si favorisce l'autofertilità del suolo: la collaborazione tra le piante, che avviene sotto terra tramite le radici, le aiuta a crescere, a scambiarsi nutrienti, a tenere lontano i parassiti, ad arricchire il suolo e quindi a vivere meglio.

Ma stiamo anche sperimentando altre tecniche, seguendo le esperienze e le competenze che ognuno di noi porta all'interno del gruppo, disponibili ad “imparare camminando”, con la stessa curiosità dei ricercatori.

Oggi all'interno di questo terreno abbiamo una carciofaia e un grande orto dalle forme “organiche” (onde e spirali), lavorato sotto e tra i filari di vigna coltivati biologicamente dall'associazione Laguna nel bicchiere – le vigne ritrovate, con la quale abbiamo da subito instaurato una proficua collaborazione.

Ben presto il prato incolto è diventato una spirale rigogliosa di verdure e di idee, di convivialità e riflessioni, di attività pratiche e di visioni del futuro. Lavorare di vanga e zappa, oltre che rigenerare il fisico e lo spirito, stimola anche il cervello e facilita le relazioni!

## Coltivare le relazioni

Abbiamo subito imparato l'importanza di dedicare la stessa cura per la terra anche per fare crescere relazioni umane positive sia nel

gruppo che all'esterno, con gli anziani ospiti della casa di riposo e con altri soggetti presenti in città e non solo.

L'apertura di un gruppo, la sua "permeabilità", è fondamentale per la sua resilienza. Così come il suo radicamento in un dato territorio.

Per questo le nostre attività sono state sempre orientate all'inclusività per allargare il gruppo da una parte (con organizzazione di corsi, laboratori di autoproduzione, visite in orto) e, dall'altra, alla nostra partecipazione attiva a reti e movimenti cittadini, a iniziative pubbliche le più diverse, a progetti sulla città, nonché al contatto con altre esperienze a noi simili presenti sul panorama nazionale ed anche europeo. Pur mantenendo una forte pulsione al locale, abbiamo infatti anche una consolidata rete con alcune realtà d'avanguardia del settore (Accademia italiana di permacultura, Scuola esperienziale itinerante di agricoltura biologica, Scuola di orticoltura sinergica Emilia Hazelip, Civiltà contadina, Associazione per la Decrescita, ecc).

Al nostro interno abbiamo lavorato sulla conduzione del gruppo e sul consenso, un metodo inclusivo di prendere le decisioni, che tenta di rispettare tempi e aspettative di ciascuno.

Certo che i conflitti sono emersi, come è normale quando si porta avanti un'attività molto coinvolgente. Alcuni di noi hanno partecipato a gruppi di autoformazione sulla comunicazione non violenta secondo gli insegnamenti di Marshall Rosenberg, per tentare di imparare forme di relazione empatica tra le persone, che mettano al centro il chiaro riconoscimento dei propri e degli altrui bisogni e sentimenti inespressi, difficile ma fondamentale in una società dove la comunicazione è sempre più costretta, schematica, spesso ipocrita.

Tutto ciò non è sempre facile, richiede una grande predisposizione all'ascolto e un lavoro su sé stessi, prima che sul gruppo. E questa esperienza collettiva ha avuto anche tale effetto su gran parte di noi.

Abbiamo capito, nel tempo, che nessun regolamento, per quanto ben scritto può sostituirsi alla buona qualità dei rapporti interpersonali, all'empatia, alla fiducia reciproca, alla voglia di mettersi in gioco in continuazione.

È così che ancora oggi sopravvive la regola, prima di tutto praticata più che scritta, sulle modalità di suddivisione dei prodotti dell'orto: la raccolta viene fatta collettivamente, in genere durante l'appuntamento della domenica dedicato ai lavori della terra, poi ognuno prende ciò di cui ha bisogno. E per adesso funziona.

Ciò a cui teniamo molto è non perdere di vista l'aspetto divertente e stimolante di quello che facciamo: per oltre due anni la nostra settimanale riunione del martedì sera era diventata un immancabile appuntamento conviviale, dove si discuteva e ci si confrontava, ma si mangiava tutti insieme, prendendoci ogni tanto anche il lusso di “perdere del tempo”.

Ora i casi della vita, che hanno portato a un progressivo abbandono da parte di alcuni dei soci più attivi (nascite, trasferimenti per lavoro, partenze, cambi di vita), ci vedono in un momento di assestamento. L'accumularsi di progetti e di impegni presi, l'ansia che a volte ti ammalia di volere cambiare la città e il mondo tutto insieme, tende ad affaticare le persone e rendere tesi i rapporti. Ma l'equilibrio non si è spezzato. Nei momenti di crisi occorre sapersi alleggerire, tornare al “cuore del carciofo”, ai motivi fondanti per i quali ci si è messi insieme, a ripercorrere i momenti positivi e da lì ripartire con le nuove aspettative, individuali e collettive.

La terra ci tiene ancora uniti, il ritmo lento ma inesorabile delle stagioni ci obbliga a rispettare tempi di decisione, e alla fine, in un fluire continuo di persone, pur con alti e bassi, l'orto è ancora lì che dà i suoi frutti a chi ha la pazienza di curarli e saperli attendere.

E sicuramente la rete di relazioni che abbiamo costruito, sia in città che fuori, continua a fornirci nuovi stimoli e progettualità.

## Coltivare progetti

Spiazziverdi ha così preso forma e continua a svilupparsi assieme al crescere degli ortaggi: un progetto-processo che unisce persone, stimola la trasformazione urbana dei luoghi con metodi partecipativi e inclusivi, promuove iniziative, corsi, laboratori, incontri per sperimentare la cura dei beni comuni quale strada più efficace e piacevole per creare le condizioni di un benessere allo stesso tempo personale e collettivo.

La progettazione in permacultura e una predisposizione all'ascolto dei bisogni della comunità sono le linee guida di ogni nostra proposta.

Tra i progetti più importanti realizzati o in corso, le “Prove tecniche di comunità urbana del buon vivere”, intenso ciclo di incontri e laboratori, in cui si è parlato di decrescita e città in transizione, di mappe bioregionali e conservazione di sementi, di arte in orto e di orti storici veneziani, di metodo del consenso e di orti urbani condivisi, di come progettare la città liberando gli spazi; e poi si sono sperimentati sapori e gusti, modi di coltivare in casa o sul balcone, giochi di spaventapasseri sonori e visivi, intrecci di vimini e altre piante. La “Scuola estiva della decrescita 2010”, svoltasi a Sant’Erasmo. A supporto della rete nazionale per la decrescita abbiamo curato il tema dell’agricoltura naturale che è stato il focus di questa edizione. La “Mappa bioregionale” a Sant’Erasmo dove sono stati i ragazzi ad iniziare un percorso di coinvolgimento di agricoltori e pescatori dell’isola attraverso video-interviste e disegni, arrivando alla ricostruzione e riscoperta di tecniche colturali, di attrezzi, di sementi tipiche, di ricette, storie e filastrocche legate alla tradizione agricola e di pesca della laguna, raccolti in un video e una grande mappa disegnata. I “Percorsi della memoria”, dove sono stati coinvolti gli anziani della residenza Ire delle Zitelle e in generale gli anziani della

Giudecca, per la ricostruzione, attraverso uno stimolo al racconto e al viaggio nella memoria, dell'identità dei luoghi e delle tradizioni. "Architettura seminata", iniziativa fuori Biennale di incontri di progettazione partecipata, dove lo "strumento di lavoro" principale è la natura, per realizzare orti, giardini e luoghi di benessere, dove lavorare, produrre generi alimentari e trascorrere il tempo libero in varie zone di Venezia.

E ancora "Corsi di agricoltura sinergica" con l'Accademia di permacultura; i "Corsi di erboristeria e cucina con erbe spontanee" con Cibele e FutureYoga; "Alberofficina" laboratori di falegnameria per bambini con l'associazione Momos; brunch biologico con Le Vivandiere; il "Knit café" della domenica; "Orti idroponici" con Orto di Carta; "Rebegolo – Festival delle produzioni indipendenti" con il Laboratorio Morion – Casa dei Beni Comuni; "Incontri di scambio semi" con Civiltà contadina e l'associazione Coltivare condividendo; i seminari di autoapprendimento di "Comunicazione non violenta"; il "Corso sul Dragon dreaming" della GAIA Foundation, metodo innovativo per la realizzazione dei propri progetti e sogni.

E infine "Forte Marghera", incastonato tra la laguna e la terraferma, dove proponiamo, all'interno del laboratorio partecipato di idee per il Forte messo in piedi da alcune associazioni locali, un parco urbano produttivo; uno spazio verde non solo da guardare, aperto ai cittadini, che potranno condividere i progetti di riqualificazione del verde in un'ottica produttiva, partecipare alle semine, alla raccolta dei frutti e alla loro trasformazione. Una sorta di cittadella della transizione dove le persone possano socializzare competenze ed esperienze anche attraverso laboratori di autoproduzione e trasformazione dei prodotti come compostiere da balcone, bokashi, orti idroponici, forno solare, vasi di ceramica, birra artigianale, prodotti fermentati e essiccati come frutta, verdure e piante aromatiche, formaggio casalingo, succhi di frutta, marmellate, conserve, macinatura cereali e ancora corsi di sfalcio a mano, potatura degli alberi, apicoltura, ecc.

Parallelamente Spiazzi è anche un centro artistico indipendente, che da diversi anni organizza una rassegna di design autoprodotta e artigianata di ricerca chiamato Manos, con l'obiettivo di realizzare prodotti belli, funzionali, che sappiano raccontare una storia e che siano frutto di un processo di ricerca, secondo i principi del ricicloriuso, della sostenibilità e del rispetto per l'ambiente.

Insomma, tanti piccoli e grandi progetti per riappropriarsi degli spazi pubblici e promuovere nuove forme di partecipazione attiva alla vita della città. Per imparare a “fare”, ma anche costruire relazioni tra le persone coinvolte, veneziani e visitatori, a partire da pratiche alternative di vita quotidiana e di cura di beni comuni, per quella città che vive e lavora, al di là dei circuiti turistici e oltre la commercializzazione degli spazi fisici e culturali. E chissà che non si riesca a fare diventare tutto questo anche una fonte di reddito per qualcuno di noi.

### **Coltivare il sogno di un nuovo modello sociale ed economico**

Difficile riassumere in poche righe il senso profondo che vogliamo dare alla nostra esperienza. Spiazzi intende sperimentare forme alternative di economia basate sulle relazioni, l'autoproduzione, la condivisione, la creazione di circuiti di scambio non monetari, rivitalizzando aree verdi pubbliche, da aiuole a piccoli parchi, e ricollegando i cittadini al proprio quartiere, attraverso la presa in cura di beni comunitari.

E, attraverso questo, promuovere la costruzione di una comunità conviviale del “buon vivere”, capace di ricucire le scissioni sempre più accentuate fra ambiente urbano e natura, fra produttori e consumatori, fra individui e comunità locale. Un gruppo che, relazionandosi con la terra, con le persone e con la città, intende contribuire alla riqualificazione dello spazio naturale e sociale, proponendo la

coltivazione e la cura diretta da parte dei cittadini di appezzamenti di terreno, la riqualificazione di spazi verdi abbandonati, il recupero della biodiversità e delle tradizioni locali, l'adozione di stili di vita ecosostenibili.

L'idea è quella comunque di contribuire, attraverso la pratica quotidiana, alla costruzione di un modello sociale ed economico alternativo a quello attuale, che si basi su forme di reciprocità e condivisione, tutela dell'ambiente, giustizia sociale, modi alternativi di consumo e di produzione, e quindi di lavoro.

Spiazzi è tra i co-promotori della terza Conferenza internazionale su decrescita, sostenibilità ambientale ed equità sociale (Venezia, 19-23 settembre 2012 – [www.veneziam2012.it](http://www.veneziam2012.it)); inoltre partecipiamo attivamente a diversi movimenti cittadini come Io decido, per la promozione di forme di democrazia partecipata, Venezia Città Aperta, il Comitato Acqua Bene Comune. Cerchiamo di fare formazione, contaminando le persone, avviando collaborazioni, stringendo reti con altri soggetti, sia a livello locale che nazionale.

Possiamo dire che lanciamo e propaghiamo semi, non solo in senso figurato, ma anche praticamente con azioni di *guerrilla gardening*: un atto liberatorio, per diffondere la cultura delle piante e della natura ma per il quale ognuno trova poi un proprio senso.

Si è iniziato dall'orto, dunque, per provare a ripensare un modello economico e di società, ragionare di decrescita, riprenderci la terra e il territorio, imparare a stare insieme nella (bio)diversità e costruire comunità, progettando la città e i suoi spazi verdi, a partire dalla sua storia e da... i suoi semi.

Il progetto è replicabile? Se ci siamo riusciti a Venezia, città d'acqua e di pietra, ci si può riuscire ovunque!

## La Casa dei Beni Comuni a Venezia

di Assemblea del Laboratorio Morion

Il Morion nasce come centro sociale nel 1989, quando gli studenti della Pantera entrano nell'ex dormitorio abbandonato di proprietà dell'Ipab, Istituzione Veneziana (ex Elemosiniere). Da subito il Morion diventa luogo di intreccio e di scambio tra la molteplicità delle lotte urbane giovanili e quelle per il diritto alla casa degli inquilini. È il fulcro dell'organizzazione collettiva della resistenza all'esodo che interessa tutta la città storica ed è mosso dalla volontà di offrire spazi e pratiche per una diversa qualità urbana. Il Morion diventa punto di riferimento per chi vuole costruire una città che possa essere davvero definita tale, contro l'immagine di una sorta di lussuoso e affollato centro commerciale, straripante di giorno e vuoto di notte.

Da allora il Morion ha proposto e promosso molteplici attività di carattere aggregativo, sociale e giovanile autogestito. I tratti di questa realtà, pur senza perdere gli elementi sociali ed autogestionari di originaria ispirazione e i valori democratici di libertà, solidarietà ed equità, sono andati modificandosi con il succedersi delle generazioni degli attivisti.

In particolare, gli ultimi anni hanno visto un superamento della "tradizionale" forma del centro sociale occupato, le cui attività aggregative e musicali (feste e concerti) avevano creato in passato qual-



che problema di convivenza con gli abitanti del quartiere. L'evoluzione del progetto è contenuta nel suo nuovo nome (siamo nel primo lustro del 2000) quando nasce il Laboratorio Morion.

Oggi, molti giovani attivisti del centro sociale sono lavoratori precari nelle grandi istituzioni culturali e museali cittadine, prima fra tutte la Biennale. Tutti gli anni vengono impiegati in nero o in subappalto per l'allestimento e lo smontaggio dei diversi padiglioni. Questa esperienza li porta a constatare il lato insostenibile dell'evento Biennale, dove, chiusa la mostra, vengono gettate via tonnellate di materiali in ottimo stato. Molti sono studenti della facoltà di Architettura; così si forma un collettivo interno al Morion che inizia a costruire un'officina, è il 2008. «Tutto ciò che non è riutilizzabile, riciclabile è un errore di progettazione e deve essere corretto», scrivono sui volantini. Riutilizzare, recuperare, significa diminuire la quantità di rifiuti destinati all'incenerimento o all'accumulo in discarica, allungare il ciclo di vita di un oggetto, incentivare un uso più sostenibile delle risorse abbattendo i costi, rimettere in circolazione un bene ancora utile, evitando il consumo di materie prime. Lo scarto diviene risorsa e la proposta di invertire la tendenza usuale dell'architettura, progettando a partire dai materiali, diventa una sfida ricca di stimoli e fonte di libera creatività.

Il progetto viene proposto allo IUAV (l'Università di Architettura) come esperienza autoformativa e si trasforma in un laboratorio riconosciuto in cui gli studenti possono maturare crediti formativi partecipando attivamente ad un'esperienza sia teorica che pratica sul territorio veneziano. Nasce così il progetto Re-Biennale, che ha avuto in questi anni un effetto trainante sui gruppi e sulle figure professionali con cui è venuto in contatto. La possibilità di sperimentare, di partecipare, di costruire ha incuriosito e coinvolto decine e decine di persone. Re-Biennale si è così configurata come una rete internazionale di grafici, designer, artisti, studenti e cittadini veneziani che, a partire dal recupero dei materiali (e dallo studio dell'impatto sul ter-

ritorio della loro dismissione), elabora possibili alternative socialmente ed ambientalmente sostenibili. Oggi la rete di Re-Biennale lavora con allestitori ed artisti su scala europea (basti citare il collettivo francese Exizt, gli olandesi Refunk, l'iStrike Foundation, oltre a collaborazioni più “ufficiali” quali quelle con il British Council, i Padiglioni danese e cileno), ma il suo primo progetto è stato proprio l'autocostruzione del Morion (lavoro in progress che ci auguriamo non veda mai la propria fine). Si è proceduto al recupero dell'arco di accesso che unisce i due vani a piano terra, dello spazio esterno trasformato in serra con un progetto di riutilizzo dell'acqua piovana. Inoltre, è stato rimesso in sicurezza il salone laterale che ha potuto in questo modo trasformarsi in zona notte per far fronte all'emergenza freddo ospitando i senza fissa dimora della città (in collaborazione e su segnalazione del progetto “Siberia” della cooperativa Caracol assieme al Comune di Venezia).

Questo nuovo ciclo nella vita del Morion ha permesso di ricostruire un rapporto nuovo e positivo con il quartiere San Francesco della Vigna a Castello, una zona popolare, una delle poche di Venezia non ancora mortificate dal turismo di massa, in cui non si vendono maschere e gondole di plastica. Un quartiere ancora abitato da vecchi e nuovi residenti e mantenuto vivace dalle associazioni che ne animano la tradizionale sagra estiva ed il carnevale dei bambini.

Proprio queste due iniziative sono state il fulcro della collaborazione tra il centro sociale ed il quartiere; al Morion, infatti, sono stati allestiti i laboratori di maschere per bambini e di costruzione degli stand per la sagra. Mentre scriviamo, nel febbraio-marzo 2012, è in corso un laboratorio di autocostruzione assieme a otto bambini del quartiere affetti da sindrome di Down.

L'esperienza di autocostruzione di un ambiente a bassissima “impronta ecologica” ha fatto maturare l'idea di creare, all'interno dello storico spazio aggregativo, la Casa dei Beni Comuni, un luogo aperto a gruppi, associazioni e singoli cittadini che pongano al centro delle

loro attività il nodo cruciale della crisi climatica globale, delle sue ripercussioni su Venezia e sulla sua Laguna in particolare.

Oggi che le posizioni negazioniste rispetto ai cambiamenti climatici in atto sono state definitivamente sconfitte, la violenza della crisi ambientale è, crediamo, una vera emergenza all'ordine del giorno. Dall'antartica penisola di Larsen, dove sono già 3.250 i chilometri quadrati di ghiacci caduti in mare, alle nostre Alpi che stanno perdendo i ghiacciai a causa dell'innalzamento negli ultimi vent'anni di 200 metri dello zero termico, i segni della mutazione del clima sono evidenti. Un clima "tropicalizzato", sempre più segnato da eventi estremi, sempre più incontrollabile, per certi versi imprevedibile, reso sicuramente più pericoloso dal surriscaldamento del pianeta prodotto dalle attività umane, dal dissennato aumento delle emissioni gassose di origine industriale e dall'uso di combustibili fossili che investono l'atmosfera. La crisi ambientale in corso, quindi, assume sempre di più le caratteristiche di uno stravolgimento di quell'equilibrio consolidato del pianeta; una crisi di quelle condizioni che hanno permesso la riproduzione della vita stessa nella biosfera; una crisi che non può in nessun caso, a nostro avviso, essere considerata come "sfondo" marginale e secondario di quella economica e finanziaria, come dimostrano le sue drammatiche conseguenze sociali. Alluvioni improvvise, lunghe siccità, aumento degli eventi meteorologici estremi, aumento della temperatura media e guerre per procurarsi risorse vitali sempre più scarse, provocano, secondo l'OMS, già 150 mila morti l'anno (dato che sembra purtroppo destinato a crescere) oltre a vere e proprie migrazioni determinate appunto dai mutamenti del clima (l'80% dei migranti sembrano oggi dover essere considerati veri e propri "profughi ambientali").

In questo contesto è evidente che la nostra città risulta esposta come e più di ogni altro insediamento costiero agli effetti dei cambiamenti climatici ed il Laboratorio Morion – Casa dei Beni Comuni vuole innanzitutto lavorare alla definizione di uno spazio di ricerca,

di studio e di approfondimento sulla crisi ecologica, economica e sociale, e sul suo intreccio con aspetti tecnologici e politici.

Vorremmo inoltre approfondire gli effetti dell'attuale difficoltà ad estrarre plusvalore dallo spazio bioriproduttivo, un fenomeno causato dalla crisi ecologica che ha spinto la ricerca del profitto verso una accelerazione nel controllo di beni e diritti finora mai messi in discussione (due esempi su tutti: l'acqua e il patrimonio genetico, vegetale, animale ed umano), provocando la scesa in campo di nuove soggettività sociali colpite da questa crisi. In questo contesto si situa l'esperienza in espansione dei movimenti per i beni comuni. Non si tratta di nicchie di resistenza al sistema di sviluppo neoliberista, ma di oltre un milione di gruppi attivi nel mondo che, affrontando il nodo dei diritti e della giustizia ambientale, mettono in campo nuove ed alternative pratiche comuni di democrazia. La Casa dei Beni Comuni a San Francesco della Vigna vuole farsi nodo cittadino di questa rete della dignità.

Ma c'è dell'altro. Secondo l'Intergovernamental Panel on Climate Change (IPCC) il livello dei mari potrebbe aumentare di 27 centimetri entro il 2100 (altre previsioni giungono fino a mezzo metro). Per ogni millimetro di innalzamento dei mari, è stato teoricamente accertato, scompare in media un metro e mezzo di costa. Se si verificasse un innalzamento di 27 centimetri, le acque avanzerebbero nell'entroterra di 405 metri. Un tale innalzamento comporterebbe la scomparsa di intere città costiere – l'Alto Adriatico, la costa atlantica degli Usa, l'Olanda e il Giappone sarebbero ad alto rischio. Inutile insistere su quanto sia a rischio Venezia, città a pelo d'acqua per eccellenza, ed il suo ambiente unico, la Laguna, risultato millenario di sapienti politiche di gestione di risorse naturali e dell'equilibrio fragile e mutevole tra terra e acque, tra natura, storia e cultura. Oggi questo equilibrio, come quello climatico, è spezzato a causa di sregolate azioni umane che, nel corso del Novecento, hanno asservito il territorio lagunare ad incontrollati appetiti sviluppisti. Questi ap-

petiti, non paghi di aver trasformato la Laguna in un braccio di mare, oggi impongono un anacronistico progetto MoSE (dighe mobili contro l'acqua alta), ignorando non solo la comunità scientifica e le procedure democratiche, ma soprattutto questi scenari globali di innalzamento del medio mare che rendono la “salvifica opera” completamente inutile. Assieme alle principali associazioni ambientaliste, il Laboratorio Morion – Casa dei Beni Comuni sta quindi progettando un “osservatorio permanente” sui mutamenti della Laguna. Un soggetto che si renda promotore di mostre, dibattiti, escursioni guidate, un luogo per ospitare un vero centro di documentazione collettivo e “partecipato” sulla Laguna.

La Casa dei Beni Comuni è quindi come un vero laboratorio dove sperimentare, progettare, desiderare ed immaginare risposte adeguate alle trasformazioni in atto, ad un tempo globali e locali. Un laboratorio nella città-laboratorio: Venezia potrebbe e dovrebbe, infatti, diventare città simbolo e capitale delle nuove politiche ambientali e della lotta contro il *climate-change*.

Infine, dal 2010, la Casa dei Beni Comuni ha ripreso anche la programmazione di serate con musica live acustica, una cucina ed un forno a chilometro zero collaborando con l'attiva rete del Veneziano GAS (gruppo di acquisto) e con diversi produttori delle isole lagunari.

Dalla lontana estate del 1989, quindi, molte cose sono cambiate, ma ciò che non è cambiato è lo stato di occupazione illegale degli spazi e la loro gestione assembleare e comunitaria. L'Assemblea, aperta, rimane l'organo decisionale sovrano e il momento principale di confronto tra tutti gli attivisti. Qui si prendono tutte le decisioni e da qui è partita l'avventura di uno spazio che, senza sosta, continua a rovesciare lo stereotipo della “Venezia che muore”.

## Il Consorzio degli Uomini di Massenzatica: reddito e occupazione per la comunità

di Carlo Ragazzi

A Massenzatica ha sede l'unico consorzio di "utilisti" della provincia di Ferrara. L'ente, costituitosi in seguito all'applicazione delle leggi sull'abolizione delle servitù civiche nelle ex province pontificie<sup>1</sup>, amministra circa 370 ettari di terreno proveniente dalla liquidazione degli usi civici su terre pubbliche e private nel comune di Mesola.

Attorno all'anno Mille l'Insula<sup>2</sup> di Pomposa aveva un'estensione di circa 10 mila ettari di terreno, prevalentemente paludoso e boschivo. Le piccole aree coltivabili erano costituite in gran parte da costoni dunosi formati per il progressivo arretramento del mare e dagli argini dei vari rami del Po. Fu in questo periodo che l'Abbazia di Pomposa iniziò a concedere le terre da prosciugare alle famiglie determinando l'insediamento stabile dei coloni nella zona, premessa indispensabile per la bonifica dei terreni.

Il documento che attesta l'assegnazione ai coloni del territorio su cui si insediò la comunità di Massenzatica è costituito da una concessione enfiteutica nominativa di diritti di pascolo, caccia, semina, pesca e legnatico del XII secolo. Con quest'atto, nel 1182 l'abate di Pomposa concesse alle famiglie delle terre: i concessionari assunsero l'onere di pagare una modica somma e s'impegnarono a prosciugare e migliorare i terreni. Il contratto, che aveva durata di ventinove anni,

era rinnovabile e trasmissibile agli eredi<sup>3</sup>. I termini dell'accordo prevedevano il possesso e l'utilizzo dei fondi da parte degli abitanti, nell'interesse della collettività e senza compromettere i diritti dell'Abbazia; si trattava però, per ammissione dell'abate stesso, di terreni sterili che potevano essere adibiti solo a pascolo. Nell'atto sono indicati poi i rappresentanti delle famiglie di fronte all'Abbazia – il cavarzellano, il massaro e tre membri del Consiglio comunale – a dimostrazione di come la comunità avesse raggiunto una unità tale da dare origine ad un'entità giuridica vera e propria. Il comune di Massenzatica, come altri della zona, nasce quindi dalla consorteria degli utenti degli usi civici, anche se la formazione dell'ente avviene in ritardo rispetto agli altri insediamenti dell'Insula.

L'uso delle terre comuni avveniva mediante l'utilizzo collettivo dei pascoli e dei boschi da parte degli abitanti di Massenzatica, mentre le piccole aree coltivabili erano affittate esclusivamente ai residenti. Dal XVI secolo, nonostante i contratti enfiteutici lo vietassero espressamente, tali beni erano concessi dal Comune anche a forestieri; successivamente pure le singole famiglie iniziarono a cedere a terzi le terre loro assegnate. L'affitto dei beni ai forestieri fu sempre contrastato dall'Abbazia prima, e dalla Prepositura<sup>4</sup> poi, ma gli abitanti di Massenzatica difesero sempre questa consuetudine perché attraverso le subenfiteusi e i subaffitti potevano reperire il denaro necessario per pagare le concessioni e le assegnazioni.

Il Consorzio degli Uomini di Massenzatica si costituì formalmente il 18 novembre 1896; adottò un regolamento approvato dall'Assemblea degli utenti nel 1898 e dalla Giunta provinciale amministrativa nel 1905. Gli aventi diritto erano tutti i capifamiglia residenti nella frazione di Massenzatica che comprendeva anche la borgata di Monticelli<sup>5</sup>.

Nel 1928, con la dichiarazione d'esistenza di una proprietà collettiva nel territorio del comune di Mesola (denuncia presentata a seguito della pubblicazione della Legge n. 1766/1927 sul riordino degli

usi civici nel Regno), fatta dallo stesso presidente del Consorzio, iniziarono le indagini del commissario. A conclusione degli accertamenti il commissario, come stabilito dall'articolo 11 della Legge n. 1766, con decreto del 12 aprile 1930 assegnò al Consorzio oltre 39 ettari di terreni classificati come categoria A, utilizzabili a bosco e pascolo permanente, e 302 ettari di terreni a categoria B da destinare alla coltivazione.

Nel 1967 fu modificato lo Statuto nella parte relativa alla suddivisione delle rendite<sup>6</sup>, che successivamente furono impiegate per il miglioramento della proprietà<sup>7</sup>, fu inoltre ammessa la possibilità di estendere a terzi l'uso delle terre. Da quel momento le terre destinate ad uso agricolo vennero assegnate per asta pubblica riservata ai consorziati, per licitazione pubblica riservata ai non consorziati, per trattativa privata qualora non dovessero pervenire al Consorzio sufficienti richieste d'assegnazione.

La riforma dello Statuto ha consentito pure una articolata gestione del patrimonio, oggi coltivato dai consorziati e dallo stesso ente di gestione<sup>8</sup>. Ciò permette ai residenti di Massenzatica di ricavare degli apprezzabili benefici dall'antico patrimonio collettivo o direttamente, mediante l'assegnazione di quote di terreno coltivabile concesse agli utenti ad un canone mediamente inferiore del 40% rispetto al valore di mercato, oppure indirettamente, attraverso la possibilità di prestare attività lavorativa alle dipendenze del Consorzio o delle imprese a cui sono concesse in affitto le terre.

Con l'attuale assetto raggiunto dalla comunità consortile agli agricoltori consorziati sono periodicamente assegnati, a canone di affitto agevolato, circa 160 ettari, suddivisi in lotti di estensione di circa 5 ettari ciascuno. L'assegnazione delle quote è fatta sulla base di una graduatoria che prevede una serie di priorità fissate dall'amministrazione: vengono privilegiati i giovani, le famiglie più numerose, le aziende agricole più piccole, le aziende che mettono a dimora coltivazioni di pregio e ad alto impiego di mano d'opera. Questa forma



di assegnazione consente, da un lato, di produrre beneficio diretto per gli agricoltori del luogo, i quali possono ampliare la loro maglia poderale avendo in locazione terreni ad un canone di affitto mediamente inferiore del 40% rispetto ai canoni di mercato vigenti nella zona, dall'altro un beneficio indiretto per la comunità, in quanto la messa a dimora – da parte degli agricoltori stessi – di coltivazioni ad elevato impiego di mano d'opera fornisce ulteriore occupazione sul territorio consortile.

Nelle assegnazioni degli appezzamenti di terreno l'amministrazione ha posto un limite massimo all'età dell'affittuario: il compimento dei 65 anni di età. Età nella quale, generalmente, una persona matura il diritto di andare in pensione e, di conseguenza, in cui può ragionevolmente venire meno l'aiuto del Consorzio in quanto subentra quello dello Stato. Al termine delle locazioni i terreni vengono riconsegnati nella piena e completa disponibilità dell'ente che deciderà autonomamente se riassegnare il terreno, con l'obiettivo di creare reddito e occupazione nella comunità, o condurre il terreno direttamente con finalità sociali.

Altri 8 ettari circa di terreno di proprietà dell'ente sono investiti a vigneto e sono affittati agli abitanti residenti in loco; tale conferimento è vincolato alla conservazione degli impianti di vigneto, al fine di mantenere a beneficio dell'intero territorio comunale il diritto al riconoscimento della Denominazione d'Origine Controllata per il vino prodotto.

Una quota del patrimonio collettivo costituita da circa 63 ettari è da molti anni concessa in affitto, a canone agevolato, ad una impresa floro-vivaistica che coltiva e lavora in loco piantine di fragole e ceppe di piante da frutto per portainnesto. Il contratto d'affitto prevede espressamente a carico dell'azienda il miglioramento del fondo, la coltivazione di prodotti che richiedono un alto impiego di manodopera e l'assunzione fondamentale di personale residente nella zona. Per la particolare attività dell'impresa la richiesta di forza lavoro è

molto alta in rapporto all'estensione del terreno concesso in affitto. Il rapporto di collaborazione fra il Consorzio e l'impresa privata assicura ai lavoratori agricoli, in prevalenza donne, circa 12 mila giornate annue di lavoro. Questo particolare vincolo contrattuale, di fatto imposto come contropartita al privato esterno alla comunità per il beneficio del canone di affitto agevolato, consente alle famiglie di poter disporre del cosiddetto secondo stipendio, e alle donne della comunità una adeguata copertura contributiva, previdenziale ed assistenziale.

Il Consorzio di gestione conduce direttamente, con propria moderna attrezzatura, circa 70 ettari di terreno che sono sfruttati intensivamente con le colture ritenute di anno in anno più idonee ad assicurare il miglior rendimento sia economico che occupazionale. Per la coltivazione della parte gestita dall'ente sono necessarie circa mille giornate annue di lavoro bracciantile. La gestione delle assunzioni del personale da parte dell'amministrazione ha carattere marcatamente sociale. L'aspetto importante per l'ente non è fare *business*, ma è fornire sostegno alle persone della comunità che non sono in grado di competere nel mondo del lavoro, oppure a famiglie che si trovano in uno stato di difficoltà transitorio. Gli utili derivanti dalla gestione dell'intero patrimonio collettivo, come disciplinato dall'ultimo Statuto attualmente in vigore, sono investiti in parte per il miglioramento dei terreni e del patrimonio, e in parte destinati al sostegno economico di iniziative culturali di aggregazione, sociali ed assistenziali che si svolgono annualmente sul territorio<sup>9</sup>.

L'impossibilità di applicare la legge sul riordino degli usi civici negli anni immediatamente successivi alla sua pubblicazione, ha consentito la conservazione della proprietà collettiva e il definitivo assetto agricolo del territorio in una particolare area geografica dove l'agricoltura costituisce ancora oggi una importante fonte di reddito per gli abitanti. L'assetto istituzionale delineatosi con l'ultima modifica statutaria del 1967 è dato dall'Assemblea generale che riunisce

tutti i capi famiglia della comunità consortile, chiamata ad eleggere il Consiglio di amministrazione ogni quattro anni, dal Consiglio consortile, formato da quindici consiglieri eletti tra i capifamiglia residenti, dalla Giunta consortile, composta da quattro assessori eletti tra i consiglieri, e dal presidente eletto a maggioranza all'interno del Consiglio d'amministrazione.

Dal 1967 le cariche sono sempre rieleggibili ed il voto è inteso uno per famiglia. Le donne possono far parte di tutti gli organi a condizione che siano capifamiglia, esse dunque possono essere capifamiglia/capi-scheda, rispettando le disposizioni di legge.

Con le elezioni del 1994, la comunità, dopo anni di progressivo declino politico e amministrativo, con uno scatto di orgoglio è riuscita ad esprimere una nuova classe dirigente, motivata e determinata nel voler salvare il patrimonio economico, culturale e naturalistico rappresentato dal Consorzio.

In questa politica, si inserisce, ad esempio, l'acquisto nel giugno 2003 dell'edificio dell'ex-scuola elementare messo all'asta dal Comune di Mesola. I locali dello stabile, completamente ristrutturati, ospitano oltre alla sede dell'ente<sup>10</sup> anche l'Ufficio postale (i locali sono stati concessi in affitto a Poste SpA), garantendo così alla comunità un servizio che altrimenti sarebbe stato soppresso per mancanza di sede; nell'ampio spazio cortilivo è stato poi ricavato un attrezzato parco giochi per i bambini della frazione.

A partire dal 2007-2008, l'azione politica degli amministratori del Consorzio ha saputo trovare un equilibrio evitando la doppia polarità rappresentata da un lato dalla sostanziale chiusura del passato, e dall'altro dal resistere alla tentazione di affittare tutti i terreni per ricavarne cospicui affitti dall'imprenditore privato. Pratica che, forse, avrebbe apportato più denaro alle casse consortili, ma che sicuramente avrebbe causato la perdita dei tratti essenziali e caratteristici del Consorzio in quanto bene collettivo. Col cedere in locazione tutti i beni a privati, infatti, gli amministratori avrebbero abdicato al loro

ruolo e al loro dovere, perdendo il “potere” di mettere al centro dell’azione amministrativa il benessere dell’intera comunità, in una logica di fratellanza.

L’approccio gestionale pubblico del Consorzio appare per questo molto avanzato, in quanto ha come obiettivi una pluralità di interessi in termini di efficacia: ricavi, profitti, consenso e condivisione delle strategie aziendali da parte della comunità locale, buona gestione dell’impresa ecc. L’ente, inoltre, si presenta come un soggetto giuridico evoluto in quanto ha trovato il giusto equilibrio rispetto ad un’organizzazione pubblica che di solito è legata più all’efficacia istituzionale ed alla capacità di raggiungere gli obiettivi da perseguire, piuttosto che all’efficienza con cui li raggiunge.

Per la sua storia, ma soprattutto per le scelte fatte negli ultimi anni, l’esperienza del Consorzio Uomini di Massenzatica è considerata in diversi consessi universitari, «l’istituzione alla quale si fa oggi riferimento in un’ottica di efficiente, efficace e razionale gestione del patrimonio collettivo»<sup>11</sup>.

---

<sup>1</sup> Con la notificazione del 29 dicembre 1849 di Papa Pio IX, nei territori delle ex province pontificie si provvide all’affrancazione delle servitù di pascere, vendere erbe e fidare (imporre tasse a titolo di pascolo). Dopo l’Unità, le medesime disposizioni furono estese anche alle servitù di semina e legnatico. Si tratta delle Leggi n. 5489 del 24 giugno 1888, e n. 381 del 2 luglio 1891, poi riunite nel Testo unico n. 510 del 3 agosto 1891. In base alla legge, i proprietari dei fondi gravati da servitù avevano l’obbligo di indennizzare gli aventi diritto. L’indennizzo poteva essere in natura, con la cessione di una quota di terreno corrispondente al valore del diritto abolito, o in denaro, con l’assegnazione di un canone annuo determinato sulla media dell’ultimo decennio di possesso. I compensi sostitutivi degli usi affrancati non erano assegnati singolarmente, ma ai gruppi o alle preesistenti associazioni di fatto. Queste ultime, dopo accese lotte sociali, furono riconosciute come persone giuridiche con la Legge n. 397 sui domini collettivi del 4 agosto 1894.

<sup>2</sup> Al centro del luogo anticamente denominato Insula di Pomposa sorge il monastero di Santa Maria, costruito dai monaci Benedettini intorno al secolo VIII. L’Abbazia era proprietaria di vasti possedimenti sia nel ferrarese che in altre 18 dio-

cesi dell'Italia centrosetentrionale. Le vicende storiche del monastero furono strettamente connesse a quelle degli abitanti di Codigoro, Mezzogoro, Massenzatica e Lagosanto, pur vivendo questi ultimi fuori dai confini dell'Insula.

<sup>3</sup> Gianfranco Cori, *Massenzatica dal Comune al CUM*, Ariano Polesine, Tipo-Litografia Artigiana, 1998, p. 8, nota 5 (Archivio storico del Comune di Codigoro, Lettere della Legazione, Tomo XII).

<sup>4</sup> Dal XV secolo l'Abbazia di Pomposa non ebbe più un proprio abate e fu retta prima da Procuratori, e poi, dal 1415, da Commendatari, istituto voluto dal Papa. Il cardinale Ippolito d'Este, reggitore commendatario a partire dal 1484, dopo soli sei anni di abbaziato rinuncia alla carica portando così Papa Innocenzo XIII a unire il convento alla congregazione di San Giustina in Padova, e a istituire una Prepositura, ovvero un beneficio secolare con assegnazione di beni ricavati dal monastero. Sui vasti territori che formarono la Prepositura Pomposiana, dove il Preposto aveva il diritto di provvedere ai benefici delle parrocchie di Codigoro, Lagosanto, Mezzogoro e Massenzatica, gli Uomini di Massenzatica esercitavano i loro diritti (Piergiorgio Mancin, *Il Consorzio Uomini Massenzatica – Cenni Storici*).

<sup>5</sup> Dal 1951 Monticelli è frazione autonoma del comune di Mesola.

<sup>6</sup> La modifica dello Statuto-regolamento fu approvata dall'Assemblea degli utenti il 22 ottobre 1967 ed il nuovo testo fu approvato dal Ministero il 9 agosto 1969 (Archivio Usi Civici di Bologna, Fe 6 – fascicolo su Mesola).

<sup>7</sup> In questi anni prosegue infatti l'opera di bonifica e miglioramento dei fondi iniziata a seguito delle Leggi Serpieri del 1923-24 e della Legge n. 3124 del 1928, detta anche "Legge sulla bonifica integrale". Le leggi affermavano il principio che le opere di bonifica non dovevano essere finalizzate, come nel passato, solo al prosciugamento dei territori ma che lo Stato, e gli enti che costituivano i consorzi, dovevano proseguire i miglioramenti dei fondi fino all'avviamento colturale dei terreni risanati e costruire tutte le infrastrutture necessarie a favorire la residenza dei coloni nei luoghi.

<sup>8</sup> Corte Cass. n. 2069/1983 e n. 4694/1999. L'ultimo comma dell'articolo 4 dello Statuto in vigore prevede in proposito: «Alle scadenze contrattuali assunte con gli affittuari, l'amministrazione potrà a piena e completa discrezione farli coltivare in economia e nella forma che sarà ritenuta più redditizia allo scopo di migliorare la situazione sociale ed economica degli abitanti delle frazioni interessate al godimento dei fondi; tale forma di gestione avrà carattere di mera temporaneità e cioè fino a quando non sarà data alle terre la sistemazione voluta dalla legge 16 giugno 1927» (Archivio Usi Civici di Bologna, Fe 6 – fascicolo su Mesola).

<sup>9</sup> Concretamente, il Consorzio ha attivato per i propri consorziati un servizio di trasporto verso i centri di cura, completamente gratuito ed a chiamata individuale per gli anziani; finanzia ogni anno le vacanze marine per i bambini della comunità, met-

tendo a disposizione il pullman gratuito, oltre a supportare con contributi economici l'associazione sportiva e la scuola d'infanzia locale, e altre attività.

<sup>10</sup> Fino al secondo dopoguerra il Consorzio non ha mai posseduto una propria sede, dovendo ricorrere in varie occasioni all'utilizzo di immobili in affitto. La prima sede dell'ente fu acquistata negli anni Sessanta, grazie ai proventi derivati dalla vendita di pioppi. Questo edificio, costruito in economia, fu demolito nei primi anni Duemila.

<sup>11</sup> Nello specifico, la citazione è del professor Pietro Nervi in occasione della XIV Riunione scientifica del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive di Trento (Trento, 20 e 21 novembre 2008): <http://www.jus.unitn.it/services/arc/2008/1120/home.html>.

## Le Regole che salvano la montagna

di Edoardo Nannetti

Può accadere che un istituto secolare di proprietà collettiva, le Regole di San Vito di Cadore, svolga la modernissima funzione di difendere un territorio di grande pregio ambientale dal tentativo di distruggerlo per costruire i soliti impianti sciistici. Così è stato.

Conosco questa storia perché fin da bambino frequento e amo quelle montagne e la gente di San Vito. La zona interessata alla vicenda è tra le più incontaminate delle Dolomiti: sotto il monte Pelmo si estende una splendida foresta fino alle Rocchette e oltre verso Cortina; nella zona più alta ci sono i pascoli e, tra il Pelmo, le Rocchette e malga Predera, in vista del Becco di Mezzodì, si trova l'altopiano di Mondeval, di valore anche archeologico in quanto sito di insediamenti preistorici. Il comune di San Vito nel 2010 ha rispolverato un vecchio progetto: costruire un sistema di impianti di risalita che portasse a Mondeval, da trasformare in piste e da collegare con il comprensorio sciistico della Civetta in Val di Zoldo, sull'altro versante del Pelmo. La proposta ha diviso il paese, in preda ad una crisi del turismo: qualcuno vedeva l'idea come un possibile volano economico; altri vedevano i rischi di una spesa enorme (oltre 80 milioni di euro) e la compromissione definitiva di un ampio patrimonio boschivo e di pascolo e delle attività silvo-pastorali, per di più con l'incognita, ben documentata da un meticoloso studio economico, che l'impresa fal-

lisce mentre le strutture di cemento ed i tralicci sarebbero rimasti per sempre a deturpare il paesaggio. È nato un comitato di cittadini che si è opposto allo scempio ed ha lanciato una petizione nazionale sul web, ottenendo notevole attenzione. Ma la parola definitiva è stata detta dalle Regole di San Vito di Cadore, che da secoli detengono in proprietà collettiva ed indivisa gran parte dei boschi e dei pascoli della zona, compresi quelli presi in considerazione dal progetto degli impianti. Erano dunque le assemblee dei regolieri che dovevano autorizzare su quei boschi e quei pascoli, un eventuale “uso diverso” dall’economia silvo-pastorale cui la proprietà collettiva è vincolata.

Per comprendere come un istituto così antico di gestione di beni comuni abbia espresso un’intelligenza collettiva su una questione fondamentale per quel territorio, è necessario conoscerne gli ingredienti storici, giuridici, relazionali e valoriali.

Le Regole di San Vito di Cadore, simili a tante altre diffuse nell’arco alpino, affondano le loro radici probabilmente in epoca pre-romana. Le popolazioni che si insediarono nella zona consideravano boschi, pascoli e acque come beni della comunità, escludendoli dalla categoria giuridica romanistica della *res nullius*, ancora in parte presente nel nostro ordinamento: della *res nullius* può appropriarsi chiunque e ciò rappresenta un varco per la privatizzazione, l’esercizio di potere esclusivo sulla cosa. Invece quelle popolazioni considerarono quei beni come appartenenti ai *consortes montis*, alla *comunitas*, alla *regula*, sottratti alla proprietà esclusiva e vincolati al benessere collettivo. A partire dal XIII secolo la vita delle Regole viene disciplinata dai primi Statuti detti Laudi. Nei secoli successivi vengono adottati nuovi Laudi per affrontare anche questioni nuove, tuttavia si possono individuare alcuni criteri costanti nei Laudi antichi come negli Statuti più recenti. Innanzitutto, i beni erano regolamentati così da evitare usi particolari che potessero compromettere l’uso collettivo. In una deliberazione del 1543 taluni regolieri, che avevano tentato di



usurpare i beni facendone uso contrario all'interesse comune, sono definiti *quaerentes iactura aliena locupletare*, cioè coloro che vogliono arricchirsi a danno degli altri<sup>1</sup>. Quindi il principio fondamentale è che il bosco come il pascolo si usano collettivamente, in modo ugualitario, assegnando a ciascun partecipante una certa quantità di legna da ardere o da costruzione o un certo uso del pascolo secondo le sue necessità. La partecipazione alla fruizione del bene viene determinata non in proporzione alla dimensione dei poteri dei singoli regolieri ma su base personale, solidaristica, secondo il numero dei membri del nucleo familiare, il “fuoco”, rappresentato dal capo famiglia che ha il titolo di regoliere. Nulla a che vedere con la disciplina della cosa comune o del condominio presente nel nostro Codice civile (ben radicato nell'individualismo proprietario delle rivoluzioni borghesi consolidatosi nel Codice napoleonico) dove la cosa comune può essere venduta o divisa, non è bene collettivo ma somma di proprietà individuali pro quota (a sua volta vendibile), con l'entità della quota che determina la quantità di potere nell'amministrazione della cosa. Queste caratteristiche proprietarie non esistono nella gestione collettiva dei beni della Regola: i diritti di regoliere dipendono dal rapporto col territorio. Ed eccoci alla seconda caratteristica delle Regole: la residenza e la discendenza come criteri per il riconoscimento dei diritti di partecipazione. Nel corso dei secoli ci fu qualche oscillazione, tuttavia la tendenza prevalente è sempre stata quella di limitare la partecipazione alle Regole a coloro che fossero discendenti delle antiche famiglie regoliere e residenti nel territorio della Regola. Questo elemento, che oggi si potrebbe avere la tentazione di liquidare come chiusura, non va letto con le lenti delle attuali problematiche legate all'immigrazione e alle relative reazioni xenofobe, bensì con la necessità di impedire che qualcuno non legato al bene comune territorio esercitasse poteri di decisione sul suo uso, non avendo un forte interesse alla sua conservazione e riproduzione. Il riferimento, quindi, va fatto agli attuali guasti della globalizzazione, con poteri forti mul-

tinazionali che si installano nei territori, li rapinano dal punto di vista ambientale e umano, per poi abbandonarli impoveriti e degradati. Quando nacquero le Regole il problema era già molto chiaro: chi partecipa all'uso del territorio e alle decisioni che lo riguardano deve viverci, deve averlo a cuore, deve prendersene cura.

Ulteriore elemento fondamentale è costituito dai vincoli di inalienabilità e di destinazione del bene territoriale comune. L'inalienabilità dei beni delle Regole, ed i suoi corollari di indivisibilità e inusucapibilità, ne assimila la disciplina a quella dei beni demaniali pur trattandosi di beni privati ancorché collettivi. L'inalienabilità si salda con il vincolo di destinazione alle tradizionali attività silvo-pastorali, all'uso di legna da ardere come di legname da costruzione e dei sassi, alla raccolta dei prodotti del bosco, all'erbatico, all'uso comune dei pascoli e delle malghe: sempre e solo per soddisfare le esigenze degli abitanti escludendo ogni fine di lucro. Il vincolo di destinazione assume un ruolo molto importante perché si scontra con la destinazione a fini speculativi e di profitto. Con il vincolo di destinazione sono cresciute nei secoli altre sensibilità, quali la difesa dell'ambiente, la conservazione e riproduzione del patrimonio boschivo, la difesa dell'assetto idro-geologico, insomma tutti gli aspetti della cura del territorio divenuti parte integrante delle finalità delle Regole: possiamo quindi affermare che un'altra caratteristica saliente delle Regole è la tutela dell'ambiente e la costruzione di un'economia autosostenibile che garantisca la riproducibilità del patrimonio territoriale.

Ulteriore caratteristica fondamentale, che ha svolto un ruolo decisivo nella vicenda del progetto di impianti sciistici, è la concezione della democrazia. Negli Statuti non mancano gli organi di gestione più ristretti ma le scelte di fondo delle Regole sono adottate dall'Assemblea di tutti i regolieri, soprattutto le decisioni che implicano deroghe al vincolo di destinazione o modificazioni sostanziali del patrimonio regoliero. Le maggioranze necessarie per tali delibere

sono altissime, fino ai tre quarti dei votanti. La *ratio* sottostante è chiara: quando si decide del bene comune non basta una qualsiasi maggioranza ma devono essere d'accordo se non tutti almeno quasi tutti, garantendo il massimo di ponderazione dell'intelligenza collettiva nel decidere sul bene che rappresenta la vita della comunità. La stessa garanzia non è assicurata dalla democrazia rappresentativa delle istituzioni statali dove, come constatiamo quotidianamente, una maggioranza relativa in Parlamento o negli altri organi istituzionali può decidere di privatizzare i beni comuni o di vendere anche i beni demaniali.

Qui è utile qualche informazione sulla natura giuridica delle Regole. Fin dalle origini si è trattato di un istituto del tutto speciale, estraneo sia all'idea di proprietà privata individuale sia all'idea di proprietà pubblica statalista: si trattava cioè di proprietà collettiva indivisa, destinata all'uso collettivo dei soli regolieri e con finalità in senso lato pubbliche. L'uso e la gestione collettiva di un bene secondo l'interesse comune si ritenevano maggiormente garantiti da un istituto non legato al potere politico-statale. Il problema esplose con l'avvento del dominio francese che nel 1806 impose una visione tutta statalista: abolire le Regole e trasferire ai Comuni, quali espressione del potere statale, i beni del patrimonio antico appartenenti alle Regole *ab immemorabili*, lasciando ad esse solo i beni acquistati con contratti di diritto privato perché fossero divisi tra i regolieri (e così trasformati in beni di proprietà privata individuale). A differenza delle Regole di altri territori, che si piegarono a quella trasformazione, le Regole sanvitesi apparentemente accettarono di trasferire tutti i beni al Comune ma, di fatto, continuarono ad applicare le norme degli antichi Statuti e gli stessi organi delle Regole continuarono a funzionare come una sorta di potere parallelo a quello del Comune ed anzi a condizionarlo. Questa situazione ambigua entrò in crisi quando, in epoca fascista, i Comuni tentarono di sopprimere i principi regolieri: qualificando i beni come patrimoniali e perciò alienabili, introdu-

cendo l'accentratore istituto podestarile e sopprimendo i tradizionali poteri assembleari dei capi famiglia. Si formò un movimento regoliero che nei decenni successivi ottenne il riconoscimento delle Regole con un primo intervento normativo: il D.L. 1104 del 1948.

Oggi le Regole sono disciplinate, da un lato, dalla Legge n. 97 del 1994 sulle zone montane e, dall'altro, da leggi regionali tra cui, per le Regole di San Vito di Cadore, la Legge regionale del Veneto n. 26 del 1996. La normativa che ne risulta prevede un riconoscimento delle Regole (o comunanze famigliari antiche comunque denominate), delle loro norme tradizionali di funzionamento, dei loro Statuti o Laudi e dei loro patrimoni. È confermato il vincolo di inalienabilità, indivisibilità ed inusucapibilità del patrimonio; così come il vincolo di destinazione alle attività agro-silvo-pastorali, al punto che la delibera che autorizzasse in via straordinaria un uso diverso su talune aree, dovrebbe indicare aree sostitutive da destinare all'uso agro-silvo-pastorale per mantenerne integra la consistenza. Mentre la prima legislazione del 1948 attribuiva alle Regole natura di ente pubblico, la nuova normativa torna alle origini privatistiche-comunistiche riconoscendo la «personalità giuridica di diritto privato» il cui patrimonio è «collettivo». Ciò è molto significativo se si pensa che un ente di diritto pubblico può essere sciolto con una qualsiasi legge approvata a maggioranza semplice che disporrà anche del suo patrimonio: qui si tratta di soggetto privato con un suo patrimonio e sue norme statutarie che lo rendono perennemente inalienabile e destinato all'uso collettivo; come si diceva, il bene comune è meglio garantito da un istituto privatistico-collettivo-partecipato.

La legge dispone ancora che l'autorizzazione all'uso di talune aree in deroga al vincolo di destinazione silvo-pastorale, richiede delibere assembleari da adottare con le maggioranze previste dagli Statuti delle singole Regole ed impone, alla cessazione dell'uso diverso, la restituzione nello stato originario. Vengono riconosciute l'ampia autonomia statutaria delle Regole, le norme consuetudinarie e gli

antichi Laudi. I criteri di appartenenza alle Regole sono demandati agli Statuti ma è espresso un riferimento al criterio di discendenza dalle antiche famiglie e di residenza nel territorio della Regola, nonché la partecipazione per fuochi, cioè per nuclei famigliari. È riconosciuto alla proprietà collettiva delle Regole non solo il patrimonio acquisito per atti specifici di acquisto ma anche quello considerato il “patrimonio antico della Regola” *ab immemorabili*; vengono restituiti anche i beni a suo tempo sottratti dalle norme napoleoniche. Sono previste forme di collaborazione tra Regole ed enti pubblici territoriali e l’obbligo per questi ultimi di acquisire il parere delle Regole sulle deliberazioni in materia di urbanistica, ambiente, sviluppo economico e culturale locale, con l’obbligo di motivare espressamente sul parere acquisito. Può essere un’interessante esperienza di interazione tra democrazia rappresentativa e partecipata: ai cittadini di un ente privato partecipato e con finalità collettive è riconosciuto un ruolo istituzionale nelle decisioni degli organi elettivi degli enti territoriali.

Lo Statuto attuale delle Regole di San Vito di Cadore riproduce sostanzialmente le caratteristiche pervenute dall’antica tradizione. Può essere utile tuttavia qualche annotazione specifica. L’art. 2, tra le finalità delle Regole, enuncia «la conservazione e miglioramento» dei beni costituenti il patrimonio delle Regole, la «gestione con particolare riguardo all’aspetto ambientale», «migliorare le condizioni sociali ed economiche della popolazione» (tutta, non solo dei partecipanti); l’art. 26 dispone che eventuali ricavi in denaro non possono essere ripartiti ma devono essere investiti in opere di interesse generale o dati in beneficenza. Lo Statuto stabilisce che l’autorizzazione ad usi diversi da quelli silvo-pastorali cui i beni sono vincolati è riservata all’assemblea generale, cui è richiesta la partecipazione di almeno un terzo dei regolieri; è necessario poi il voto favorevole dei tre quarti dei votanti (art. 4). Per garantire decisioni partecipate e consapevoli si incentiva la presenza alle assemblee disponendo che, coloro che non intervengono alle riunioni dell’assemblea per due volte consecutive

sono sospesi fino a due anni dalla qualifica di regolieri e dai relativi diritti: la partecipazione diviene quasi un requisito ulteriore di ammissione alla Regola, che non vive di soli beni ma di democrazia.

Le Regole di San Vito di Cadore sono costituite in realtà dall'unione di tre regole: la Regola di Vallesella-Resinego-Serdes, la Regola di Chiappuzza e Costa e la Regola Generale o Granda (comprendente soprattutto i pascoli alti a cui partecipano tutti i regolieri residenti nel comune di San Vito). Queste Regole gestiscono un patrimonio di 5.827 ettari. Gli iscritti alla Regola sono trecentodieci ma occorre ricordare che ciascun regoliere rappresenta un nucleo familiare, perciò le Regole coinvolgono circa la metà della popolazione di complessivi 1827 abitanti.

Partecipazione non è solo questione di numeri ma rapporto fisico col territorio. I regolieri curano boschi di abete rosso, abete bianco, pino silvestre, pino cembro, larice, faggio, pino mugo, ontano verde, ecc. L'esistenza e la salute del bosco richiedono manutenzione: il diradamento evita che alberi troppo vicini impediscano un regolare sviluppo; la pulitura del sottobosco favorisce l'attecchimento dei nuovi alberi e rimuove elementi di rischio di infestazioni parassitarie alla cui prevenzione si provvede con diversi interventi; il taglio del legname viene effettuato con criteri che consentono la conservazione delle varietà arboree, evitano il crearsi di ampie zone totalmente disboscate garantendo così anche l'equilibrio idro-geologico; il taglio è limitato a circa la metà della quota di incremento annuale delle piante e ciò garantisce la conservazione e l'aumento del patrimonio boschivo. Il complesso dell'eco-sistema del bosco e la sua vitalità, la tutela dell'ambiente, sono considerati presupposto della ricchezza che la comunità ricava dal territorio. Anche i pascoli godono dello stesso trattamento. La manutenzione del pascolo è effettuata attraverso una sapiente regolazione del numero e del tipo di animali (bovini giovani, vacche da latte, pecore, capre e cavalli) allevati in relazione alle caratteristiche morfologiche delle varie zone.

Gli animali garantiscono la manutenzione del pascolo; la cura e gestione delle malghe consente la presenza degli animali.

Tutto ciò ha avuto importanza nella scelta territoriale di cui parliamo, non meno dei meccanismi di partecipazione o delle altre caratteristiche delle Regole. Infatti molti regolieri hanno pensato che, se pure il taglio di grandi parti di bosco per la costruzione degli impianti avrebbe portato alle Regole un forte incremento economico immediato per la vendita di grande quantità di legname, ciononostante il bosco per i decenni a venire non ci sarebbe più stato e con esso neppure le risorse che forniva alla comunità; i criteri di taglio tradizionali (finalizzati alla conservazione ed aumento del patrimonio boschivo) sarebbero stati traditi.

Inoltre le aree che per legge e per Statuto il Comune doveva dare alle Regole per reintegrare l'attività silvo-pastorale in sostituzione di quelle destinate agli impianti, erano piccoli ritagli del tutto inadatti a quell'attività.

A queste ed altre considerazioni ambientali ed economiche, legate ad un'idea di economia fondata sulla conservazione, si sono aggiunti secoli di esperienza di gestione partecipata, di qualità delle relazioni personali e di consapevolezza. Alle assemblee delle Regole, per decidere sulla deroga al vincolo di destinazione silvo-pastorale in favore degli impianti sciistici, ha partecipato circa l'80% dei regolieri; le assemblee sono state precedute da approfondimenti fra i regolieri e in tutto il paese, dalla sezione del Cai ai bar e alle osterie, si è discusso in ogni casa. Si sono svolte prima le assemblee delle due Regole "basse" di Chiappuzza e di Vallesella con votazioni che hanno visto nella prima (il cui territorio era direttamente coinvolto) una forte prevalenza dei contrari con circa il 70% dei "no", nella seconda una leggera prevalenza dei "si" (55%). Dopo ulteriore approfondimento si è poi svolta l'assemblea della Regola Granda o Generale, cui partecipano tutti i regolieri delle altre due Regole e che gestisce i pascoli alti. L'alta maggioranza richiesta (75% dei votanti) per consentire l'uso

del territorio per gli impianti sciistici, non solo non è stata raggiunta, ma la maggioranza dei votanti ha respinto la proposta. Anche chi ha votato a favore deve essere considerato partecipe della bellezza di questo risultato: la democrazia partecipata ha bisogno di tutte le voci per vedere tutti gli aspetti del problema e poter pervenire ad una decisione qualificata e consapevole. Un'intelligenza collettiva secolare ha sconfitto la speculazione ed ha salvato un territorio, un bene comune dei regolieri ma anche dei sanvitesi e di tutti noi.

Questa esperienza fornisce elementi per passare dalle enunciazioni sui beni comuni alla costruzione *in corpore vili* della loro difesa e gestione partecipata, il che richiede anche di farsi carico di processi concreti e di conoscenze tecnico-giuridiche.

Ringrazio l'attuale presidente della Regola Granda di San Vito di Cadore, Corrado Belli Codan, per il materiale di ricerca che mi ha fornito e per il tempo che mi ha dedicato; ringrazio anche i regolieri con cui ho parlato e che hanno contribuito a farmi amare questa loro esperienza.

---

<sup>1</sup> Questa ed altre notizie sulle antiche origini delle Regole di San Vito di Cadore sono attinte dalla *Nota storica sulla Regola di San Vito di Cadore* di Giandomenico Zanderigo Rosolo edita nel 1992 dalle stesse Regole di San Vito.



## I casali occupati del Monte Peglia

di Barbara Colombo e Prem Singh

Il Monte Peglia è un rilievo di 850 metri che si innalza tra Orvieto e Marsciano, nel cuore dell'Umbria. Vaste porzioni del suo territorio furono abbandonate nel dopoguerra quando lo sviluppo industriale sembrò offrire alla popolazione rurale nuove possibilità di lavoro e di reddito tali da affrancarsi dalla mezzadria. Durante i primi anni Sessanta gran parte delle proprietà furono acquistate dall'Azienda di Stato per le Foreste demaniali che, nel 1975, le trasferì alle Regioni: queste porzioni di territorio, considerate marginali, vennero poi gestite dalle Comunità montane istituite allo scopo di valorizzare le loro risorse.

Alla Comunità montana Monte Peglia e Selva di Meana (comuni di Orvieto, San Venanzo, Ficulle e Allerona) vennero assegnati 13 mila ettari di patrimonio boschivo, seminativo, arborato e di pascolo, e centoventiquattro casali. Tuttavia, a parte qualche intervento speculativo come l'impianto di diversi ettari di pino canadese su vecchi uliveti, la Comunità montana lasciò il territorio e i casali in completo abbandono.

In quegli stessi anni, un gruppo di giovani provenienti da varie città italiane in cerca di uno spazio dove costruire uno stile di vita a contatto con la natura, ispirato alla sobrietà non-consumistica e a rapporti umani solidali, individuò nei casali e nei terreni demaniali ab-

bandonati del Monte Peglia il luogo ideale per realizzare i suoi progetti. In un primo momento alle amministrazioni locali fu chiesto di poter affittare o prendere in gestione le proprietà. Però, senza trovare interlocutori disponibili al dialogo, in assenza di riposte certe, nel giugno del 1977 i giovani decisero di occupare le case.

Per lungo tempo, tra gli occupanti e l'amministrazione della Comunità montana – così come con gran parte della popolazione locale – ci fu incomprensione reciproca: troppo lontane, se non antitetiche, le rispettive prospettive. Se è vero che i beni demaniali furono occupati e tenuti illegalmente, è innegabile che gli amministratori non si siano affatto impegnati nell'offrire una possibilità reale a chi veniva a ripopolare la zona e quindi a regolarizzare la situazione delle occupazioni. Sull'onda dei movimenti socio-politico-culturali degli anni Settanta, i nuovi abitanti del Monte Peglia stavano forse precorrendo troppo i tempi nel proporre inediti stili di vita e nuove modalità di rapporti interpersonali e con l'ambiente.

Una radicale differenza con il modello "ufficiale" riguardava la relazione con la propria abitazione. Le case sono state autorestaurate e in questo modo sottratte alla rovina, sorte che è toccata inesorabilmente a tutti gli edifici del demanio che non sono stati occupati. Occupare una casa abbandonata significa quasi sempre dover ricostruire parti del tetto e dei pavimenti, significa riaprire campi incolti e sentieri, ripulire sorgenti o riportare in vita frutteti. Ricostruire con le proprie mani e con i propri mezzi, determinare secondo il proprio gusto lo spazio abitativo; è un'operazione che non si limita all'ambiente interno di una casa, ma anche alla sua struttura esterna e al terreno che la circonda, un intero podere di alcuni ettari.

Le case occupate sul Monte Peglia sono oggi il risultato di gradualmente interventi operati nel corso degli anni, a partire da chi pose la prima pietra più di un secolo fa. E costruendo nuove stanze, aprendo finestre, innalzando muretti, piantando nuovi alberi, scegliendo la

posizione dell'orto, riattivando fontanili, ognuno ha lasciato il segno della sua particolare energia, ha espresso la sua personale arte di abitare. Tutto ciò ha reso ogni casa diversa dalle altre nello spazio e da se stessa nel tempo.

Un altro aspetto che svela la peculiarità di questo insediamento riguarda i frequenti spostamenti da una casa all'altra (caratteristica scomparsa dopo le regolarizzazioni degli affitti e l'assegnazione, per quanto temporanea, delle case ai residenti) dovuto al fatto che gli abitanti del Monte Peglia si percepivano come un'unica comunità che esercitava (ed esercita tutt'ora) una sorta di "proprietà collettiva" sull'insieme delle case occupate. Due le motivazioni principali che spingevano alla mobilità: i conflitti e le relazioni amorose, ma anche la ricerca di migliori condizioni di vita, come ad esempio la necessità di una casa più grande o che disponesse di maggiori quantità d'acqua.

Un altro aspetto che non può essere tralasciato è il tipo di modello di sviluppo proposto dagli abitanti del Monte Peglia alle amministrazioni locali. Una progettualità che anticipava temi oggi assai attuali come l'agricoltura biologica, la decentralizzazione, la piccola produzione di qualità, il risparmio energetico.

Tutti temi che venivano regolarmente screditati dagli amministratori, e non solo da quelli locali. Nella sua tesi di laurea del 1994, Paola Polimeni riporta un'interessante testimonianza, la lettera inviata da un responsabile della federazione del PCI di Terni, Ennio Navonni, ad un senatore del suo partito che sembra avesse pubblicamente manifestato la propria simpatia verso i ragazzi e le loro idee. Navonni è categorico:

«Non ci sono terreni disponibili e le idee che i giovani in questione manifestano sono del tutto sballate: vanno parlando di biodinamica, macrobiotica e via fantasticando [...] Ma è pensabile che la popolazione di San Venanzo possa prendere sul serio questi giovani quando si sente raccontare storielle sulla

biodinamica, sulla macrobiotica, sull'apicoltura, sul fatto che questi giovani, malgrado l'evidenza dei fatti, teorizzino il ritorno ad una vita agreste pre-arca di Noè? [...] Io so per certo che fra i giovani della "Raccolta" vi sono dei figli di papà... posso credere o far finta di credere che questi siano soggetti credibili per il lavoro dei campi?»

Senza alcun appoggio e spesso osteggiati dalle istituzioni, gli occupanti hanno vissuto per circa venti anni in case raggiungibili in macchina con difficoltà a causa del pessimo stato di manutenzione delle strade, prive di servizi igienici, di riscaldamento e di elettricità (oltre che di telefono, fino all'avvento dei cellulari), senza occasioni di lavoro esterno, lavorando per recuperare gli immobili e i fondi su cui vivevano in modo abusivo, con la prospettiva di poter essere buttati fuori in qualsiasi momento. Nonostante ciò sono rimasti ed hanno lentamente migliorato le loro condizioni materiali, oltre a far nascere in queste case (nella maggioranza dei casi letteralmente, ovvero in casa e non in ospedale) una cinquantina di bambini, cifra statisticamente rilevante per l'anagrafe del Comune di San Venanzo dove le nascite erano in caduta verticale.

Dopo un contenzioso legale durato molti anni, tentativi di sgombero, e forse anche in seguito ad iniziative pubbliche culminate nell'occupazione della sala del Consiglio regionale ed in uno sciopero della fame di una settimana sotto il palazzo della Regione in Piazza Italia a Perugia, si giunse nel 1992 ad un protocollo d'intesa che portò – ma otto anni dopo – ad una concessione decennale da parte della Regione che regolarizzò la situazione fino al 2010.

In questi dieci anni la condizione di legalità assicurata per un periodo relativamente lungo ha permesso agli abitanti di apportare una serie di migliorie alle case che ora sono tutte dotate di servizi igienici, quasi tutte di elettricità e di impianto di riscaldamento a legna. Anche la Comunità montana ha mostrato un atteggiamento più collabora-

tivo (specialmente durante la presidenza di Valentino Filippetti) con interventi per sistemare alcune strade di accesso e per la recinzione dei pascoli.

Anche i rapporti con la popolazione locale sono di gran lunga migliorati, al punto che oggi si può parlare di un ottimo livello di integrazione, aumentato negli ultimi tempi dal fatto che l'ipotesi di alienazione dei beni demaniali da parte della Regione si presenta come un problema comune sia ad ex-occupanti che a famiglie di agricoltori che hanno sempre vissuto nella zona con contratti d'affitto agricolo ora non più rinnovati. Alcuni abitanti delle case occupate sono diventati negli anni assessori al Comune di San Venanzo e consiglieri comunali in quello di Orvieto, mentre il vescovo di Orvieto e Todi si è espresso in più occasioni in appoggio alla comunità del Monte Peglia accreditandola come esempio di risorsa sociale da valorizzare per lo stile di vita sobrio.

Possiamo considerare l'esperienza del Monte Peglia un esperimento di "decrescita applicata" che può diventare un vero e proprio progetto pilota sui temi di gestione dei beni pubblici, relazione con l'ambiente e *governance*. Oggi studiosi, organismi internazionali – a partire dalla stessa UE – politici ed amministratori locali rivolgono la propria attenzione a forme di valorizzazione dei beni disponibili che coniughino esigenze quali l'occupazione, la salvaguardia del territorio, la sostenibilità ambientale e le potenzialità di basso impatto delle attività economiche con orientamenti che vanno dallo "sviluppo sostenibile" alla "decrescita". Noi crediamo che quella delle case demaniali del Monte Peglia sia una storia che parlava questo linguaggio già trent'anni fa e che avrebbe qualcosa da dire in proposito anche adesso che queste idee godono finalmente di maggiore cittadinanza.

Le potenzialità del Monte Peglia derivano – paradossalmente – proprio da quelle che ne sono apparse le carenze e le debolezze per

tutta l'era della rincorsa allo "sviluppatismo": dal fatto di essere una zona marginale, cosiddetta "depressa", pochissimo popolata e priva di attività industriali e di trovarsi ad una altitudine media che la rende già solo per questo più incontaminata rispetto a zone più basse e perciò in grado di garantire prodotti alimentari di maggior pregio (basti pensare alla qualità dell'acqua e dell'aria che finiscono negli alimenti). Una zona che va preservata nella sua dimensione ecologica ma che al tempo stesso deve esprimere una prospettiva di occupazione proprio grazie a questa armonia con la natura. Da sempre esistono sul Monte Peglia alcune regole non scritte che hanno accompagnato l'azione degli abitanti sul territorio e che oggi certificano la sua integrità: uso esclusivo di concimi biologici per i terreni e gli orti; tendenza all'autoproduzione alimentare con quello che ne consegue in termini di biodiversità; rispetto della terra intesa come organismo vivente.

La relativa stabilizzazione del decennio 2000-2010 ha permesso anche di avviare tentativi di dare una forma giuridica riconosciuta a questa realtà. Cooperative e associazioni culturali si sono formate per stabilire rapporti formali con le istituzioni, sia nelle trattative per la regolarizzazione sia per ottenere finanziamenti. Ad oggi gli abitanti del Monte Peglia sono riuniti nella cooperativa agricola La Terra Comune con un progetto agricolo e di salvaguardia del territorio. Tuttavia, ricaduti in una situazione di incertezza sulle prospettive, con la possibilità che questi terreni demaniali vengano ceduti a privati, senza un orizzonte temporale ragionevole, non sapendo mai se si rimarrà ancora un anno, o cinque o dieci o... più di trenta, non ci si può aspettare che qualcuno compia investimenti (finanziari e non) consistenti sul luogo in cui vive e lavora, specialmente in agricoltura dove i tempi sono necessariamente lunghi. Ed allo stesso modo, per le stesse condizioni di precarietà (fra cui ricade anche il rapporto di concessione anziché di affitto), è impossibile accedere a mutui e prestiti.

Eppure, il progetto di fare della comunità del Monte Peglia un modello di gestione sostenibile di un territorio marginale salvato dalla rovina proprio grazie alle occupazioni, è ancora nei desideri degli ex-ragazzi che ci vivono da venti, trenta anni (e non sono più giovani sognatori), e dei loro figli che sono nati e cresciuti qui e vorrebbero immaginare in questo stesso luogo il loro futuro. Un modello di gestione quanto mai necessario oggi sul quale i promotori cercano collaborazioni e sinergie con tutte le istituzioni, organismi associativi e singole persone sensibili ed interessate.

La vocazione di questo territorio come pure delle realtà che hanno preso forma nei suoi casali è una stretta integrazione tra produzioni agricole-alimentari-zootecniche di alta qualità (compresa la loro trasformazione e commercializzazione diretta da parte dei produttori) e forme di turismo responsabile, sociale, culturale ed escursionistico a bassissimo impatto ambientale.

L'insieme di queste attività comportano una cura "manutentiva" in termini paesaggistici del territorio e quel connubio oggi quanto mai prezioso (e raro) tra occupazione e sostenibilità che la comunità del Monte Peglia sperimenta da decenni ormai. Se da un lato l'esperienza agricola è più che consolidata (circa 200 ettari di terra dei quali la metà a pascolo; 1.400 piante di olivo produttive a cui se ne possono aggiungere altre 1.500 da recuperare; 35 capi di mucche fattrici con 40 vitelli; varia dotazione di attrezzature e mezzi), dall'altro la comunità può vantare anche un'offerta culturale ampia e diversificata: l'associazione Artemide da una decina d'anni gestisce un centro (casa laboratorio) in cui organizza *stage* sul rapporto uomo-ambiente, le tecnologie sostenibili, il recupero psicomotorio, la recitazione, le tecniche di gestione e risoluzione dei conflitti e dove sono stati ospitati, tramite accordi istituzionali, numerosi gruppi italiani e stranieri di giovani con problemi di adattamento, scambi internazionali-interculturali nell'ambito del programma del Ministero delle Politiche So-

ciali “Youth in Action” e campi del Servizio civile internazionale; un’altra associazione, la Messaie, da quindici anni organizza seminari di yoga, meditazione, teatro e danza guidati da un insegnante di Yoga Kundalini certificato dalla Comunità Yoga-Dharma di Roma.

Il progetto per il futuro è quello di implementare queste attività con l’acquisto di nuovi mezzi che serviranno per recuperare appezzamenti al pascolo per l’allevamento di suini di razze tipiche; per il recupero di oliveti abbandonati; inoltre si intende realizzare uno o più laboratori per la trasformazione dei prodotti (per uno dei quali già è stata presentata domanda di concessione edilizia al Comune di Orvieto), tutti esclusivamente biologici (carne, formaggi, olio di oliva extravergine, marmellate, frutta e miele) per la vendita diretta puntando sulla valorizzazione della zona di provenienza.

In alcune case dei soci della cooperativa saranno ricavate stanze per l’ospitalità (un bed & breakfast è già attivo) che potranno funzionare come “albergo diffuso”. L’idea è quella di raccontare attraverso l’esperienza e l’incontro con i suoi protagonisti la storia peculiare di queste case e della comunità che vi abita, per conoscere da vicino l’agricoltura di piccola scala e godere della natura incontaminata del Monte Peglia.



## Le clarisse di Camposampiero: il monastero come esempio di gestione collettiva

di Lucia Piani

Sono arrivata in un sabato pomeriggio nel mese di novembre mentre le clarisse pregavano dietro la grata nella chiesa di Sant'Antonio al Noce e mi sono sentita in un'altra dimensione senza tempo né spazio. Poi sono stata accolta nel monastero dalla abbadessa, suor Monica, che mi ha concesso il suo tempo e soprattutto il suo entusiasmo che riportava un vissuto sereno, impreveduto, che mal si conciliava con la prima impressione avuta. Il colloquio è stato molto interessante per me che andavo alla ricerca di ricostruire un'etica umana per capire come può essere durevole una vita dentro un "recinto" tra persone diverse in età, provenienza sociale, carattere... Cercavo di scoprire nelle parole i comportamenti che portano a un "vivere" comune possibile a tutti, laici e religiosi.

Perché pensando alla gestione collettiva dei beni mi sono ritrovata a riflettere sulle esperienze degli ordini religiosi, esperienze durature nel corso dei secoli che hanno contribuito a conservare cultura e ambienti di pregio. Una storia fatta di luoghi e persone, uomini e donne che hanno cercato strade di vita spesso difficili, per libera scelta, vocazione o a volte, in altri tempi, per obbligo; che hanno costruito regole di convivenza umana e anche economica, basti pensare che è nei conventi che nascono i primi libri contabili.

Ma non era la storia che volevo, anche se questa ovviamente insegna molto. Volevo dare spazio al racconto della vita in una delle decine di comunità monastiche presenti oggi in Italia. La scelta della comunità, come spesso accade, è derivata da una amicizia che ha reso più facile l'avvicinamento a questa esperienza. Volevo conoscere e capire come oggi si vive ogni giorno, quali sono gli elementi che permettono di gestire in maniera collettiva lo spazio, il tempo, le cose. Per questo sono andata a visitare il monastero delle clarisse urbaniste di Sant'Antonio al Noce, a Camposampiero, in provincia di Padova.

Il monastero, che secondo le regole di santa Chiara è di clausura, sorge vicino alla chiesa di Sant'Antonio al Noce eretta nel XIII secolo.

Le clarisse di Sant'Antonio al Noce appartengono all'ordine fondato da san Francesco e santa Chiara nel 1212 e seguono la regola emanata da Papa Urbano IV nel 1263 (da cui il nome di Urbaniste), che, in particolare, concesse di mitigare la povertà assoluta dettata da santa Chiara con il possesso di beni in comune. Nel 1986 secondo le indicazioni e la trasformazione apportate dal Concilio Vaticano II e dal Codice di diritto canonico sono state approvate le costituzioni, in cui sono state riviste le «norme di vita adattandole alle esigenze dei tempi nella saldezza e fedeltà alla sostanza dell'ideale e del carisma» (dalla lettera di Fr. L. Serrini in *Regola e Costituzioni*, 1986). Con le nuove costituzioni anche la clausura è stata rivista. La Regola e le Costituzioni sono le “leggi” cui si conformano nella vita le monache e vanno a disciplinare vari aspetti quali il rapporto con le altre istituzioni ecclesiastiche, i voti che le monache professano, la vita quotidiana all'interno del monastero, i rapporti con l'esterno, le modalità di gestione della comunità.

I monasteri delle clarisse urbaniste, in Italia, sono riuniti in una federazione composta da venticinque istituti religiosi, oltre a tre istituti che si trovano all'estero. L'esperienza delle clarisse di Camposam-

piero è recente. Il monastero è stato fondato nel 1967 accanto al convento dei frati minori conventuali della provincia patavina cui le clarisse sono legate come secondo ordine.

La comunità è formata da quindici persone: undici monache, una novizia e tre postulanti di diversa età, tra 24 e 87 anni, prevalentemente tra i 40 e i 50 anni. È una comunità autonoma nel governo interno. Le monache che ne fanno parte, se non per motivi particolari come per esempio la fondazione di un nuovo monastero o particolari necessità di altre strutture, rimangono ancorate per la vita a questa comunità di persone, non sempre di luoghi.

La casa è abbastanza grande perché era stata pensata per ospitare trenta suore. Ciascuna suora ha uno spazio personale che è la cella, utilizzata come stanza da letto, studio e angolo per la preghiera. Parlando con suor Monica mi ha colpito una sua frase che mi segnalava come lo spazio forse fosse troppo grande, una frase che a me suonava strana parlando dello spazio della clausura.

Per chi ha ruoli specifici (abbadessa, economo, segretaria) c'è un ufficio proprio. Gli spazi comuni sono: il refettorio, la stanza per il lavoro di guardaroba, le stanze per il disbrigo delle varie attività, il chiostro e l'ampio giardino.

Da un punto di vista giuridico il monastero gode di propria personalità e si configura come Ente Ecclesiastico Monastero delle clarisse di Sant'Antonio al Noce ed è stato riconosciuto come persona giuridica con DPR nel 1976.

## La scelta del “limite”

Quando si entra in un monastero di clausura, e per me era la prima volta, si rimane colpiti dal silenzio e dall'isolamento che è evidente nella presenza delle grate che dividono le monache dal “resto”, sebbene durante la nostra conversazione (e forse ormai sempre) siano rimaste aperte. Ma la divisione fisica rimane e si avverte sottolineata

dalla presenza di un muretto che divide esterno ed interno. Per questo la prima domanda “laica” che ci si pone riguarda il senso del limite fisico e della permeabilità di questo confine che appare così rigido verso il mondo.

È una domanda che sorge davanti ad una scelta, perché nel parlare con suor Monica non si ha la percezione di un confine, di un muro, ma, come lei racconta, all’opposto di un bisogno di mettere radici e approfondire la vita che altrimenti, dice, ti scivola addosso. Un ritiro più che una separazione. Una sfida al materialismo e al consumismo di questa società, una rottura con un mondo conosciuto, ma spesso non vissuto pienamente, come afferma suor Monica, attraverso diverse esperienze precedenti a questa scelta.

La scelta del limite appare a noi impossibile in una società che sembra non voler conoscere e riconoscere limiti, in una società in cui si parla solo di crescita, di produzione e di consumo; una scelta di vivere con poco in uno spazio fisico limitato da un muro vero, opposto allo spazio della globalizzazione aperto invece al mondo intero. Ma il limite non è solo fisico è anche nella comunicazione: di fronte a un mondo che basa tutto sulla comunicazione, sull’essere sempre connesso, qui c’è la scelta di dedicare parte della giornata al silenzio, alla riflessione, alla preghiera; e c’è un limite posto nei bisogni materiali in una società che si fonda sul costruire e costruirsi sempre nuovi bisogni.

Il confine che porta dentro il limite non è facile da attraversare: non è per tutte le persone questa scelta di vita. Il percorso è lungo; per una ragazza che decide di entrare in comunità è previsto un iter di formazione sia intellettuale che d’esperienza graduale. Dura almeno sei anni dopo i quali, con la professione definitiva dei voti, la persona farà parte in pieno della comunità con tutti i diritti e doveri di questo stato. L’inserimento graduale prevede delle tappe: postulando, noviziato, professione temporanea, professione perpetua, nelle quali la persona in cammino acquisisce di volta in volta mag-

gior conformità al carisma clariano: dall'abito, agli impegni di lavoro, all'assunzione di sempre maggior responsabilità. L'obiettivo, la motivazione sono ovviamente gli elementi fondamentali che rendono questa esperienza duratura: è nella fede e nella dimensione spirituale che si trova la spiegazione, in niente altro.

Ma la convivenza nella comunità è basata anche su una serie di "regole laiche" che nascono nel lontano XIII secolo e che, adattate alle mutate condizioni sociali, sono giunte fino ai nostri giorni.

### La condivisione dei beni

Con suor Monica sono stati approfonditi anche gli aspetti più strettamente economici: la proprietà e la gestione economica del monastero. La proprietà di tutti i beni è in comune e per regola nessuna monaca può possedere alcun bene in proprio: «Col voto di povertà che emettono nella professione solenne, le suore rinunciano personalmente anche alla proprietà di qualsiasi bene materiale che possiedono di fatto o che potrebbero ereditare in futuro» (58, Costituzioni dell'ordine)<sup>1</sup>; anche i beni ricevuti come «mercede per il lavoro svolto o come pensione o come lascito devono essere devoluti alla comunità» (58, Costituzioni dell'ordine). I beni vengono gestiti in modo collettivo per le esigenze della comunità. I beni in proprietà vengono destinati prima della professione solenne a "chi si vuole" o portati all'interno della comunità. La comunità li acquisisce e li gestisce in modo collettivo. La scelta di povertà, il non possedere beni in proprio, attenua se non proprio elimina, gli aspetti legati alla difesa del proprio e alla tentazione di accumulare ricchezze. Ciascuna comunità, da un punto di vista economico, è autonoma e decide, rimanendo all'interno della regola ma con un ampio margine di libertà, sulla gestione dei beni.

Nel caso del monastero di Camposampiero esiste una cassa comune. Ciascuna monaca vi può attingere per le proprie necessità

senza dover chiedere l'autorizzazione, basta che lasci traccia di quanto ha prelevato. Questo è necessario perché chi è incaricata del ruolo di economista possa avere il quadro delle uscite; è una gestione simile a quella di una famiglia, in cui spesso non occorrono spiegazioni, non ci sono controlli. Vi si può leggere una seconda regola "laica": la fiducia reciproca tra le appartenenti alla comunità.

Il convento delle monache di Camposampiero è in affitto dai frati minori conventuali del convento contiguo che partecipano anche alle spese per il riscaldamento della struttura. Con i frati c'è un rapporto di collaborazione e di trasparenza anche da un punto di vista economico nel senso che le monache sono solite comunicare al padre provinciale le principali entrate e uscite. La comunità appare comunque distante dai bisogni economici, come sottolineato da suor Monica, che ritiene la comunità forte e solidale, in grado di affrontare anche momenti di difficoltà spirituale e materiale.

Le entrate provengono da lavori di sartoria e lavanderia, che vengono svolti per un convento di frati, e dalle pensioni delle suore anziane. Il compenso ricevuto serve per la gestione del monastero, anche se i bisogni sono molto limitati sia nel vestire che nel mangiare: «Le suore non possono ritenere come propri i beni che ricevono come mercede del lavoro eseguito [...] ma devono devolverli alla comunità» (61, Costituzioni dell'ordine).

Ma è soprattutto la solidarietà "spicciola" delle persone che vivono nei paesi limitrofi che consente alla comunità di sopravvivere attraverso cibo e poco altro. Come dice suor Monica è l'affidarsi alla Provvidenza che in termini laici potrebbe essere riletto come un affidarsi agli altri.

La solidarietà è un flusso in entrata e in uscita sia con altri monasteri in difficoltà sia con le persone che richiedono aiuti materiali. Il monastero è aperto in alcune ore del giorno per chi ha bisogno di confronto e di conforto, ma anche per chi ha bisogno di un aiuto materiale, così come riceve dalla gente, dà anche alla gente, racconta

suor Monica, che sottolinea come l'altro sia sempre al centro dell'attenzione. C'è quindi una permeabilità con il mondo esterno che è sociale e materiale.

## La gestione del monastero

L'organizzazione interna del monastero vede la presenza di alcuni ruoli importanti: l'abbadessa (suor Monica), la vicaria e il Consiglio, l'economa.

L'abbadessa, la vicaria e le assistenti (tre) della abbadessa vengono elette dal Capitolo del convento (formato da tutte le suore di voti solenni). La vicaria e le assistenti compongono il Consiglio della abbadessa. Rimangono in carica tre anni e possono essere elette al massimo per un secondo triennio consecutivo (per un terzo triennio in alcuni casi). L'economa e la segretaria sono incarichi importanti che vengono conferiti dalla abbadessa con il consenso del Consiglio.

C'è quindi una rotazione nelle cariche elettive che non consente di affezionarsi troppo ad un ruolo che potremmo, da laici, considerare "dirigenziale" ma che qui è inteso come un mettersi a servizio della comunità.

Proprio per evitare una struttura troppo verticistica il Capitolo delle suore si riunisce a Camposampiero ogni quindici giorni per decidere in maniera assembleare sulla gestione del monastero. Suor Monica dice che il Capitolo è il momento in cui la fraternità si trova nella propria identità.

La vita di ogni giorno è organizzata attraverso una turnazione settimanale dei lavori domestici tra le monache. Nessuna deve appropriarsi di un ruolo o di uno spazio che potrebbero diventare un elemento di potere: le pulizie, la cucina, la sacrestia, il giardino, l'orto. Lo specializzarsi potrebbe allentare i collegamenti interni alla comunità. I turni sono uguali per tutte le ospiti del monastero e quindi anche chi ha incarichi particolari come l'abbadessa e l'economa par-

tecipano in prima persona ai lavori manuali meno gratificanti. Nel mondo laico questa partecipazione è praticamente sconosciuta e i ruoli si specializzano, perdono l'intercambiabilità e determinano autorità e potere.

Per la sussistenza c'è l'orto ma si produce poco: frutta e verdura vengono donate. In paese, tutti possiedono un orto e portano spesso i loro prodotti al monastero.

Anche la dimensione, in termini di numero di persone, della comunità è un elemento importante. Oltre un certo numero, la comunità non può più esprimersi condividendo gestione e beni e allora, come spiega l'abbadessa, dà origine, come una gemma, ad un'altra comunità autonoma che si sviluppa in un altro luogo. Altro aspetto che suor Monica rileva come fondamentale riguarda i momenti di chiusura totale. Durante l'Avvento e la Quaresima, la comunità si ritira a meditare i due misteri fondamentali della religione. Ma questo è un momento che porta anche a rafforzare la comunità, rinsaldando i legami tra le persone.

### **E per concludere...**

Difficile riassumere il senso di questa visita senza rischiare di essere scontati. Posso affermare che ho conosciuto qualcosa di un mondo per me nuovo, che ancora fatico a comprendere.

Ripensandoci sento vivo il timore del "limite" fisico che definisce il luogo e i comportamenti delle monache. Questo, che per le monache è un valore, per il mondo laico cui appartengo è fonte di timore, paura, disagio. Perfino di spreco di opportunità.

Il monastero di Camposampiero non è un laboratorio di ricerca ma l'esito di una scelta di vita ancorata a valori definitivi. Il mondo laico dovrebbe tuttavia osservarlo per correggere evidenti storture nel suo modo di perseguire lo sviluppo entro logiche individualiste incapaci di definire condizioni di sereno equilibrio. Il convento di



Camposampiero può dunque considerarsi anche un laboratorio di ricerca sui modi e sugli esiti di convivenze che allontanano il personale per ritrovarsi nel comune, nell'uso comune dei beni.

---

<sup>1</sup> *Regola e Costituzioni delle suore di Santa Chiara*, Roma, Curia generale dei Frati Minori Conventuali, 1986

## I coltivatori si fanno la pasta: la storia della cooperativa Iris

di Chiara Spadaro

Sulla facciata della cascina c'è un grande murales: «Semina cambiamento», ricorda a chi lo guarda, con i colori dell'arcobaleno. Siamo a Calvatone, nella bassa cremonese, e la cascina è la casa della cooperativa agricola Iris, nata nel 1978 per iniziativa di un gruppo di giovani che s'interrogano sul proprio futuro.

«Eravamo l'espressione del tessuto sociale della nostra zona – spiega Maurizio Gritta, uno dei giovani di allora, figlio di un bergamino e oggi presidente della cooperativa – provenivamo da famiglie molto semplici e ci legava il rispetto per la terra e il rifiuto di violentarla». La pratica di un'agricoltura biologica, non violenta e rispettosa dell'ambiente è uno degli assi portanti della futura cooperativa, insieme ad altri tre aspetti fondamentali, emersi dal confronto tra i giovani fondatori di Iris: in primo luogo, la creazione di occupazione – femminile in particolare – a partire dalla considerazione che «il lavoro è dignità, non solo fatica, e dà la libertà», come ricorda Maurizio; poi, la salvaguardia della proprietà collettiva e della cooperativa come bene comune; e infine, il rapporto diretto con i consumatori. È da una riflessione profonda su questi temi che nell'ottobre 1984 si costituisce la cooperativa Iris, bene comune costruito a partire da un fondo agricolo di 5 ettari a Vescovato (Cremona).

«La discussione attorno ai temi della proprietà collettiva, della mutualità e del bene comune stanno alla base di Iris», chiarisce Maurizio. «Nessuno di noi è proprietario della cooperativa, infatti sia i beni materiali che le decisioni sono comuni e c'è una continua messa in discussione del nostro lavoro a partire dalla contaminazione con altre persone.»

Proprio per la sua volontà di mettersi in discussione e confrontarsi con altri soggetti, potremmo distinguere diversi momenti nella storia della cooperativa Iris, che cresce maturando il proprio spirito mutualistico, lavorando e vivendo come una vera comunità: all'interno di Iris, oggi, si condividono i pasti, oltre agli orari di lavoro; le decisioni organizzative si prendono in modo collettivo ed è costituita una Assemblea dei lavoratori, che con il suo pensiero può arricchire le discussioni interne al Consiglio di amministrazione, arrivando ad avere un peso determinante sulle prese di decisione.

Dal 1995 la cooperativa inizia a produrre pasta appoggiandosi a dei piccoli pastifici della zona e distribuendo il prodotto direttamente alle famiglie, senza entrare nella grande distribuzione. Nel 2005 Iris acquisisce lo storico pastificio Nosari, allora in fallimento, con l'obiettivo di risanarlo, senza licenziare nessuno dei ventidue lavoratori del vecchio stabilimento di Piadena (a soli 6 chilometri dalla cascina di Iris a Calvatone) e assumere il controllo dell'intera filiera, per produrre pasta 100% biologica (un traguardo raggiunto nel 2009 e certificato da Icea) e trafilata al bronzo. Oggi il pastificio conta cinquantuno dipendenti a tempo indeterminato e trentadue soci che fin da subito hanno affiancato Iris credendo nella gestione della cooperativa come bene comune e sostenendola con acquisti e piccoli prestiti.

Una parte fondamentale del contratto sociale di Iris la giocano i contadini: oltre sessanta piccoli produttori biologici sparsi tra Piemonte, Lombardia, Toscana e Calabria, che forniscono le materie prime alla cooperativa. Maurizio la chiama “la filiera dei contadini”,

per far capire che i veri protagonisti sono loro: «Tra di noi c'è un rapporto aperto, il cui segreto è lo scambio di saperi e professionalità», afferma. Iris fornisce agli agricoltori le sementi riprodotte sperimentalmente in azienda, la cui proprietà è comune, e discute con loro il costo del grano, andando oltre le quotazioni di mercato per arrivare a una definizione condivisa del giusto prezzo: dal 2009 il prezzo riconosciuto da Iris ai contadini per il grano duro è stato più alto del 30-40% rispetto alla quotazione in Borsa.

Dall'altra parte, ci sono i consumatori, “responsabili” e organizzati in Gruppi d'Acquisto Solidale. «Quando siamo nati i Gruppi d'Acquisto Solidale ancora non esistevano – precisa Maurizio – ma erano stati i nostri padri ad insegnarci che per portare avanti il lavoro con la terra bisognava essere capaci di “mettere la testa fuori dal cancello”. Abbiamo capito solo con il tempo quel che intendevano: lavorare bene non è sufficiente, occorre anche preoccuparsi della relazione con i consumatori». Oggi Iris lavora con oltre seicento GAS in tutta Italia, costruendo una relazione che va al di là della qualità: la pasta Iris, oltre ad essere accessibile a tutti (un pacco da 500 grammi di pasta biologica di grano duro o integrale costa 0,78 euro ai GAS), ci ricorda che la pasta è un prodotto agricolo e non industriale, e ci costringe a ragionare attorno alla filiera produttiva e di distribuzione del prodotto simbolo del *made in Italy*.

Non solo, Iris è un vero spazio aperto: lo scorso anno soci e lavoratori della cooperativa hanno attraversato tutta l'Italia per incontrare altre realtà e raccontare la propria esperienza, valorizzando, in particolare, la filiera agricola di Iris, divulgando i temi dell'agricoltura biologica e diffondendo le conoscenze per la coltivazione di ortaggi e cereali. La caratteristica principale della filiera Iris è il “ciclo chiuso”, come lo chiama Maurizio: in altre parole, il rispetto per l'ambiente nel quale viviamo e l'autoproduzione delle risorse necessarie ad alimentare la filiera stessa. «Lavorare a ciclo chiuso significa che tutte le energie che produciamo sono reinvestite nella produzione

diretta di risorse interne, evitando così di depauperare le risorse esterne.» Un esempio concreto è l'adozione della tecnica del sovescio, in base alla quale dopo la maturazione delle sementi, i semi sono frantumati e restituiti alla terra, anziché essere raccolti: «In questo modo è possibile alimentare i terreni e le piante senza sfruttare energie esterne». Questa attenzione di Iris nell'adoptare tecniche che rispettino l'ambiente in cui si lavora e si vive ha suscitato l'interesse di molte persone che si sono messe in contatto con la cooperativa e, spesso, fanno visita allo stabilimento di Calvatone per vedere con i propri occhi come lavora Iris. Così, le porte della cooperativa sono aperte non solo ai Gruppi d'Acquisto Solidale che incontrano Iris in stabilimento per capire cosa c'è dietro a un pacco di pasta acquistato collettivamente, ma anche a personaggi più particolari: «Il mondo dell'università si è avvicinato a noi, come anche il Ministero dell'Agricoltura giapponese e il sultano dell'Oman». Maurizio sorride, ma ci tiene a sottolineare che, nonostante tutto, «noi rimaniamo con i piedi per terra».

Come dice Maurizio, la storia di Iris dimostra che «una cooperativa (o anche un'azienda) può reggere in questo contesto di mercato anche senza dover incorporare altre aziende, siano esse piccole o grandi, anzi, contando sulle proprie forze e lavorando in modo trasparente e corretto: le fondamenta di questo modello organizzativo ed economico sono i principi del mutualismo e la gestione del bene comune». Ma, al di là della mutualità che contraddistingue questa esperienza, la chiave della replicabilità del modello Iris è proprio il fatto di non aver mai incorporato nessuno, infatti: «Se partiamo dall'idea dell'azienda a ciclo chiuso, come abbiamo detto, al quale si applica un'economia della distribuzione del reddito, saltano i principi dell'economia di scala e quindi l'obiettivo di unirsi e ingrandirsi sempre più, fagocitando altre realtà».

Di conseguenza, dovranno gemmare altre esperienze, replicando questo modello basato sui concetti di mutualità, gestione del bene

comune e condivisione delle scelte aziendali, verso un'economia distributiva.

Per rafforzare queste idee, nel dicembre 2010 è nata la Fondazione Iris, uno spazio aperto a tutti (solo 5 membri della *governance* della Fondazione, su 11, sono soci della cooperativa agricola Iris) dedicato all'educazione ambientale e alla ricerca in agricoltura biologica, alla salvaguardia delle antiche varietà di semi e della cultura contadina, alle politiche sociali sul territorio e al mutualismo. Si tratta, ancora una volta, di uno spazio collettivo, nel quale i principi della mutualità e della dignità sul lavoro sono attraversati da soggettività "altre" rispetto a quelle della cooperativa, in una positiva collaborazione decisa a definire, e praticare, la cultura come bene comune. Anche la Fondazione ha attirato gli interessi del mondo dell'accademia e della ricerca italiana e internazionale, alimentando così un confronto aperto sui beni comuni e sull'idea del "bene di essere", come la definisce Maurizio: un dibattito che si sta traducendo pian piano in progetti concreti, come la catalogazione delle sementi antiche per la creazione di una banca condivisa dei semi. La Fondazione, come la cooperativa Iris, dimostra che persone provenienti da realtà diverse e apparentemente molto distanti (il mondo dell'agricoltura e quello dell'accademia, per citarne solo un paio) possono lavorare insieme, contaminarsi a vicenda e diffondere saperi virtuosi, verso una società sensibile alla gestione diretta del bene comune.

## La pasta Iris

Un altro punto di forza della cooperativa Iris è l'elevata qualità del principale frutto del lavoro dei suoi soci: la pasta (oltre al pomodoro da conserva, gli ortaggi e alcuni prodotti secchi). Nello stabilimento di Calvatone – dal 2009 il primo pastificio in Europa ad essere certificato 100% biologico (l'ente certificatore è Icea) – si producono pasta secca e fresca per un totale di circa 30 mila quintali annui. Per

la pasta si usa solo grano duro proveniente da coltivazioni biologiche italiane, macinato in diversi mulini biologici, a seconda delle zone di coltivazione: il Mulino Zapparoli, a Sermide (Mn); il Molino Grassi di Parma; i Molini del Conero a Osimo (An) e i Molini De Vita, a Casalnuovo Monterotaro (Fg). Tra i segreti del pastificio Iris ci sono l'impasto lento della semola con acqua fredda (a una temperatura di 15°), la trafilatura al bronzo e l'essiccazione lenta, dalle 12 alle 38 ore a seconda dei formati, a basse temperature. Il 65% di questa produzione è oggi venduta all'estero, in venti paesi di tutto il mondo; in Italia la pasta Iris è distribuita in negozi specializzati e, soprattutto, attraverso le reti dei consumatori organizzati in Gruppi d'Acquisto Solidale.

## I numeri di Iris

1978 anno reale di nascita del progetto Iris (prima ancora dell'atto notarile)

1984 anno di fondazione

2009 il pastificio è certificato 100% biologico da Icea

40 ettari di fondo agricolo di proprietà

59 piccoli contadini che forniscono le materie prime (32 dei quali sono riuniti nella cooperativa Biolanga, nella Valle Uzzone in provincia di Cuneo)

51 dipendenti a tempo indeterminato

32 soci

30 mila quintali di pasta prodotta nel 2010

168 diversi formati di pasta

4 piani di pastificio (16 metri d'altezza)

65% della produzione esportata in 20 paesi del mondo  
forniti oltre 600 GAS in tutta Italia

## Un condominio in *co-housing* a Fidenza

di Daniela Passeri

Per costruire la casa ideale, a misura dei propri bisogni, a bassissimo impatto ambientale, a un costo equo e trasparente, occorre essere capaci di sovvertire le regole del mercato immobiliare che tende a progettare e vendere prodotti seriali, energivori e insalubri, al prezzo massimo possibile. Ci sta riuscendo un gruppo di famiglie di Fidenza (Parma) che ha messo in comune desideri, obiettivi, valori, competenze e tante energie per costruire, insieme, un condominio in *co-housing*.

L'idea nasce da cinque famiglie che vogliono vivere vicine, ma in autonomia, per scambiarsi servizi e aiuto reciproco e condividere alcuni spazi comuni. Non vengono da esperienze di vita comunitaria, ma già hanno messo in comune la loro economia: hanno una cassa unica (un *trust*), nella quale ciascuno versa quello che guadagna e preleva ciò di cui ha bisogno. Si rifanno a modelli di *co-housing* già sperimentati con successo nel Nord Europa. Tra i promotori c'è anche chi ha ideato negli anni Novanta il primo Gruppo di Acquisto Solidale in Italia. Il terreno mentale è fertile perché possa nascere una nuova idea di casa e di vivere solidale.

La ricerca di un immobile da ristrutturare dove vivere porta a porta non dà esito: o è troppo costoso o è troppo lontano dal centro, o troppo piccolo o troppo grande. L'ipotesi di costruire qualcosa



di nuovo è in effetti un ripiego: nessuno aveva immaginato di andare ad abitare in un'area di nuova espansione edilizia. Però l'unica soluzione praticabile è costruire un condominio (sostenibile, sia dal punto di vista ambientale che economico, oltre che solidale); per farlo, servono altri condomini, l'economia di scala è importante. Comincia il tam tam in città – Fidenza non è grande, 24 mila abitanti – la voce viene fatta girare negli ambienti più sensibili al tema, tra le reti dell'economia solidale (GAS e DES, Distretto di Economia Solidale), della cooperazione, del volontariato, dell'ambientalismo e il riscontro è subito ampio: sono oltre venticinque le persone o famiglie che dimostrano interesse, attratte per lo più dal prodotto (la casa ecologica di qualità) ma anche dal processo (la possibilità di condividere la progettazione della casa a un costo accessibile).

In poco tempo si stabilizza un gruppo di tredici *co-houser* di varie età (cinque famiglie con figli minori; cinque coppie con figli già indipendenti; due single, uno giovane e un altro di mezza età; una madre sola con una figlia) che cominciano a incontrarsi, compilare questionari, esprimere necessità, desideri, esigenze dell'abitare, il che significa svelarsi e conoscersi davvero, nel profondo. Il tema della casa, della quotidianità, degli spazi di vita da condividere si rivela assai intimo. Inoltre, occorre decidere come decidere, come prendere le decisioni e si opta per il metodo del consenso: almeno per le questioni più importanti, quelle fondamentali, serve l'accordo di tutti.

Nel gruppo, oltre ad un architetto che sarà il progettista e direttore dei lavori, a vari tecnici e operatori dei servizi sociali, c'è persino un esperto di processi partecipativi che farà da facilitatore di tutti gli incontri. Il caso – ma sarà un caso? – vuole che attorno al progetto, che viene denominato Ecosol, si siano coagolate esperienze e competenze diverse, tutte complementari, tutte necessarie. Anche la eterogeneità del gruppo si rivela vincente: varie esperienze di *co-housing* per soli anziani (o soli giovani) sono risultate dei ghetti.

Definiti gli obiettivi, i metodi, i processi... manca ancora il terreno e il costruttore. Le alternative che si prospettano sono: o creare una cooperativa che acquista un lotto e costruisce, sicuramente la soluzione più vantaggiosa economicamente, ma che comporta l'assunzione di tutti gli oneri amministrativi e i rischi di un'impresa, oppure trovare una ditta che accetti questi committenti decisamente *sui generis* che vogliono e sono in grado di mettere il naso in tutto, in particolare nei preventivi e nei capitolati di spesa che dovranno essere davvero cristallini. Dopo varie ricerche viene individuata una cooperativa edile (la Coop Di Vittorio di Fidenza) che dispone di un lotto di terreno ideale per una palazzina delle dimensioni ipotizzate. Gli aspiranti *co-houser* entrano a far parte della cooperativa edile con il ruolo di soci assegnatari e committenti e la possibilità di controllare il processo e il prodotto. Per la cooperativa, in realtà, è la commessa ideale: nessun rischio d'impresa perché il condominio è già tutto venduto ancor prima di essere progettato. Anche nel rapporto con le banche e l'accesso ai mutui la presenza di una cooperativa già operante e con credenziali facilita le procedure. La quadratura del cerchio è vicina; è tempo di prendere in mano la matita e disegnare insieme il nuovo condominio.

Trovare il consenso nella progettazione partecipata si rivela un processo estremamente lungo e laborioso: ci vogliono quattro anni per arrivare a stendere il progetto e almeno una trentina di riunioni (come chiamarle?) pre-condominiali e numerosissimi incontri dei gruppi di lavoro incaricati di seguire vari aspetti del progetto. È il prezzo da pagare alla coerenza, uno dei tanti compromessi che sono necessari in questa avventura, pena il rischio di vederla sfumare. Ora che il cantiere è avviato si rafforza tra i *co-houser* la convinzione che è stata la scelta giusta, che ai risultati si arriva solo accettando le giuste mediazioni e che l'idea prende forza nelle relazioni tra la comunità che la vuole realizzare. Il fattore tempo non era determinante:

il gruppo non aveva una vera e propria urgenza. Nelle motivazioni individuali all'adesione al progetto è certo presente il bisogno di cambiare casa, ma su questo prevale l'esigenza di instaurare relazioni e condividere spazi, attività, visioni.

La progettazione partecipata rende tutti architetti e progettisti sulla base degli obiettivi e dei principi che il gruppo si è dato dall'inizio: il condominio deve rispondere a criteri di sostenibilità ambientale (qualità e salubrità dei materiali, cura dell'estetica e degli aspetti percettivi e psicologici, fruibilità degli spazi, durevolezza e facilità di manutenzione, bassi consumi e basso impatto ambientale, certificazione energetica, uso quasi esclusivo di fonti rinnovabili e materiali naturali); sostenibilità economica (investimento equo e garantito, controllo per l'acquirente del rapporto costi-benefici, trasparenza nella formulazione dei costi, attenzione al controllo dei costi di gestione e manutenzione, inversione del tradizionale rapporto domanda-offerta del mercato immobiliare), e anche sostenibilità sociale (progettazione partecipata e condivisa, previsione di spazi e servizi comuni, possibilità di offerta di spazi e accoglienza per situazioni di disagio). Questo il "patto" da ridisegnare in forma di palazzo.

Il condominio Ecosol di Fidenza (via Simone de Beauvoir 47, quartiere Europa) ha la forma di un parallelepipedo compatto per ridurre il rapporto tra superficie e volume ed evitare inutili dispersioni, la struttura in cemento armato (quella in legno è stata scartata per una questione di costi) tamponata con monoblocchi di calcestruzzo cellulare, divisa in quattordici appartamenti, un ufficio e un locale comune di circa cento metri quadrati. Il tetto è coperto da pannelli fotovoltaici assegnati in quote diverse a ciascuna unità abitativa.

Una particolarità del progetto è la presenza di ballatoi esterni che ne fanno una "casa di ringhiera", citazione delle tradizionali caschine a corte della Pianura Padana e degli alloggi di edilizia economico-

popolare della Milano operaia di fine Ottocento. La soluzione del ballatoio (lungo balcone esterno in comune lungo il quale si ha accesso alle dimore private), ormai desueta, nel *co-housing* ritrova la sua funzione di relazione e incontro tra i condomini, una sorta di vicolo dove ci si vede entrare ed uscire, luogo di chiacchiera e di giochi per i bambini. Il ballatoio è una scelta di valore della progettazione partecipata che ribalta la logica immobiliare che tende a garantire piuttosto privacy e anonimato. E si rivela anche valore economico: i ballatoi hanno fatto risparmiare due vani scale e due ascensori, e relative volumetrie. Anche la scelta di rinunciare alle autorimesse a favore di uno spazio verde va contro il principio corrente che fa aumentare il valore delle abitazioni con box auto annesso, ma costringe i bambini a giocare in casa. Dovendo scegliere tra uno spazio per l'auto e uno spazio verde con orto, i *co-houser* non hanno avuto dubbi: le automobili si accontenteranno di un rettangolo assegnato sotto una tettoia.

Ecosol avrà poi un locale comune di circa cento metri quadrati, attrezzato con angolo cottura, progettato come uno spazio multifunzionale per essere usato in varie fasce orarie, all'occorrenza, come micro-nido, sala riunioni, area giochi per bambini, laboratorio, locale per feste e cene, sala lettura, spazio per incontri con il quartiere e per ogni uso che il condominio vorrà concepire. È collocato a piano terra in prossimità dell'ingresso del palazzo: qui, una vetrata permette a chi entra e a chi esce di accorgersi se c'è qualcuno nel locale.

Dal punto di vista normativo, per l'ufficio tecnico comunale, questo locale comune è uno spazio ambiguo: come considerarlo? È più grande di un appartamento medio, ha tutte le caratteristiche per l'abitabilità, è dotato di cucina servizi. In quale condominio si presenta una simile tipologia? L'ufficio tecnico, infatti, in un primo momento lo aveva equiparato ad un normale appartamento nel calcolo delle volumetrie. È stato necessario un incontro con il sindaco per intendersi su quei cento metri quadrati che non hanno un valore com-

merciale di per sé ma rappresentano una funzione diversa che non ha ancora un nome, che non è inquadrabile in una normativa vigente. Chiarite le intenzioni, la volumetria del locale comune non è stata considerata nel calcolo degli oneri di urbanizzazione.

Il locale comune verrà realizzato in autocostruzione con pareti in balle di paglia, facile da realizzare anche da chi non fa il muratore. I condomini si sono impegnati a realizzare in proprio anche le tinteggiature, la posa degli zoccoli, la smaltatura delle tettoie esterne e dei parapetti dei ballatoi, la posa delle coperture per i posti auto per un risparmio calcolato in 80 mila euro.

Altri spazi comuni sono: un locale lavanderia con stenditoio e elettrodomestici comuni ad alta efficienza; una dispensa con cella frigorifera dove stoccare gli acquisti che i condomini fanno prevalentemente attraverso i Gruppi di Acquisto Solidale; ricoveri per biciclette e carrozzine; i locali tecnici per il trattamento delle acque, gli spazi esterni (giardino e orto).

Tutta l'energia necessaria per il condominio verrà prodotta dai pannelli fotovoltaici installati sul tetto (500 metri quadrati circa, pari a trentadue pannelli). Dal punto di vista dei consumi energetici, il condominio è predisposto per funzionare come una Smart Grid, ovvero una rete intelligente che monitora e ottimizza i consumi. Al sistema basterebbe un unico contatore, ma anche questa possibilità non è contemplata dal gestore dell'energia che impone un allaccio in ogni appartamento (e relativo noleggiamento dei contatori, con relative spese). Come per lo spazio comune, anche per i contatori sarebbe necessario introdurre una tipologia di contratto per *co-houser* che al momento non esiste; sollecitata da Ecosol, Legambiente ha incaricato il suo ufficio legale di trovare una soluzione normativa per risolvere la questione. Il condominio non utilizza gas (in cucina i fornelli saranno ad induzione), mentre per il riscaldamento si è scelta la pompa di calore aria-acqua. L'impianto idraulico vedrà un'alimen-

tazione con tre tipi di acqua: potabile depurata, non depurata e non potabile (per le vaschette dei WC) e tre colonne di scarico per le acque bianche, nere e grigie.

Il condominio è innovativo non solo dal punto di vista dell'efficienza energetica, ma anche per il patto di solidarietà tra i *co-houser* che non si esaurisce sulla soglia di casa: tra i quattordici appartamenti, uno verrà riservato in affitto a persone con disagio che hanno bisogno di un contesto sociale favorevole. Il condominio non offrirà vera e propria assistenza, ma l'impegno a condividere un modello di vicinato attento, solidale e attivo con chi si trova in difficoltà. La scelta delle persone da indirizzare a Ecosol verrà operata dai servizi sociali e gestita da un'associazione che il condominio ha costituito *ad hoc*. Questa scelta è stata possibile grazie all'accordo e alla disponibilità della cooperativa edile che ha mantenuto la proprietà di uno degli appartamenti che darà in affitto per questo scopo.

Tra tutte le questioni affrontate nel progetto Ecosol questa è stata la più delicata per le cautele e i timori espressi da chi effettivamente si troverà porta-a-porta con un vicinato che potrebbe rivelarsi problematico. Il metodo del consenso adottato dai *co-houser* prevede che se anche uno solo dei componenti del gruppo ha dei dubbi o perplessità, questi vengano accettati e fatti propri da tutti per riuscire a trovare una mediazione. Il processo decisionale si è dunque fermato ad un certo punto e si sono cercati da una parte alleati di chi aveva i dubbi maggiori; dall'altra si è creato un gruppo di negoziatori che si sono impegnati a formulare una nuova proposta che si è sostanziata nell'impegno di altri vicini ad assumersi responsabilità e garanzie in caso di possibili conflitti. La mediazione ha avuto l'effetto di attenuare i dubbi e di ricomporre il gruppo su una questione che in linea di principio tutti avevano accettato.

Ma quanto costa fare tutto questo? A ciascun condomino l'appartamento verrà a costare 2.150 euro al metro quadrato in linea

commerciale, poco meno del 10% in più rispetto al prezzo medio di mercato dell'edilizia convenzionale del medesimo quartiere. Nel prezzo non è compreso il costo per l'impianto fotovoltaico che non viene considerato un costo, ma un investimento poiché produrrà reddito.

I condomini di Ecosol contano di entrare nei loro appartamenti *taylor made* il primo gennaio del 2013. Hanno già avuto contatti con altri gruppi che vogliono avviarsi sullo stesso percorso e lo scambio di consigli, esperienze, dubbi, metodi è iniziato. Viene da chiedersi se certe caratteristiche di questo gruppo siano replicabili e soprattutto quale soggetto le potrebbe innescare.

Nel mondo dei GAS e dei Distretti di Economia Solidale la riflessione su una nuova filiera dell'edilizia è già impostata e ha seguito modalità diverse: c'è chi ha aderito ai nodi di Mondo comunità e famiglia; chi ha seguito la via dell'eco-villaggio, altri ancora hanno creato case ecologiche come quella sorta nel quartiere Bovisa di Milano. Questa del condominio partecipativo-solidale è un'altra strada, tutta da sperimentare.

## Il sole in comune a Morbegno

di Mauro Del Barba

“Morbegno 2020” è un progetto di sostenibilità ambientale promosso nel 2006 dall’Assessorato comunale al Bilancio. Già di per sé qualcosa di strano, a cui aggiungemmo da subito l’idea che l’amministrazione comunale lo avrebbe solamente lanciato per poi “cederlo” alla comunità dei cittadini. Altra stranezza, la rivisitazione di alcuni stereotipi sulla sostenibilità, facendo chiaramente intendere che al centro del progetto non vi era l’ambiente, ma l’economia. Perché pensiamo che siano l’economia e i comportamenti collettivi che devono cambiare, mentre l’ambiente è semplicemente quello che ci è stato donato, con le sue leggi che costituiscono i nostri limiti.

Il progetto si richiamava ai tradizionali tre pilastri – ambiente, sociale, economia – ribaltandone però l’ordine di priorità. Volevamo spingere l’attenzione sulle opportunità del cambiamento attingendo alle *best practices* più conosciute, specie in Canada e Svezia.

Il timore principale che avevamo era sul consenso della cittadinanza. Indurre un cambiamento dei comportamenti collettivi in una comunità alpina benestante, immaginando processi partecipativi nuovi e scelte radicali, portava con sé un dubbio di fondo: perché mai i nostri concittadini e convalligiani avrebbero dovuto seguirci? Per contro, una volta conosciute e condivise le ragioni dello sviluppo sostenibile, diventava impossibile per me continuare a svolgere il



mio mandato amministrativo come se nulla fosse cambiato, pena la certezza di svolgere un lavoro inutilmente scialbo.

Fortunatamente furono i cittadini a spazzar via ogni dubbio fin dal primo incontro, affollato oltre ogni previsione e soprattutto portatore di una domanda forte, fin lì inespressa, almeno attraverso i canali istituzionali tradizionali. La stessa affluenza e partecipazione si ripeté negli anni successivi, fino ai giorni nostri, quando ha preso il testimone dalla amministrazione comunale la neocostituita associazione di promozione sociale VentiVenti.

A distanza di anni non posso che confermare le analisi iniziali: ciò che portava a dar credito alla nostra proposta era l'esistenza tra i cittadini di un malessere diffuso, sebbene non ancora esplicitato ed ampliato dall'esplosione della crisi economica che ora minaccia i canoni tradizionali di agiatezza e di bellezza ancora intatti in molte realtà del nostro territorio alpino. Avevamo capito che era necessario riscoprire concetti identitari profondi, che portassero a ripensare i comportamenti sociali ed economici fin qui seguiti facendo emergere i nuovi paradigmi dello sviluppo sostenibile ed evitare di cadere in sterili contrapposizioni tra sviluppo e benessere.

I primi sei mesi furono dedicati alla formazione dei cosiddetti apripista, esponenti di vari e multiformi settori della cittadinanza, radunati insieme in maniera informale su una proposta di ripensamento guidato. La WBS (Work Breakdown Structure, o Struttura analitica del progetto) di "Morbegno 2020", valida per i successivi tre anni, nacque da questo percorso. Quindi arrivarono le proposte alla cittadinanza: un autentico "bombardamento". Se gli appuntamenti culturali furono frequenti e di ottimo livello, spesso con personalità internazionali, finalizzati a cementare una consapevolezza diffusa sul tema del cambiamento, non dovevano mancare le azioni concrete, proposte alla cittadinanza e attuate anche dal Comune. Occorreva fare un'inusuale e rischiosa opera di profonda autocritica; ad esempio, non potevamo chiedere ai cittadini di intervenire sul risparmio

energetico delle proprie abitazioni, senza contemporaneamente attivare l'*audit* energetico degli edifici comunali, attuando quegli interventi che per palesi errori erano stati fin lì ignorati. Il nostro slogan era: «Stiamo imparando con voi».

Fin da subito, accanto all'opera di informazione, si ravvisò altrettanto importante la formazione continua nelle scuole. Attività che è culminata nell'ormai tradizionale settimana dedicata al tema dello sviluppo sostenibile da parte di tutte le scuole primarie e secondarie di primo grado.

I principali progetti hanno riguardato i temi dell'energia, dell'acqua, del cibo, dell'agricoltura e dei trasporti, lasciando intravedere ampie possibilità di intervento nel settore del turismo. L'idea di fondo è piuttosto semplice: spiegare a tutti che il cambiamento richiesto è di sistema e nessuno ne è escluso. Connettere tra loro esperienze di luoghi e settori differenti ricercando una necessaria contaminazione culturale. Ogni progetto aveva qualcosa di unico ed originale, ma forse, per completezza, semplicità, dimensionamento e impatto, il progetto "100 tetti" merita di essere raccontato tra gli altri.

Nel grande albero delle azioni "Morbegno 2020", l'idea "100 tetti" trovava già il suo posto fin dall'inizio del 2007, come intervento per trattare nel concreto il tema delle energie rinnovabili nel quadro dell'obiettivo generale del risparmio energetico.

L'occasione era ghiotta. La recente e relativamente ancora poco conosciuta approvazione del decreto oggi noto come "Conto Energia", rendeva estremamente vantaggioso installare un impianto fotovoltaico presso la propria abitazione. Quindi potevamo portare dentro le case dei nostri concittadini un'esemplificazione concretissima, verificabile, di quanto andavamo dicendo. Bisognava spazzar via tutti gli equivoci sul fotovoltaico, ribadire la priorità del risparmio energetico, approfondire ogni aspetto tecnico e burocratico del Conto Energia. Poiché appariva molto difficoltoso che una famiglia potesse investire direttamente sull'impianto, mutuando dalla espe-

rienza del comune di Provaglio d’Iseo, che incontrammo e sentimmo a più riprese, portammo avanti un’idea semplice: io (pubblico) faccio l’investimento e trattengo il “premio” derivante dal conto energia con il quale ripago il prestito per l’investimento, tu (cittadino) che presti il tuo tetto all’operazione, dopo vent’anni divieni proprietario dell’impianto e nel frattempo paghi la tua bolletta elettrica la metà.

Alla fine del 2007 era già tutto pronto per essere approvato, con investimento a carico della società di servizi intercomunale recentemente costituita, ma, per una serie di motivi tecnici, politici, amministrativi e burocratici, il progetto venne di fatto annullato dall’Assemblea della società. Per noi fu la peggior battuta d’arresto, per non dire chiaramente bruciante sconfitta, che sia capitata in questi anni. Fortunatamente l’albero delle attività era talmente nutrito che non rimanemmo con le mani in mano. Come spesso capita, da un fallimento, quando viene “metabolizzato” (non certo senza fatica!), possono nascere opportunità maggiori.

Seguirono altri tentativi di rilanciare il progetto tentando di coinvolgere nuovi operatori quali il Polo tecnologico dell’innovazione, Politech. Continuavamo ad essere convinti della profittabilità del fotovoltaico, grazie ad una forbice particolarmente favorevole tra la curva dei contributi erogati e quella del costo unitario. Leggevamo che fondi d’investimento, anche stranieri, stavano intervenendo per realizzare grossi impianti, quasi sempre a terra, nel Sud Italia. Così come eravamo convinti del modello di *business* in cui veniva proposto l’investimento: «Tu non metti un euro, impegni il tetto, e hai un risparmio in bolletta». Eppure un problema evidente ci stava di fronte: nonostante un chiaro, macroscopico vantaggio ambientale ed economico, praticamente nessuno ne stava approfittando. Gli stessi installatori mostravano perplessità, quando non una esplicita contrarietà: «Non conviene. Lasciate perdere».

Iniziammo anche a ritenere possibile l’idea di spostare l’investimento sulle famiglie, purché debitamente tutelate ed accompagnate.

Capimmo che l'innovazione ci stava davanti agli occhi, ma non sapevamo coglierla. La soluzione c'era e ce l'avevamo già: bastava rileggere il nostro Statuto associativo! Occorreva mirare alla formazione della domanda informando adeguatamente i cittadini per passare dalla diffidenza alla fiducia. Mentre l'offerta, una volta consapevole dell'accresciuta quantità e qualità della domanda, avrebbe dovuto essere formata dal punto di vista tecnico, amministrativo, burocratico, economico, finanziario, ambientale. Insomma, andava avviato un momento pubblico e trasparente di partecipazione sociale dentro un negozio economico-commerciale.

Ora era tutto più facile. E a quel punto il consenso poteva essere a portata di mano. Gli artigiani, in prima linea su questo fronte, aderirono all'iniziativa e con Confartigianato-Imprese provinciale si organizzò il più completo corso di formazione mai visto sul tema, ad un costo decisamente irrisorio (costi e ricavi, infatti, venivano tenuti insieme dal bilancio dell'associazione VentiVenti, che si dava l'obiettivo di chiudere in pareggio, portando alcuni benefici supplementari). Comprendendo la proposta, anche le altre due categorie presenti in provincia, Confcommercio e Confindustria, vollero aderire promuovendo tra i propri associati l'iniziativa come possibili utenti finali. I sindacati chiesero che, vista la risonanza che avrebbe avuto il progetto, divenisse un'opportunità concreta per promuovere la sicurezza sui cantieri sopra ai tetti, intervenendo nei momenti informativi e stilando con noi e le categorie un accordo di programma sulle modalità di intervento nei cantieri dei "100 tetti". Le due banche locali, Banca Popolare di Sondrio e Credito Valtellinese, realizzarono una convenzione con il progetto "100 tetti", garantendo il finanziamento al 100% ai "centotettisti" e offrendo condizioni agevolate. I Comuni della zona si resero disponibili per organizzare e patrocinare le serate di diffusione del progetto alle famiglie.

Si fissò una taglia dell'intervento in 300 chilowattora, potenzialmente ripartiti su cento tetti da 3 chilowattora ciascuno. Questo per-

ché un centinaio di impianti corrispondeva a quanto si era fatto in provincia in tutti gli anni precedenti fino a quel momento. Dunque, un numero significativo utile a stimolare il mercato, ma non a stravolgerlo e a snaturarlo. Volevamo dare un segnale forte, ma della giusta intensità. Doveva risvegliare l'interesse degli installatori e dei potenziali clienti, lasciando tutto lo spazio per lo sviluppo di un vero mercato autonomo, ma graduale, di dimensioni superiori. Ci rendevamo conto che avremmo in qualche modo anche orientato i prezzi e decidemmo di non abatterli eccessivamente, facendo scelte che privilegiassero la qualità del prodotto e mettendo i cittadini in grado di riconoscerla.

Tutto era pronto e la macchina organizzativa poteva mettersi in moto. Dopo la formazione di installatori ed elettricisti, tutti professionisti locali, e il perfezionamento dei modelli di contratto, la selezione dei fornitori, la condivisione della comunicazione con tutti i partecipanti, il momento più atteso era finalmente arrivato: l'incontro con la cittadinanza. Gli incontri avvennero nei mesi di gennaio, febbraio e marzo del 2010 nei comuni scelti per il progetto, partendo da Morbegno. Iniziammo bene: salone grande pieno e gente in piedi. Spiegammo l'iniziativa. Dapprima i concetti di sviluppo sostenibile. Immane il tema del risparmio energetico perché, non sia mai, nessuno si illudesse che, producendo energia dal sole, ci si potesse permettere di sprecarla! E via, a seguire, tutto il nostro repertorio classico.

Poi il gioco si fece duro. Si entrò nel tecnico. Pannelli amorfi, poli o mono cristallini, scambio sul posto, interesse del prestito, piani di ammortamento, pendenze ottimali, caratteristiche del tetto. Parlarono ingegneri (soci dell'associazione VentiVenti), installatori, banche. Quando, al termine dell'intervento del direttore di banca, quasi venne giù la sala per gli applausi, per l'ennesima volta accadde che la realtà, la gente che aveva partecipato, si mostrasse oltre, più avanti, rispetto anche ai progetti più ardimentosi. Chi l'avrebbe pensato? Applausi

alla banca perché fa il proprio mestiere! Anche qui, ci dicemmo, c'è sotto qualcosa di grosso. Dovremo lavorare in futuro sul ruolo delle banche e della finanza rispetto alla sostenibilità del nostro sistema finanziario. Ahinoi, oggi sappiamo che non ne abbiamo avuto il tempo.

La serata fu un successo. Passata la mezzanotte non si riusciva a mandare a casa la gente. Possibile che ci fosse tutto questo entusiasmo, questa partecipazione, per dei semplici impianti fotovoltaici? Cercammo di scrutare anche tra i capannelli che si erano formati ostinatamente nel piazzale, a riunione conclusa. Qual era l'interesse che teneva insieme queste persone? Quale il valore che poteva essere colto e messo a sistema? C'erano giovani e meno giovani, persone abituate all'incontro e chi invece si pensava chiuso nel proprio ambito personale. Chiaramente una certa attrattiva la esercitava l'idea, che doveva essere passata, che forse si guadagnava qualche soldo. Ma era piuttosto evidente che non si esauriva tutto lì. Era come se, in qualche modo, ci fosse almeno la voglia di verificare se non si potesse scrivere una storia nuova, dare un senso alle cose, ritrovare una identità comune. Almeno così fece pensare l'intervento dell'anziano signore che, in qualche modo, ritenne che l'argomento trattato gli ricordasse i suoi tempi, quando non c'era tutto questo spreco.

Così, mentre prestammo occhi ed orecchi un po' a tutti, distribuimmo le brochure informative e raccogliemmo i pre-contratti firmati (quanti!), fornimmo i chiarimenti tecnici, ricordammo gli orari di apertura al pubblico dell'ufficio informazioni appositamente costituito. E non dimenticammo il numero verde... Ormai anche il parcheggio era vuoto. Si caricò il materiale dimostrativo nelle nostre auto già cronicamente a sedili posteriori abbassati. E così un paio di volte a settimana per i due mesi seguenti. Il "circo", lo chiamavamo.

Distillare cosa abbiamo lasciato tutti quegli incontri, egualmente partecipati e costruttivi, non è semplice. Si può forse aggiungere che si sono creati dei legami, tra noi e loro, diverse centinaia, e tra i cit-

tadini stessi, che sappiamo si telefonavano per scambiarsi informazioni sul funzionamento del proprio impianto. Come nel caso dei competitivi fratelli R. che, al solito, hanno ingaggiato una gara di produzione tra i propri impianti!

Alla fine i 300 chilowattora dimostrativi sono stati tutti installati ed è rimasto pure lo spazio per donare un impianto ad una scuola, tutti con ganci di sicurezza per le future manutenzioni o ispezioni. Dodici tra installatori ed elettricisti, con le rispettive imprese, hanno lavorato con le loro aziende. Oltre la metà dell'investimento è stato fatto usufruendo dei prestiti delle banche, per quasi 700 mila euro. Ciascuno ha partecipato ad un'impresa sociale, ciascuno ha potuto ottenere il beneficio atteso. Soprattutto gli installatori ci hanno riconosciuto di avere enormemente incrementato il proprio lavoro, grazie allo stimolo impartito al mercato. Ciò grazie alle migliaia di persone che hanno usufruito direttamente dell'informazione erogata sui diversi canali, a cui si aggiungono tutti quelli che l'hanno ricevuta mediata da stampa e tv, non solo locale.

A conclusione del progetto, come previsto a piano e nel budget, abbiamo realizzato un documento informativo di riepilogo valorizzando lo spirito di collaborazione con cui si è svolto il progetto. Inoltre, abbiamo realizzato non un semplice documentario, ma un vero e proprio film, *Ecoblus*, che dà voce ai veri protagonisti del progetto "100 tetti", in una originale sceneggiatura, divertente parodia in musica dei benefici portati dal progetto.

Forse il film non ha aggiunto granché in termini concreti raggiunti, ma è per noi stato essenziale al fine di garantire uno degli irrinunciabili requisiti per i nostri progetti: divertirci!

## Le terre civiche in Ogliastra: un progetto di sviluppo locale

di Stefania Aru, Davide Cao, Mauro Frau, Patrizio Manca,  
Maria Giuseppina Antonella Seoni

Nella provincia dell'Ogliastra, una delle quattro nuove province regionali della Sardegna, le proprietà collettive costituiscono quasi il 60% della superficie complessiva ma, specialmente nei paesi di montagna, tali aree raggiungono estensioni decisamente più rilevanti. L'intero territorio ogliastrino ha una estensione di 185.788 ettari e gli otto comuni montani censiti rappresentano il 63,9% della superficie provinciale (118.678 ettari) con oltre 94.000 ettari di proprietà collettiva, pari alla metà della superficie dell'intera provincia.

L'attività silviculturale (forestazione produttiva, interventi di miglioramento boschivo, miglioramento dei pascoli, in parte con gestione diretta dell'Ente Foreste della Regione Sardegna) occupa il 23,9% della superficie totale provinciale e quasi il 30% delle proprietà comunali. La gestione tecnico-amministrativa dell'Ente regionale salvaguarda la destinazione naturale di questi terreni e garantisce un numero consistente di risorse economiche con l'impiego della manodopera locale.

Nella Tab. 1 sono riportati i pochi dati disponibili sulla consistenza e lo stato degli usi civici in alcuni comuni ogliastrini, dati reperiti direttamente presso i singoli uffici tecnici comunali dal Laboratorio territoriale della Provincia Ogliastra.



Tab. 1 - Superfici comunali per proprietà comunale e usi civici  
(Fonte: Elaborazioni Laboratorio territoriale Provincia Ogliastra  
su dati da rilevazione diretta.)

Comune	Superficie Territoriale	Proprietà comunale	%	Uso civico accertato	Servitù militari	Ente foreste	
						Totali	Proprietà Ente
Arzana	16259	13112	80,7			2250	
Baunci	21645	18913	87,4	19129		2028	
Gairo	7850	6250	79,7			5247	
Seui	14820	10055	67,9	10055		5044	2570
Talana	11792	9036	76,7	9036		2878	888
Ulassai	12240	10750	87,9	10750	1575	3647	
Urzulei	12992	12090	93,1	9973		3821	98
Villagrande	21080	14702	69,8	21778	4848	3365	
<i>Totale</i>	118678	94908	80	80721		28280	

L'utilizzo delle terre di collettivo godimento è regolamentato dalla normativa regionale che garantisce l'esistenza stessa dell'uso civico e stabilisce che «gli usi civici [...] appartengono ai cittadini residenti nel comune nelle cui circoscrizioni sono ubicati gli immobili soggetti all'uso». La norma stabilisce altresì che le funzioni amministrative in materia, ivi compreso l'accertamento dei terreni gravati da uso civico, sono esercitate direttamente dall'amministrazione regionale,

mentre ai Comuni compete la gestione degli stessi. A questi ultimi, in quanto enti direttamente eletti dalla cittadinanza titolare del diritto di uso civico, compete altresì la programmazione dell'utilizzo delle terre attraverso il Regolamento comunale di Gestione degli usi civici. Quest'ultimo disciplina sia l'esercizio delle forme tradizionali di uso, ovvero ghiandatico, legnatico e pascolo, sia le forme di utilizzazione non tradizionale anche con riferimento alle forme di concessione, ai limiti temporali delle stesse, nonché alle modalità di pagamento dei corrispettivi all'amministrazione comunale.

In linea puramente teorica, dunque, la normativa regionale, il Regolamento e il piano di valorizzazione comunale, all'interno del quale sono contenute le linee strategiche per l'utilizzo produttivo delle terre civiche, dovrebbero regolare l'intera materia. Ma la teoria e la pratica non sempre coincidono. Nel corso degli anni, la Regione Sardegna non ha mai completato l'accertamento delle terre gravate da uso civico: gli accertamenti iniziati nel 1840 e proseguiti in seguito all'emanazione della legge nazionale di riordino degli usi civici del 1927, a tutt'oggi non sono ancora conclusi, nonostante la L.R. n. 12/94. L'incertezza e l'ambiguità nell'applicazione delle varie norme esistenti ha determinato il proliferare di episodi di illegalità diffusa su tutto il territorio ogliastrino, legati sia al controllo e all'uso delle terre, sia all'azione violenta nei confronti degli amministratori locali che abbiano cercato di contrapporre alla prevaricazione dei singoli le regole minime di "uso collettivo delle terre".

La rilevanza delle proprietà collettive ogliastrine e la consistenza dei fenomeni di illegalità diffusa, ha indotto le amministrazioni comunali e la Provincia dell'Ogliastra a voler sperimentare, attraverso un progetto pilota, nuove forme di partecipazione che, per il tramite dell'applicazione di metodologie partecipative, consentissero di attuare modalità innovative di dialogo interistituzionali finalizzate ad incrementare la legalità e la sicurezza su tutto il territorio provinciale e a rendere le proprietà collettive reali fonti di sviluppo.

Il progetto pilota “Le terre civiche: opportunità di crescita e di sviluppo per l’Ogliastra”, nasce nel 2006 nel corso del processo di progettazione integrata voluto ed attuato dalla Regione Autonoma della Sardegna, ovvero un percorso di programmazione e progettazione *bottom-up* atto a facilitare la corretta programmazione delle risorse comunitarie (POR Sardegna 2000-2006).

L’obiettivo generale del progetto pilota si sostanzia nella crescita dei meccanismi di concertazione a livello locale in un territorio caratterizzato da un forte individualismo. La metodologia di concertazione e di condivisione, propria della progettazione integrata, è l’elemento ispiratore del progetto che mira a far uscire le amministrazioni locali dall’isolamento nella trattazione di tematiche, quale quella degli usi civici, capaci di ingenerare e alimentare forti conflittualità sociali.

Sedici comuni ogliastrini su ventitré hanno manifestato l’esigenza di affrontare la tematica degli usi civici in maniera coordinata (Regione-Provincia-Comune) al fine di attivare percorsi di sviluppo all’interno dei quali la specificità degli usi civici fosse riconosciuta anche come elemento caratterizzante e non solo quale “ostacolo allo sviluppo”. La Provincia dell’Ogliastra si è fatta portatrice dell’esigenza manifestata dai comuni ogliastrini e, all’interno del progetto pilota, ha svolto la funzione di coordinatore di tutti gli interventi.

Le attività sono cominciate nel mese di giugno del 2008 con il coordinamento tecnico e amministrativo del Laboratorio territoriale della Provincia dell’Ogliastra.

La rete dei soggetti istituzionali è stata rafforzata dalle strutture territoriali dell’Agenzia regionale per lo Sviluppo in Agricoltura (LAORE), con compiti di coordinamento delle attività di rilevamento cartografico e controllo delle informazioni raccolte sul campo, dal Consorzio Legalità e Sicurezza, dal Consorzio della Polizia Municipale e dall’Unione dei Comuni dell’Alta Ogliastra, mentre il Formez

ha collaborato alle fasi di animazione territoriale e programmazione del processo partecipativo.

Il progetto prevedeva l'attivazione di due organismi deputati, a differente titolo, all'attuazione dello stesso. Il Forum delle Terre Civiche, composto dai sindaci dei comuni, dalla Provincia, dai rappresentanti delle Agenzie regionali e dal Laboratorio territoriale (in qualità di supporto tecnico) è il luogo preposto alla discussione delle problematiche legate alla tematica degli usi civici, ovvero il tavolo politico dove vengono elaborate le scelte territoriali per l'utilizzo delle risorse di collettivo godimento. Nel quadro territoriale descritto, l'assunzione di responsabilità da parte di un organismo collegiale sottrae ogni amministratore alla responsabilità *uti singuli* per le scelte relative alle terre stesse. L'assunzione di responsabilità da parte del Forum mette al riparo i singoli amministratori da attacchi rivolti alla propria persona e favorisce il dialogo e la concertazione fra le amministrazioni e, di conseguenza, l'elaborazione di strategie di sviluppo che superano i confini comunali.

Il Gruppo tecnico di supporto territoriale è un organismo di animazione rurale e rappresenta la componente tecnica di supporto diretto alle amministrazioni comunali. È composto dal Laboratorio territoriale e da esperti senior e junior con competenze giuridiche, economiche, sociologiche, di facilitazione e di mediazione dei conflitti.

Al termine della fase di avvio del progetto, caratterizzata dalla condivisione delle metodologie e degli strumenti di azione del progetto, il gruppo di lavoro ha attivato la fase della rilevazione diretta finalizzata alla raccolta delle informazioni presso ogni amministrazione partecipante e la relativa sistematizzazione, ivi compresa la rilevazione dei fabbisogni formativi e tecnici degli operatori comunali in materia di usi civici.

L'analisi territoriale e gli incontri del Forum hanno evidenziato i fabbisogni specifici ai quali il progetto ha inteso dare le prime risposte. L'aggiornamento cartografico è stato realizzato sperimen-

talmente su quattro comuni dove è maggiore l'estensione degli usi civici (quasi il 90%) e dove si registrano gli episodi di maggiore conflittualità. In aggiunta, tutti i Comuni sono stati dotati di un database strutturato e georeferenziato, finalizzato alla sistematizzazione dei dati catastali e suscettibile di aggiornamento autonomo da parte dei tecnici comunali. Il percorso di "potenziamento delle conoscenze" è stato completato dall'acquisto di dotazioni hardware e software specifiche e necessarie per la sistematizzazione dei dati. Infine, il Laboratorio ha organizzato la formazione specifica per l'utilizzo dei software necessari per completare la sistematizzazione delle informazioni di tipo catastale e cartografico.

Uno dei fattori chiave per il successo delle attività previste dal progetto era la capacità di condividere, proporre, gestire in maniera coordinata e con una visione comune, i diversi aspetti legati all'esistenza degli usi civici. In tale ottica sono state realizzate le attività di animazione territoriale, sempre molto partecipate, che hanno coinvolto le amministrazioni, la cittadinanza, il mondo economico e dell'associazionismo, questi ultimi spesso portatori di interessi differenti e, in molti casi, divergenti. L'animazione ha inteso attuare un percorso di dialogo finalizzato all'individuazione di nuove modalità di utilizzo e di pianificazione condivisa delle terre di collettivo godimento.

Al di là dell'azione di potenziamento del capitale umano, comunque, uno dei maggiori risultati ottenuti da questa azione progettuale è aver portato all'attenzione delle diverse componenti sociali (pubbliche amministrazioni, imprese, cittadini, associazioni) l'importanza della memoria storica e della capacità di interpretare e reinterpretare il fenomeno sia in senso geografico che in un'ottica sociale ed economica.

La realizzazione di un progetto implica che questo si chiuda una volta raggiunti gli obiettivi prefissati, e comunque quando i tempi e le risorse a disposizione si esauriscono. È importante, allora, com-

prendere che la tempistica dello sviluppo locale non è in linea con quella, decisamente limitata, delle attività progettuali, legate ovviamente ad obiettivi di spesa e di realizzazione dati dal POR Sardegna. In tale ottica e con la consapevolezza che l'amministrazione provinciale sta muovendo solo i primi passi nelle attività di supporto tecnico e amministrativo per i comuni ogliastrini, è stata presentata e finanziata dalla Regione Sardegna la seconda fase del progetto sugli usi civici, a valere sulle risorse 2007-2013.

Dal Forum delle Terre Civiche è emersa l'istanza forte di costituzione di un Osservatorio permanente sulle Terre Civiche, con funzioni di monitoraggio degli usi, di supporto tecnico scientifico ai comuni interessati, di proposta per un utilizzo più efficace ed efficiente del patrimonio, di animazione territoriale per la diffusione della conoscenza e delle opportunità di sviluppo. L'Osservatorio è attualmente in fase di costituzione e rappresenta il naturale proseguimento del lavoro sperimentato durante la realizzazione del primo progetto. In aggiunta, sempre su indicazione del Forum, si sta tentando di intraprendere una nuova strada verso l'utilizzo "economico e condiviso" delle terre civiche: la sperimentazione del progetto prevede infatti una valutazione dell'utilizzo delle masse derivanti dalla cura del bosco, quali ad esempio i prodotti derivanti da ripuliture, diradamenti dei boschi per produrre biomasse. Al termine della fase di studio sarà possibile procedere all'attivazione di piccoli impianti a biomasse, gestiti dai Comuni e non da soggetti privati, che metteranno a disposizione di tutti i cittadini i "vantaggi economici" derivanti dalla produzione da biomasse.

Il percorso che si intende realizzare è di tipo inclusivo dal momento che anche comuni non aderenti al progetto possono aderirvi in qualsiasi momento e questo potrà avvenire solo se la Provincia sarà capace anche nell'attuale legislatura di dare risposte concrete al territorio e ai cittadini. Sicuramente gli usi civici rappresentano un'opportunità di sviluppo, ci auguriamo che gli amministratori pub-

blici a tutti i livelli continuino a voler percorrere con determinazione la strada dello sviluppo e della tutela, senza imboccare la scorciatoia della dismissione dell'uso civico e dell'alienazione dei beni collettivi finalizzata alla prevaricazione degli interessi dei singoli sui diritti dei cittadini, *uti cives*.

## Il pane comune in Brianza

di Daniela Passeri

Un progetto di filiera corta del pane biologico, dalla semina del frumento alla distribuzione, non tocca gli aspetti nella provincia più cementificata d'Italia<sup>1</sup>, quella di Monza e Brianza. In realtà è naturale che proprio in un territorio così martoriato si senta più forte che altrove l'esigenza di invertire la rotta e riaffermare l'importanza e il valore del cibo locale. Esigenza che ha dato vita ad un progetto piuttosto complesso e articolato, per niente facile da gestire da volontari, ma ormai rodato e consolidato, che da quattro anni permette a circa seicento famiglie di acquistare ogni settimana il loro "pane comune", biologico, a chilometro zero, a un prezzo inferiore a quello di mercato (3,20 euro al chilo), garantendo la giusta remunerazione di chi contribuisce a produrlo, dimostrando che un altro modo di fare agricoltura, distribuire, acquistare, nutrirsi è possibile. Che è possibile riavvicinare la campagna alla città, il produttore al consumatore, e riattivare quel naturale processo di apprendimento che si è sempre originato in questi scambi.

Il progetto si chiama Spiga&Madia<sup>2</sup>: semina, raccolto, molitura, panificazione e distribuzione del pane avvengono in un raggio di 50 chilometri. Quando ne hanno cominciato a parlare, in modo informale, con i pochi agricoltori di una zona dove il frumento per l'alimentazione umana non si coltivava nemmeno più, i promotori venivano accolti con diffidenza e scetticismo, come i soliti eccen-



trici. Come se proporre la filiera corta non giovasse *in primis* proprio ai contadini.

L'idea è nata nell'ambito del Distretto di economia solidale della Brianza (DesBri), laboratorio per sperimentare economie alternative, formato nel 2004 su spinta dell'associazione culturale La Mondolifera di Villasanta alla quale hanno poi aderito il nodo Lilliput di Monza e, anche a titolo personale, altri soggetti interessati a filiera corta, produzioni locali, reti solidali. Del DesBri fa parte la famiglia Brambilla di Concorezzo che ha ereditato dei terreni e accetta di darne 18 ettari in affitto per dieci anni in località Caponago perché vengano riconvertiti al biologico e conservino così la loro funzione agricola, storica, paesaggistica, pur tra una selva di capannoni e nastri di autostrade. I terreni vengono dati da coltivare alla Cooperativa sociale Agricola Fraternità (CoAFra della cascina Nibai di Cernusco sul Naviglio) che fino ad allora aveva prodotto con metodo biologico, in Brianza, ma soltanto per mangimifici tedeschi. Come mugnaio viene scelta la ditta Cesare Ronchi di Capriano in Briosco che da oltre un secolo utilizza un mulino artigianale ad acqua con macine in pietra e conosce bene le farine biologiche grazie anche ad una collaborazione con l'Università di Bologna per cui effettua progetti sperimentali. Per panettieri si scelgono quattro forni artigianali che garantiscono lavorazioni di qualità, anche manuali, e l'utilizzo della lievitazione naturale, dislocati in luoghi diversi per favorire la distribuzione (Longoni a Carate; Colombo a Bellinzago Lombardo; Cascina Bagaggera a Rovagnate, in provincia di Lecco; Massimo Bertin a Cesano Maderno). Tra le varie motivazioni che hanno convinto i panettieri ad aderire al progetto, una ci sembra significativa: la soddisfazione di lavorare con farine della zona e non provenienti da chissà dove (l'Italia importa il 60% del grano tenero e il 35% del grano duro). La distribuzione è gestita dai trentatré GAS che hanno aderito al progetto lanciato dal DesBri e lo hanno adattato alle loro esigenze.

In Spiga&Madia gli acquirenti sono co-produttori: anticipano metà del denaro che serve per la semina, quindi partecipano al rischio di impresa, e per questo sono presenti in ogni fase della filiera che controllano e indirizzano con spirito solidale e partecipativo. Se il raccolto dovesse andare male o perso, il danno è condiviso. Nel patto scritto, le parti si accordano per creare una partnership «fondata essenzialmente sulla fiducia». È un modello che nel mondo anglosassone viene chiamato Community-supported agriculture (Csa)<sup>3</sup>, letteralmente agricoltura sovvenzionata dalla comunità, nato in Giappone negli anni Sessanta con il nome di Teikei e poi diffuso in vari paesi<sup>4</sup>. Nasce dalla consapevolezza che produttori e consumatori non sono necessariamente contrapposti, ma possono avere obiettivi comuni e insieme ri-creare nuove forme di scambio e collaborazione. Tenendo a mente che quando la filiera si allunga produttori e consumatori si allontanano e chi sta nel mezzo ci guadagna molto bene.

A novembre, quando è tempo della semina, ogni GAS si impegna all'acquisto di un determinato quantitativo di pane: sulla base degli ordini il contadino decide quanto seminare. Siamo alla quinta semina, per le seicento famiglie interessate servono 8 ettari di frumento, che diventeranno circa 15 mila pagnotte. Queste decisioni operative vengono prese all'interno di un "gruppo tecnico ristretto" di una decina di persone che rappresentano i vari attori coinvolti (due rappresentanti del DesBri, e due rappresentanti della "retina" dei GAS; i quattro referenti dei GAS che tengono i rapporti con i panificatori, il mugnaio e qualche altro "esperto" in materia), mentre periodicamente vengono convocate riunioni aperte a tutti per confrontarsi sui risultati e determinare l'evoluzione del progetto. Riunioni sempre molto partecipate e conviviali nelle quali è stato naturale interrogarsi sulla qualità della farina e del pane, a partire dal seme.

Per un gruppo di cittadini iperurbanizzati, assolutamente impreparati al rapporto con la terra, è stato un percorso a ritroso nella me-

moria e nell'esperienza dei nonni (contadini) e dei padri che tutt'al più coltivavano un orticello. Affiorano una serie di domande che ne originano altre ancora. Cosa seminiamo? In Brianza il frumento per l'alimentazione umana non si coltiva più, non c'è più un seme locale. Ma quanti semi esistevano? Quali sono più adatti a questo clima, a questo terreno? È proprio necessario comprarli? Perché il pane prima durava una settimana?

I primi semi utilizzati provengono da Bologna, procurati dalla cooperativa agricola, però intanto si scatena la ricerca di informazioni, anche su internet: non sarà autentica cultura contadina quella che si intavola via e-mail, però le informazioni viaggiano veloci. Intanto Spiga&Madia avvia un rapporto di collaborazione e scambio con l'associazione di contadini-panificatori francesi Resau des Semences Paysannes, che mescolano nel campo grani di varietà diverse per fare il pane "a più cereali"; poi aderisce alla Rete Semi Rurali che in Italia afferma i valori della biodiversità e promuove la riscoperta dei semi antichi. Cominciano le sperimentazioni: dopo vari consulti ci si decide a provare anche un grano antico piemontese, il Frassinetto, che dovrebbe ben adattarsi alle condizioni climatiche e di suolo brianzole. Non si sa per quale variabile climatica, però, le spighe di questo frumento che sulle colline piemontesi hanno un andamento normale, in Brianza diventano alte un metro e ottanta centimetri. Non è possibile raccogliere con i mezzi meccanici adatti per i frumenti più bassi, occorre fare tutto a mano. Le braccia non mancano nel gruppo che ha dato vita al progetto, la voglia di sperimentare nemmeno, ma la fatica si rivela improba, soprattutto quando si tratta di battere a mano le spighe per aiutare i ragazzi della cooperativa. Il gruppo si attiva quindi per trovare una trebbiatrice antica per fare almeno il lavoro più pesante. Anche perché dai primi 4 chilogrammi di Frassinetto, ora sono 80 i chili da raccogliere! Va da sé che anche questo fuori-programma è servito per animare il gruppo e consolidare, sotto il sole di luglio, le relazioni.

Dopo il raccolto la cooperativa agricola porta il grano al mulino per la macina e poi vende la farina ai quattro panificatori che a loro volta rivendono il pane sotto forma di pagnotte da 750 grammi una volta alla settimana direttamente ai GAS.

La fase cruciale di tutto il processo è la determinazione partecipativa del prezzo del pane che, secondo il patto stipulato, deve risultare dalla «trasparenza completa sui costi e sulla costruzione delle tariffe» e ispirarsi alla giusta remunerazione di chi lavora. Per l'esperienza di Spiga&Madia la determinazione del prezzo del grano e dei costi per la macina è relativamente semplice: una tabella pubblicata sul sito del DesBri<sup>5</sup> analizza i costi di produzione del grano biologico e i relativi ricavi. Su questa si decide il prezzo del grano al quintale (42 euro nel 2011). Al mugnaio è stato chiesto quanto vale il suo lavoro in rapporto all'utilizzo delle macchine. Più complesso determinare con altrettanta linearità e trasparenza il giusto costo del lavoro e quindi la remunerazione dei panettieri perché sono quattro aziende diverse per dimensione, collocazione, numero di dipendenti, costi di affitto, dei contributi previdenziali, utilizzo di macchinari (c'è chi impasta a macchina e chi a mano) e delle fonti energetiche (elettricità o legna). Quindi si è deciso di dare ai panettieri il prezzo che chiedono, mentre il prezzo finale ai GAS è lo stesso per tutti. La differenza viene versata in un fondo comune che sostiene le attività dei GAS, altri progetti del DesBri e la promozione di Spiga&Madia. La certezza del prezzo per il produttore è un altro elemento qualificante di questo come di altri progetti di filiera corta. Non subire un prezzo imposto, magari da una piazza finanziaria dall'altro capo del mondo, restituisce dignità al lavoro dell'agricoltore. Come scrive l'economista anglo-indiano Raj Patel in uno dei saggi più illuminanti sulle conseguenze della globalizzazione sulla produzione agricola *I padroni del cibo*:

«Uno degli aspetti più assurdi del passaggio al mercato del settore agroalimentare è che, entrando nel mercato mondiale,

gli agricoltori hanno perso proprio la cosa che giustifica la fede nell'efficienza dei mercati: i segnali tariffari... in altre parole la globalizzazione del mercato ha trasferito il controllo dell'agricoltura dalle mani dei contadini a chi può influenzare il mercato stesso».

Attualmente Spiga&Madia funziona come una rete informale sostenuta dal volontariato e dalla organizzazione dei GAS che con i loro referenti garantiscono una buona comunicazione all'interno del gruppo. Ora che il meccanismo di produzione è consolidato, l'ambizione è quella di uscire dai confini dei GAS per proporre pane e farine biologiche anche ad altri acquirenti: pizzaioli, botteghe del commercio equo, mense scolastiche. Con il grano biologico è stata avviata una produzione di *seitan*, si è fatto il panettone, si produce anche una birra artigianale. Tuttavia, con una gestione su base volontaria, è difficile dare continuità a queste produzioni, o perché la domanda è eccessiva (nel caso dei panettoni, i panettieri non riuscivano a gestire gli ordini) o scarsa (il *seitan* è stato ordinato da un solo GAS).

Una simile evoluzione del progetto presuppone l'affidamento della parte logistica e di distribuzione ad un'altra cooperativa, mentre nella produzione dovrebbero entrare nuovi soggetti, con la possibilità di creare qualche posto di lavoro. Da parte delle istituzioni non ci sono state risposte incoraggianti. Inoltre, bisogna fare i conti con i limiti della produzione che sono quelli della terra e dalla coltivazione biologica che impone la rotazione dei terreni per cui i 18 ettari non sono disponibili ogni anno per fare frumento. Per aumentare la produzione serve trovare altri terreni da convertire al biologico in un territorio che, secondo i dati dell'ultimo censimento dell'agricoltura, ha perso nel decennio 2000-2010 il 7% della superficie agricola utilizzata e ha visto chiudere il 25% delle aziende agricole. Tuttavia qualche segnale incoraggiante c'è: una nuova acquisizione del pro-

getto è l'associazione Agricoltori valle San Martino, nel Lecchese, che fornisce la segale.

Sulla scia di Spiga&Madia sono nati altri progetti simili in Lombardia: almeno sei sono le filiere corte del pane, alcune già strutturate, altre in fase embrionale. Ma è proprio Spiga&Madia ad essere seriamente minacciata dall'ennesima autostrada: sui campi biologici di Camponago, recintati con le siepi piantate dagli stessi soci dei GAS, è stata disegnata una rotonda che conduce ad uno svincolo della nuova Tangenziale Est Esterna milanese (TEEM), il raddoppio della tangenziale est, 32 chilometri tra Agrate Brianza e Melegnano, che insistono perlopiù su terreni agricoli, i pochi superstiti nell'hinterland milanese.

Il progetto esecutivo della TEEM è stato presentato nei primi giorni del 2012, proprio quando la Regione Lombardia pubblicava una sua legge che riconosce il suolo "bene comune" elencando le sue funzioni connesse alla produzione di alimenti, alla biodiversità, e le valenze ambientali rispetto alla qualità dell'acqua e dell'aria. Peccato che nel testo non si faccia riferimento a norme di tutela del suolo bene comune in una regione dove il cemento avanza senza possibilità di arresto.

Con pagnotte più fragranti, che durano più a lungo, a un prezzo più giusto, Spiga&Madia affronta a livello locale le grandi sfide globali legate alla sovranità alimentare: la rilocalizzazione dell'agricoltura anche in relazione all'aumento del prezzo del petrolio e all'incidenza del costo dei trasporti sui prezzi degli alimenti; il ripensamento sull'uso del suolo al bivio tra la produzione per l'alimentazione umana o la produzione di carburanti per autotrazione; la rifertilizzazione del suolo con l'incremento delle superfici coltivate con metodo biologico; la diffusione del consumo di prodotti biologici. L'Italia si conferma primo produttore a livello europeo per numero di aziende e superfici dedicate, ma la spesa "bio", pur in aumento malgrado la crisi, è decisamente inferiore a quella dei paesi del nord (soprattutto

Danimarca, Germania, Olanda, Austria)<sup>6</sup> perché il sistema di distribuzione è ancora carente, i prezzi considerati eccessivi, la produzione orientata all'export.

Come auspica Silvia Pérez-Vitoria nel suo *Il ritorno dei contadini*, il XXI secolo sarà contadino... o non sarà.

---

<sup>1</sup> Secondo il rapporto del Centro ricerca consumo del suolo presentato nel novembre del 2011, il suolo antropizzato della provincia di Monza e Brianza è pari al 55,1% del territorio.

<sup>2</sup> La madia è un antico mobile da cucina usato per impastare e conservare il pane.

<sup>3</sup> Sono 12.549 quelle censite dal Dipartimento dell'agricoltura Usa, 2007

<sup>4</sup> Association pour le Maintien de l'Agriculture Paysanne (AMAP) in Francia, Agriculture Soutenue par la Communauté (ASC) in Québec, Reciproco in Portogallo, Landwirtschaftsgemeinschaftshof in Germania, Andelslandbruk in Norvegia, ecc.

<sup>5</sup> <http://des.desbri.org/spigamadia/progetto-spiga-e-madia>

<sup>6</sup> *Futuro Sostenibile. Le risposte eco-sociali alle crisi in Europa*, a cura di Wolfgang Sachs e Marco Morosini, Milano, Edizioni Ambiente, 2011, p. 275.

# I consorzi idrici nell'Oltrepo Pavese<sup>1</sup>

di Emilio Molinari

Non siamo in un villaggio africano, nemmeno in un comune medioevale e quasi sicuramente nessuno da queste parti si è ispirato al premio Nobel Elinor Ostrom.

Siamo a Varzi, in provincia di Pavia, nella Lombardia locomotiva dell'italico progresso e nel bel mezzo del triangolo industriale. Varzi è una cittadina sul fiume Staffora nata attorno ad un antico borgo che negli anni è cresciuta e ha sviluppato molta ricchezza. Conta 2 mila abitanti nel paese e 5 mila nei dintorni, sparsi in oltre quaranta frazioni e località. Il suo nome è una identità ben nota ai buongustai: il salame di Varzi.

E poi c'è l'acqua. Un servizio idrico composito, governato in modo articolato tanto dall'azienda provinciale quanto dai piccoli acquedotti comunitari che rimangono autogestiti dagli stessi cittadini delle frazioni. Ma un po' di storia non guasta.

Nel corso dei secoli in questi territori i lombardi si sono mischiati ai piemontesi e agli emiliani, tra invasioni, guerre, Longobardi e Medioevo. È sorta così una costellazione di torri e ogni torre aveva un borgo con le sue frazioni, tanti punti di una rete di relazioni economiche, di scambi e di abitudini paesane che erano – oggi lo si può dire – ricche di buon vivere.

Da queste parti la resistenza antifascista fu sanguinosa. Poi arrivò la Democrazia Cristiana marcando il suo sistema di potere che si



resse proprio su quella rete di relazioni locali alimentata da un flusso di finanziamenti pubblici regionali. Famoso fu, negli anni Ottanta, lo scandalo dei finanziamenti ai campanili delle chiese dell'Oltrepo.

Ora in queste valli spira il vento della rivincita dei territori periferici. È la rivincita dello “stile di vita paesano” su quello della città. Un sentimento che la Lega alimenta e usa per pescare facili consensi. La politica locale è l'unica che conta davvero ed è fatta di liste civiche, trasversali a tutti gli schieramenti e di persone del luogo.

In queste valli, alla fine del 2010, sulla gestione degli acquedotti c'è stata aria di rivolta contro la Provincia che in nome dell'economia di scala e dell'efficienza voleva accorpate tutti gli acquedotti: quello di ASM di Voghera, che forniva acqua a Varzi e quelli dei comuni della valle autogestiti. Tutti avrebbero dovuto confluire in un unico ente gestore, Pavia Acque, da privatizzare successivamente tramite gara.

Ma la gente non c'è stata. Si sono opposti i piccoli comuni della valle da anni consorziati in ventiquattro acquedotti gestiti in forma né pubblica né privata, semplicemente autogestiti direttamente dagli abitanti, che sono stati la punta avanzata dello scontro con l'amministrazione provinciale, l'azienda e le forze che sostenevano la privatizzazione. Perché, affermava la gente, è meglio non dare deleghe in bianco e perché la gestione comunitaria in queste valli ha sempre funzionato bene, evitando che i privati potessero venire a fare profitti, impedendo che nessun gestore potesse rubare, tenendo lontane le infiltrazioni della 'ndrangheta ed impedendo anche che nessun partito potesse “colorare” la gestione dell'acqua o corromperla.

Da sempre l'acqua ci narra il rapporto tra un territorio, la sua gente e la democrazia. Oggi, da queste parti, l'acqua è diventata quasi un esperimento del vivere assieme tra “diversi”.

Un filo che tiene assieme una nuova popolazione, fatta di contadini, di ex contadini diventati operai o tecnici che lavorano a Pavia o a Milano, di giovani figli di contadini laureati che mantengono il legame con la terra d'origine, ma anche di “milanesi”, sempre più nu-

merosi, che si insediano in modo permanente: pensionati che cercano una nuova dimensione di vita e di lavoro libero nella coltivazione della terra, professionisti che scappano dalla città, da un vivere urbano diventato insopportabile, tra smog, periferie, solitudine e che vengono a vivere quassù, sfruttando le reti telematiche per continuare a svolgere le loro professioni. Uno strano miscuglio, che sull'acqua ha cementato comunità, ha espresso leader di una battaglia e ha fatto politica.

Ma vediamo un po' da vicino questa storia d'acqua.

Da una parte c'è l'acqua "istituzionale" che un tempo era ASM di Voghera, una classica SpA a proprietà multicomunale. Nel 2008 ASM trasferisce la gestione a Pavia Acque creata *ad hoc* per raccogliere tutta la gestione idrica della provincia. Con questa operazione il Comune esce di scena.

Anche se ASM Voghera continuerà ad esistere ed a operare con un suo Consiglio di amministrazione, chi in realtà conta è Pavia Acque.

Dall'altra c'è l'acqua dei consorzi comunitari che gestiscono gli acquedotti. Gianfranco Bedini, un ingegnere impiegato alla Wind di Milano, è sindaco di Nivione, eletto in una lista civica e dal 2001 è presidente di uno dei ventiquattro acquedotti rurali. Spiega così come funziona l'acquedotto: i cittadini si riuniscono in consorzio, chiedono il permesso di captare da una fonte, identificano la sorgente, pagano il diritto di captazione fisso alla Regione Lombardia di 353 euro annui. Il consorzio poi provvede alle opere: la presa, le condotte, i serbatoi, le derivazioni, i tubi, i contatori e i rubinetti. Il tutto a carico dei cittadini: manutenzione, analisi, riparazioni e riscossione delle tariffe. La Provincia fa da semplice supervisore dei lavori. Le tariffe le decide il consorzio e la direzione è volontaria ed a turno.

L'acquedotto di Nivione è un sistema di quattro prese su diverse sorgenti dei monti di Castellaro al confine con la provincia di Ales-

sandria. Sette chilometri di condotta, un serbatoio in caduta e 15 chilometri di diramazioni e cento contatori. Un tempo funzionava solo sulle prese e quando c'era una rottura si raccoglievano i soldi tra i vicini. Oggi, dicono, si sono evoluti. C'è una idea di gestione e una organizzazione comune. I piccoli lavori, come la clorazione, si fanno ancora in proprio, le riparazioni più complesse invece si appaltano. Poi, in assemblea, almeno una all'anno, si fanno il bilancio, le verifiche, le previsioni e si eleggono gli organi dirigenti.

È un gran lavoro, ma l'acquedotto lo hanno ereditato dai loro nonni che l'hanno costruito negli anni Sessanta. Prima, la gente delle frazioni si approvvigionava ai pozzi, con i secchi. Poi si sono autofinanziati e autocostituiti i loro acquedotti, perché allora, in quelle case sparse tra le colline, non c'era convenienza per nessuno a portare l'acqua corrente, tanto meno per le imprese che operano sul mercato.

Una domanda sorge spontanea: è conveniente gestire direttamente gli acquedotti? Un po' di conti dicono di sì. Per Nivione i costi annui sono di 1500 euro per le quattro concessioni, 2000 euro per riparazioni, più spese amministrative e controlli. Le entrate sono di 50 euro di quota fissa per contatore e 30 centesimi per metro cubo al consumo. Da notare che Nivione è considerato il più caro.

I conti li ha fatti l'assessore alle Frazioni (l'unico in Lombardia e forse in Italia) Giorgio Buscaglia, insegnante in pensione, che ha realizzato la mappatura dei ventiquattro consorzi dell'acqua che raccolgono un migliaio di soci che a loro volta rappresentano alcune migliaia di abitanti residenti e di seconde case di milanesi: non sono solo villeggianti o abitanti del fine settimana, ma spesso vera e propria nuova residenza ben integrata. Pagano tutti allo stesso modo, a prescindere dalla residenza, e finora va bene così e si evitano discussioni.

A San Martino, un'altra frazione di Varzi dove Buscaglia è vicepresidente dell'acquedotto, i trecentocinquanta soci riuniti in assem-

blea hanno deciso un diverso modello tariffario: 22 euro di quota fissa e 20 centesimi di euro per metro cubo per tutta la stagione. Una tariffa unica, così si evita di dover emettere fatture diverse.

E i consumi? Una media di 80-100 metri cubi per contatore, circa 140 litri al giorno a fronte di una media provinciale di 240 litri pro capite e dei 400 litri di Milano. Non male.

Vecchia cultura contadina, nuove consapevolezza ed esperienza comunitaria si mischiano. Così viene riconosciuto il valore dell'acqua, promosso il suo uso parsimonioso, evitando gli sprechi e diffondendo anche la cultura del fare, partecipando alle riparazioni e mettendoci del proprio. Alla fine ogni abitante sente che questa è roba anche sua. Si crea un meccanismo di condivisione e controllo sociale. Così cresce anche una coscienza ecologica che va oltre l'acquedotto e guarda ai fiumi, ai torrenti, alle sorgenti.

La riprova, ad esempio, è venuta quando la popolazione ha reagito immediatamente di fronte ai tentativi di intubare un torrente affluente dello Staffora e in un borgo di trecento persone, ben centocinquanta hanno partecipato ad una assemblea per impedire che l'opera venisse realizzata.

Una coscienza in formazione che è il frutto dell'incontro tra l'esperienza di una antica cultura comunitaria locale e l'arrivo di una nuova consapevolezza del valore dei beni comuni che viene da fuori, dal rapporto con il movimento dell'acqua, con le mobilitazioni referendarie del 2011, che rompe l'isolamento dei comuni periferici, conferisce un valore politico anche a delle piccole esperienze di gestione comunitaria, favorisce la trasmissione tra le generazioni di modi di vedere e di vivere il territorio che altrimenti verrebbero annichiliti dalla "modernità".

Elena Biscaglia ci parla degli animatori del Comitato territoriale delle quattro province i cui aderenti si sono incontrati nelle piazze dell'acqua e che oggi lavorano per la protezione di quella parte di Appennini investita da devastanti progetti di eolico industriale. Dice

Elena: «Il Comitato ha messo insieme soggetti disparati che dopo aver partecipato alle attività per la riuscita dei referendum, oggi continuano a lavorare assieme in modo sorprendente sul territorio come “bene comune”. Ne è nata una rete di relazioni che tocca diverse regioni e promuove esperienze».

Ma c'è qualcosa in più in questa realtà su cui è bene ragionare.

La prima considerazione riguarda lo strano miscuglio di gente che anima questi territori, così vicini alle grandi città, ma non ancora corrotti dal suo vivere. Qui assistiamo ad un lento ritorno alla terra, dei figli degli abitanti originari e dei cittadini. Un ritorno alla terra che si porta dietro una nuova coscienza e una nuova conoscenza dei problemi ecologici del pianeta. C'è in questa riscoperta della terra e dell'acqua, un embrione di risposta al futuro: la non accettazione delle dinamiche mondiali che ci prospettano, a metà del secolo, l'inurbamento del 70% degli esseri umani in città superiori ai 2 milioni di abitanti, con la proliferazione dell'inferno delle megalopoli. Per contro c'è la scoperta di opportunità di un lavoro libero, che si fa con le proprie mani, con il cervello, con il cuore e dello stare in una comunità.

La seconda considerazione riguarda un diverso rapporto con le istituzioni centrali e la fiscalità.

È sempre il sindaco Bedini che ci spiega che con il tempo hanno imparato collettivamente a chiedere e pretendere alcuni finanziamenti: 160 milioni di vecchie lire a fondo perduto per rifare le tubature. C'è in questa evoluzione dei consorzi autogestiti il pericolo di inficiare lo spirito comunitario e diventare una gestione pubblica come le altre? Non lo si può escludere, ma potrebbe indicare, al contrario, una strada per la gestione partecipata comunitaria dei servizi idrici anche nei grandi agglomerati urbani con servizi di grande peso economico.

La gestione comunitaria potrebbe rimodellare la fiscalità su altri modelli. Intaccando il potere del centralismo statale, da un lato, e dall'altro ridefinendo il concetto di sussidiarietà depurandolo da quella

carica mistificante che ha sorretto la politica liberista e delle privatizzazioni.

Lo spirito collettivo della fiscalità – ognuno di noi paga qualcosa per poter accedere a servizi fondamentali per il vivere dignitoso di tutti – si inverte così in un ritorno alla comunità. La gestione comunitaria, autogestita e autofinanziata dei servizi idrici contribuisce a formare e cementare la comunità stessa.

---

<sup>1</sup> Testo rielaborato da *Salvare l'Acqua* di Claudio Jampaglia e Emilio Molinari, Feltrinelli, 2010.

## Il Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

di Daniela Passeri

Visto nelle foto aeree, il Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino (593 ettari) sembra un'isola verde, un po' squadrata, che emerge da un mare di risaie. Per i naturalisti si tratta di uno straordinario relictto dell'immensa foresta che ha ricoperto la Pianura Padana dalla notte dei tempi, sopravvissuto fino ai nostri giorni grazie al fatto di essere, dal XIII secolo, una proprietà collettiva e, in quanto tale, inalienabile, indivisibile, inusucapibile e non modificabile nella destinazione d'uso. Un "patrimonio di comunità", forestale e culturale, unico e attivo in Piemonte, che ha resistito a dissodamenti, tagli, bonifiche, espropri e ogni sorta di speculazioni. Un bosco preservato prima da un dio (Apollo) e poi dagli uomini (di Trino). Fosse anche soltanto per il nome curioso, la sua storia merita di essere raccontata.

Al tempo dei romani era il vastissimo bosco di Lucedio, da *lucus dei*, bosco sacro alla divinità, probabilmente Apollo, e come tale protetto a fini di culto. Attorno all'anno Mille si estendeva da Saluggia a Desana, da Lignana a Trino. Nel 1123 i monaci cistercensi vi fondarono, immersa nella selva, l'abbazia di Santa Maria di Lucedio dove, per vivere di pastorizia, si dedicarono al sistematico spianamento di zone boschive abbattendo nel corso di un secolo migliaia di ettari di foresta.

Durate il XIII secolo quello che rimaneva di questa selva ancora molto estesa venne diviso in due parti: il Bosco di Lucedio, dato in concessione all'abbazia di Santa Maria e poi passato a vari proprietari privati fino alla sua totale sradicazione durante il Novecento; e il Bosco della Partecipanza, che i marchesi del Monferrato donarono nel 1275 agli uomini di Trino, detti i "partecipanti" (ossia le famiglie che partecipavano alla gestione e al reddito del bosco), come ricompensa per l'aiuto ricevuto in occasione delle lotte contro la città di Vercelli.

I "partecipanti" hanno saputo mantenerlo nei secoli dimostrando come il vincolo di appartenenza ad un luogo, legato al senso di responsabilità e all'interesse collettivo, possa garantire la conservazione di un bene comune. Ben consapevoli che le regole degli uomini sono più efficaci se aiutate da quelle della fortuna: il complesso Statuto medievale, tuttora vigente, prevede che lo sfruttamento del bosco sia assegnato con estrazione a sorte (per questo fu poi detto "delle Sorti della Partecipanza"), quindi è il caso a decidere quali porzioni del bosco ciascuno avrà diritto di abbattere e di sfruttare, eliminando sul nascere favoritismi, corrottele, clientelismi.

Questo sodalizio si origina nel Medioevo quando i signori governavano alternando imposizioni e concessioni, privazioni e regalie. Ci ricorda Ugo Mattei<sup>1</sup>:

«Gran parte della resistenza alla modernizzazione e all'assolutismo statale fu condotta (ed è tuttora condotta in molti luoghi del globo) proprio in difesa di quei beni comuni che nell'ordine giuridico medievale costituivano non solo un'importantissima base di sostentamento per i ceti contadini e artigiani, ma anche un sistema politico partecipato e legittimo (naturalmente lasciando da parte ogni mitizzazione romantica) di autogoverno delle popolazioni autoctone».



Nel corso di otto secoli, il Bosco delle Sorti della Partecipanza ha subito solo due dissodamenti importanti: nel 1593 si decise di metterne a coltura 157 ettari; poi, nel 1868, altri 14 ettari vennero destinati a risaie. La sua storia è piuttosto un ripetersi di tentativi di colpire, oltre al bosco in quanto risorsa, l'istituzione che lo regge, così atipica, né pubblica né propriamente privata, autonoma e indipendente, per questo sempre insidiata dal potere pubblico.

Si legge in una relazione dell'intendente del Regno sabauda del 1784: «Bramano i partecipanti di disporre di detti boschi a loro arbitrio, e per altra parte la città, quando non è amministrata da partecipanti, si oppone al loro predominio. Continua ancora tra le famiglie una tal quale acrimonia che suscita facilmente fazioni e divisioni»<sup>2</sup>. Per decenni nel corso del Settecento, tra la Partecipanza e il comune di Trino rimase aperta una diatriba sulla proprietà del bosco che venne risolta nel 1793 con la “Transazione”, accordo in base al quale venne scritto espressamente che la «città rinuncia ad ogni pretesa di dominio sopra li detti boschi».

Passarono altri cento anni, e fu il Ministero delle Finanze del Regno nel 1887 ad eccepire sul diritto di successione dei “partecipanti” che non prevedeva (e non prevede tuttora) una tassa di successione, questione tuttora aperta anche per tutti gli usi civici. Sventato il pericolo tassazione, furono i socialisti all'inizio del Novecento ad interessarsi a questo inedito sodalizio che per loro rappresentava «una società per eccellenza collettivista», e un «esempio concreto di comunismo». Tuttavia, in loro prevaleva lo spirito produttivistico più che l'idea di conservazione, e quindi la loro proposta fu quella di abbattere la selva per destinarla ad altre colture. Fortunatamente non riuscirono nel loro intento così come non riuscì al Podestà, nel 1929, di ridurre il numero dei componenti eletti dai soci nel CdA e di riservare alla sua carica ben cinque voti, riforma che avrebbe consegnato al Comune di Trino la gestione del Bosco delle

Sorti della Partecipanza sottraendo al sodalizio l'autonomia di cui aveva goduto per secoli. Anche in quell'occasione l'Assemblea dei soci seppe opporsi e far prevalere la conservazione del bene comune, oltre che lo spirito della collettività. Ancora negli anni Settanta nel Novecento il sodalizio rifiutò con un referendum l'istituzione di un Parco naturale regionale a salvaguardia del patrimonio boschivo che aveva risentito dell'intenso sfruttamento esercitato negli anni Cinquanta. Il Parco sarà accettato solo alcuni anni dopo, nel 1991, ad una precisa condizione: che l'autogoverno dell'area fosse esercitato dai "partecipanti".

Sono varie le definizioni della Partecipanza che si possono trovare nei documenti storici: «Società di veri proprietari, che godono per indiviso un fondo comune, colle regole, che loro piacque di prescrivere, senza avere mai dipenduto dall'autorità regolatrice dei pubblici» o anche: «Società di particolari originari di Trino possidenti in comune una quantità di terreno imboschito inalienabile»<sup>3</sup>. Attualmente i "partecipanti" iscritti nel Gran Libro sono 1.229, di cui 866 uomini e 363 donne; i residenti a Trino sono poco più di un terzo, 462, mentre gli altri sono detti "foresi". Tutti i "partecipanti" hanno diritto di usufruire di una parte della legna che si taglia anno per anno secondo le complesse norme dello statuto. Il bosco viene diviso in 15 zone dette "prese" (o sorti) e ogni anno una di queste viene messa a taglio, consentendo quindi una corretta rotazione di quindici anni. Ciascun partecipante ha la facoltà (mai l'obbligo) di iscriversi al sorteggio che avviene la prima domenica di novembre. In parti diverse a seconda che il partecipante risieda o meno a Trino, che sia maschio o femmina, che abbia o meno famiglia, viene assegnata una quota di bosco ceduo. Poiché il bosco non è uniforme, a ciascuno spetta una quantità di legna più o meno grande che può variare dai 30 ai 100 quintali (quindi il valore commerciale è approssimativamente di 300-1000 euro). Per compensare chi è stato meno fortu-

nato, lo Statuto prevede certe quantità di legna per redistribuire meglio il raccolto, secondo un'idea davvero egualitaria. Senza addentrarci nelle complesse regole di assegnazione, va detto che sin dal Medioevo i partecipanti hanno immaginato meccanismi di compensazione: infatti quella che viene definita “sorte”, ovvero una porzione di bosco assegnata, è divisa a sua volta in quattro sezioni, dette “quartaroli”, che non sono localizzati nel medesimo lotto di terreno, ovvero non sono contigui, ma la metà sono esposti a mattina (est), l'altra esposta a sera (ovest), per fare in modo che chi gode di soli due “quartaroli” possa averne almeno uno con l'esposizione migliore, quindi più produttivo. Al lavoro di esbosco, ciascun partecipante deve affiancare opere di manutenzione e cura per la sua rigenerazione che può delegare a terzi, ma sotto la sua diretta responsabilità.

Le regole ereditarie provengono dal diritto longobardo e tendono a privilegiare gli uomini e la famiglia: al “partecipante” domiciliato e abitante in territorio di Trino si concede mezza sorte (due “quartaroli”), mentre a chi vive fuori si accorda solo un “quartarolo”. Se in famiglia ci sono figli maschi, questi ereditano ciascuno una parte, privilegiando chi è sposato e forma una famiglia, rispetto, per esempio, a fratelli conviventi o celibi, mentre alle sorelle non spetta nulla. Se le eredi sono soltanto femmine, una sola di queste eredita, e sarà la famiglia a decidere chi ne avrà diritto; se la “partecipante” avrà un figlio maschio, questo erediterà dalla madre, ma se avrà una femmina, questa non avrà alcun diritto di successione e la sua quota ritornerà alla collettività. Per i figli naturali, un tempo esclusi, si segue il Codice civile.

La questione femminile (le donne sono entrate nel Consiglio di amministrazione solo nel 1988, dopo apposito referendum) nella Partecipanza non è ancora risolta: se, come e quando anche le donne potranno avere gli stessi diritti ereditari degli uomini è oggetto di ampio dibattito che riporta inevitabilmente alle dimensioni del bosco. Se il diritto venisse esteso, il numero di soci, che si è mantenuto pres-

soché stabile nei secoli, dovrebbe quasi a raddoppiare (dagli attuali 1.229 a circa 2.000) e quindi verrebbe dimezzato il rendimento in legna assegnato a ciascuno. L'orientamento attuale è di mantenere inalterato lo Statuto, almeno fino a quando non si possa, con nuove acquisizioni di terreno, ampliare in modo cospicuo la superficie del bosco.

La Partecipanza non è (ancora) un sodalizio per donne, e nemmeno per giovani: si diventa “partecipante” quando muore il padre, o la madre, però è sempre uno *status* che viene vissuto con grande orgoglio. Entrarne a far parte alimenta il senso di appartenenza alla comunità e il legame con la terra e il bosco di cui ciascuno, anno dopo anno, conosce ogni meandro, ogni singola porzione, imparando a osservare come e quanto si rigenera, quanto respira.

E il sodalizio, a Trino, continua anche dopo la morte: infatti i “partecipanti” dal 1934 dispongono di una tomba sociale deliberata dall'assemblea in un periodo in cui molti dei soci appartenevano a famiglie povere e prive di cappella gentilizia e dovevano essere sepolti nella terra nuda. Secondo il regolamento, tutti i “partecipanti”, poveri e ricchi, uomini e donne, anche chi abbia la cappella di famiglia, hanno il diritto, assolutamente gratuito, di essere tumulati nella tomba sociale presente sia a Trino che nella frazione di Robella. In più, da alcuni anni, è consentita la dispersione delle ceneri nel Bosco delle Sorti, sia ai soci sia ai cittadini non-partecipanti, su consenso del Consiglio di amministrazione che indicherà il luogo del bosco dove predisporre il rito. Recita il regolamento che «affinché non sia perduto il senso comunitario della morte, presso il Bosco delle Sorti è realizzata un'apposita targa che riporta i dati anagrafici dei defunti per i quali si sono disperse le ceneri».

Grazie alle cure e alla dedizione della comunità dei “partecipanti”, oggi il bosco cresce. Il lavoro di rimboschimento dei terreni con-

vertiti a risaia operato dal 1990, anche grazie all'istituzione del Parco regionale che ha affiancato la Partecipanza nelle sue funzioni naturalistiche e di conservazione, comincia a dare buoni frutti e a invertire un processo di depauperamento iniziato negli anni Cinquanta con lo sfruttamento intensivo e poco controllato della foresta, soprattutto delle piante di alto fusto, che costituivano allora la fonte primaria di reddito per la Partecipanza.

In vent'anni la superficie boschiva è aumentata di circa 40 ettari e in generale è stato possibile migliorare l'assetto del bosco sia per quantità di massa legnosa disponibile, ma anche come aumento delle specie spontanee (quercia e carpino), di quelle sporadiche (tiglio e ciavardello), di controllo delle infestanti (robinia). Questo è valso alla Partecipanza la certificazione FSC (Forest Stewardship Council), riconoscimento internazionale di buona gestione forestale.

La Partecipanza ha potuto usufruire sia dei fondi comunitari destinati alla riconversione a bosco di terreni improduttivi, sia dei fondi di compensazione destinati ai comuni che ospitano centrali nucleari dismesse<sup>4</sup>. È stato possibile restaurare la cascina Guglielmina (del 1902), trasformata in foresteria per chi voglia godere di questa isola verde, organizzare corsi di formazione e aggiornamento professionale degli operatori del settore (soci, ma anche cittadini) nell'intento di continuare a diffondere la cultura del bosco e valorizzare il lavoro del boscaiolo come sentinella nella tutela dell'ambiente.

Una legge regionale del 28 luglio 2011 (che modifica il Testo unico sulla tutela delle aree naturali e della biodiversità del 29 giugno 2009, n. 19) fa confluire il Bosco delle Sorti in un unico Ente di gestione che aggrega varie aree protette del Po vercellese-alessandrino. Per la Partecipanza si tratta di «un'offesa evidente alla storia passata e recente» della comunità, come scrive in una lettera il Primo Conservatore Bruno Ferrarotti, dell'ennesimo tentativo di omologare alla modernità un'istituzione antichissima e fiera che ha già dichiarato –

ancora una volta – la sua totale indisponibilità a «concedere i propri beni naturali e le sue consuetudini forestali, sotto qualsiasi forma giuridica, alla Regione Piemonte»<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Ugo Mattei, *Beni Comuni. Un manifesto*, Laterza, 2011, p. 11

<sup>2</sup> Franco Crosio e Bruno Ferrarotti, *Due secoli di vita forestale nel Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino*, vol. I, Comune di Trino, 1999, p. 108

<sup>3</sup> Ivi, p. 22

<sup>4</sup> La centrale elettronucleare di Trino “Enrico Fermi”, la prima costruita in Italia, è stata attiva dal 1964 al 1987. Quando entrò in produzione era la più potente al mondo.

<sup>5</sup> Sulla questione si veda: Franco Ferrarotti, *Atman il respiro del bosco*, Enpiria, 2012, p. 73.

## Torri Superiore, un borgo recuperato

di Lucilla Borio e Massimo Candela

Una frazione di Ventimiglia disabitata da decenni, le antiche case in pietra in stato di abbandono, il farsi strada del degrado, dell'indifferenza, della rovina... Questo lo scenario che si presentava a fine anni Ottanta agli occhi di un visitatore che si fosse addentrato tra i vicoli silenziosi del borgo medievale di Torri Superiore. Forse avrebbe incontrato Nando Beltrame, l'ultimo dei suoi abitanti, che vi ha vissuto fino al 2000. Attorno terreni perlopiù incolti, nemmeno in vendita, ricoperti di rovi e vitalba: una Machu Picchu nostrana, in miniatura.

A pochi chilometri dal mare, in Val Bevera, Torri Superiore ha conservato quasi intatte le sue caratteristiche originarie. Incerta la data di fondazione: Torri viene citato per la prima volta in un documento del 1073, con la frase *actum in castro ubi ture dicitur*<sup>1</sup>. Il toponimo si fa risalire a “torre”<sup>2</sup>, pluralizzato dal primitivo *ture* (in vernacolo) e fa pensare alla presenza di un avamposto militare; i due cognomi più diffusi in paese sono stati Ballestra e Guglielmi, il primo soprannome di mestiere (balestriere, soldato armato di balestra); l'altro da *wilhem*, o, nella tradizione francofona, *willibelm*, che significa elmo.

A metà tra villaggio e città, i borghi medievali come Torri, così tipici del Ponente ligure, hanno del villaggio l'economia rurale e le tra-

dizioni comunitarie (forme di lavoro collettive; orti e campi comuni), mentre della città ricordano le dimensioni dell'abitato, i servizi pubblici, la presenza di artigiani e commercianti. Loro caratteristica è la struttura fortificata, i fronti esterni delle case che coincidono con le mura. Torri viene considerato “luogo della pace” per quanti accettano di vivere al suo interno e sottostanno alle sue regole. La proprietà della terra era del signore o della chiesa, nel caso di Torri la possedevano i conti vescovi.

Almeno una volta all'anno i capifamiglia (in alcuni casi anche le donne e le vedove) si riunivano nell'Assemblea del villaggio. La partecipazione era obbligatoria, il suono delle campane invitava a prendervi parte. Per essere membro del villaggio era necessario abitare la casa, oppure coltivare la terra, o anche pagare dei tributi. Per gli stranieri si prevedeva un periodo di prova.

Le competenze dell'Assemblea erano indirizzate alla garanzia di continuità della comunità tramite la tutela del patrimonio, della famiglia e il controllo dei rapporti col signore, il quale partecipava saltuariamente. Le decisioni venivano prese a maggioranza semplice, in altri casi a maggioranza qualificata o all'unanimità (sembra essere quest'ultima la pratica più antica). La carica di capovillaggio era assunta a rotazione<sup>3</sup>. Soltanto una trentina d'anni fa a Torri esisteva ancora la figura del Priore, una sorta di portavoce del paese nei confronti dell'amministrazione comunale ed ecclesiastica.

Nel 1989 una coppia (lei originaria del luogo, lui torinese) identifica in Torri Superiore il luogo ideale per un'operazione di “riciclaggio urbanistico”, dove affiancare al recupero architettonico di un prezioso patrimonio collettivo la possibilità di trasferire la propria residenza e le proprie capacità professionali. Un progetto per far convivere la ricerca personale di uno stile di vita sostenibile con quel senso di responsabilità verso i beni collettivi che in quegli anni ha dato vita al grande movimento del volontariato.



Nasce su queste basi l'associazione culturale Torri Superiore fondata l'11 giugno 1989 a Torino, con i seguenti obiettivi statutari: promuovere l'acquisizione e il recupero del borgo e dei terreni circostanti; avviare un complesso di attività economiche (artigianato, agricoltura, formazione); creare un insediamento stabile o temporaneo dei propri associati secondo una struttura di tipo comunitario; realizzare una struttura ricettiva-culturale; costituire un centro di studi e ricerca sui temi del rispetto ambientale e della tutela dei diritti umani. L'associazione non ha scopo di lucro e finalizza tutte le energie, economiche e operative, alla rivitalizzazione del borgo medievale. Gli obiettivi statutari iniziali sono tuttora in vigore.

I primi insediamenti residenziali da parte dei soci sono iniziati nel 1992. Oggi a Torri Superiore vive stabilmente una comunità di circa trenta persone, tra cui molti bambini. I residenti condividono i pasti (anche se ciascun appartamento ha una sua cucina indipendente) e si sono dati una struttura decisionale collettiva che si riunisce una volta alla settimana.

L'esperienza più che ventennale dell'ecovillaggio di Torri Superiore è nata e cresciuta grazie alla sinergia tra l'ente "padre" del progetto (l'associazione culturale Torri Superiore) e il gruppo non formalizzato dei singoli che hanno scelto di trasferirsi a Torri come residenti, sviluppando attività culturali e creando occupazione in vari campi (agricolo, turistico, servizi, artigianato, ecc.). I residenti sono quasi tutti soci dell'associazione culturale; a chi non è ancora socio è richiesto di diventarlo compatibilmente con il percorso di inserimento nella comunità (un anno).

A queste due componenti iniziali si è aggiunta nel 1999 la Ture Nirvane Società Cooperativa a r.l. come strumento giuridico e di lavoro per portare a compimento alcuni degli scopi associativi, in particolare la ristrutturazione degli immobili e l'apertura di un centro culturale-ricettivo per creare opportunità di lavoro per i residenti.

Uno dei principi fondanti dell'esperienza di Torri è stata la ricerca di un giusto equilibrio tra spazi comuni all'interno del borgo e spazi privati (le proprietà individuali). La soluzione trovata è stata quella di assegnare all'associazione la proprietà degli spazi comuni che sono anche gli spazi di lavoro (stanze per l'ospitalità, mensa, ecc), circa il 45% del borgo; il resto è stato diviso tra i soci che avevano investito nella ristrutturazione. Ciascuno, dunque, è proprietario di un immobile di cui dispone liberamente che, per un patto tra soci, può essere venduto solo ad altri soci. Il collante della comunità è stata proprio la proprietà collettiva, la consapevolezza del valore di un bene comune da recuperare, valorizzare e condividere, la possibilità di goderne gli usi e la bellezza. E insieme la certezza che se si fosse trattato di un intervento di recupero standard – una casa al mare – l'esperienza si sarebbe sciolta al primo momento di crisi.

Le regole per la gestione del bene comune riguardano gli immobili come le relazioni umane. Per gli immobili si è fatto riferimento innanzi tutto ai criteri imposti dal Comune di Ventimiglia per il restauro del borgo medievale (facciate in pietra, pluviali in rame, imposte in legno in stile genovese color verde salvia, ampiezza delle aperture esterne, limite di espansione volumetrica fissato al 5 % del costruito, ecc.). In seguito, l'associazione culturale ha approvato propri criteri per il restauro interno dei locali, incoraggiando l'uso di materiali naturali e di tecnologie per il risparmio energetico sia da parte della cooperativa sia da parte dei singoli soci. Grandissima parte dei lavori di restauro sono stati svolti in autocostruzione dai residenti, sotto la supervisione di un team di professionisti del settore.

Le regole delle relazioni umane sono state scritte nello Statuto associativo:

«L'associazione non ha scopo di lucro, e si propone di promuovere l'insediamento a Torri Superiore dei propri associati

per dare vita ad una comunità basata sull'armonia e sul rispetto delle persone, della natura e dell'ambiente, superando ogni tipo di dogma e ideologia precostituita. Identifica come fondamento della propria esperienza il desiderio di ricercare e proporre a se stessi e agli altri modalità di vita e di relazione fraterne e amorevoli, percorsi di crescita ed evoluzione interiore individuali e collettivi, nel rispetto dei tempi e delle necessità materiali e spirituali di ciascuno».

La vita quotidiana viene gestita dalla comunità residente con riunioni settimanali e condivisa con chi è presente a Torri in quel momento: amici, ospiti, volontari. La comunità usa il metodo decisionale del consenso, mentre l'associazione decide a maggioranza molto qualificata (anche se si cerca sempre l'accordo e non il voto). Tutte le riunioni sono facilitate dai soci e dai residenti e regolarmente verbalizzate, pratica, quest'ultima, che ha consentito di affrontare meglio gli inevitabili momenti di conflitto.

Il confine fisico è dato, al momento, dal villaggio medievale che limita la capienza massima di residenti ed ospiti. L'associazione culturale ha molti soci non residenti, ma nessuno abita nelle immediate vicinanze. Un altro confine fisico è dato dall'esiguità dei terreni coltivabili disponibili in valle a causa dei terrazzamenti (che richiedono una grande quantità di manodopera) e dei prezzi altissimi del terreno agricolo. I confini amministrativi non sono un problema insormontabile, perché avendo tre diverse entità (l'associazione culturale, la cooperativa e la comunità residente) tra loro interconnesse, di cui due formalizzate ed una informale, si riesce a portare avanti bene il progetto complessivo. Il confine economico, che sempre esiste, ha imposto cautela negli investimenti e lentezza (ma determinazione) nella realizzazione dell'opera.

Se la struttura a roccaforte del borgo medievale evoca un passato di difesa ed arroccamento in tempi di incursioni e saccheggi da parte dei pirati o dei saraceni provenienti dal mare e dai monti, oggi l'apertura di porte e varchi in sede di restauro ha messo in collegamento molti vani tra loro separati, creando percorsi interni e collegamenti che favoriscono invece un senso di condivisione, solidarietà e dinamismo. Da un'iniziale impermeabilità strutturale si è passati gradualmente ad uno stato di permeabilità strutturale e sociale, per consentire l'accoglienza dei visitatori e il benessere degli abitanti.

L'esperienza culturale di Torri Superiore è per sua natura permeabile. Infatti, fin dai primi passi del progetto e dalle prime stesure dello Statuto associativo, l'ipotesi di lavoro aveva previsto una suddivisione del villaggio medievale in due zone, una di proprietà collettiva ad uso pubblico, e l'altra di proprietà privata ad uso residenziale. La parte collettiva è stata assegnata nel 1998 in gestione alla Società Cooperativa Ture Nirvane che ha realizzato il centro ricettivo-turistico, aperto per dieci mesi all'anno<sup>4</sup>.

Il gruppo che conduce l'esperienza è anch'esso profondamente permeabile ed aperto all'esterno. La natura giuridica dell'associazione culturale impone l'accessibilità a nuovi soci, previo consenso degli associati; i vari gruppi di lavoro (turismo, agricoltura, edilizia) hanno incluso persone diverse a seconda dei periodi, benché alcuni capisaldi permangano nel tempo per garantire continuità. L'ecovillaggio è storicamente in rete con importanti realtà a livello nazionale ed internazionale: la Rete Italiana Villaggi Ecologici RIVE (di cui è uno dei fondatori, 1996); la rete GEN-Global Ecovillage Network, di cui ha svolto funzioni di segreteria per Europa, Medio Oriente e Africa dal 1999 al 2003; l'Accademia italiana di permacultura, di cui è stato fondatore e di cui è tuttora sede legale. A livello locale fa parte del DE-Stati (Distretto di Economia Solidale di Imperia) e del Tavolo per l'Altraeconomia Ligure.

Alcuni aspetti dell'esperienza di Torri Superiore sono replicabili e già abbondantemente replicati: la vita comunitaria e le modalità di gestione delle relazioni interne, la condivisione degli spazi, la produzione agricola locale per autoconsumo, l'utilizzo di tecniche di bioedilizia ed autocostruzione, l'orientamento generale alla riduzione dei consumi e alla decrescita felice. Questi stimoli sono stati condivisi con il mondo esterno attraverso le reti di cui facciamo parte, il programma dei nostri corsi e seminari, il contatto diretto con chi ha soggiornato qui come ospite o volontario.

Altri aspetti del nostro percorso presentano invece elementi di scarsa replicabilità: la natura stessa del borgo medievale è molto particolare e la fortunata localizzazione, per sua natura unica (tra mare e monti, a pochi chilometri dalla Francia e dalla città di Ventimiglia, in campagna ma accessibile con mezzi pubblici), ha contribuito alla creazione e alla crescita del centro turistico ricettivo. La campagna acquisti del bene immobiliare ha richiesto un arco di tempo enorme, due decenni: sono pochi i gruppi che possano permettersi di aspettare così a lungo prima di fruire dell'investimento economico.

Una serie di eventi fortunati e fortunosi ha consentito a Torri Superiore di attraversare e superare diverse, gravi crisi di natura legale, finanziaria e umana. La prima, ad un anno dalla fondazione dell'associazione, è stata originata da errori di impostazione e di investimento. Sottovalutate le difficoltà ad ottenere finanziamenti per i restauri, sono state fatte scelte azzardate, come quella di assegnare il primo progetto di recupero ad un famoso architetto genovese per poi scoprire che aveva stravolto le idee del gruppo, creando una specie di *resort* avveniristico ed assai poco funzionale per una comunità. Risultato: enormi debiti, rischio di fallimento, grossi sacrifici per risanare la situazione da parte di chi ci credeva veramente (ed è tuttora parte del progetto).

La seconda crisi, dieci anni dopo, è stata legata al rischio che il progetto naufragasse a causa degli orientamenti diversi (uno più spi-

rituale ed un altro più laico) delle due componenti del gruppo associativo. Ha prevalso, dopo un anno di elaborazione collettiva ed infiniti dibattiti e discussioni, il gruppo laico che gestisce tuttora l'ecovillaggio.

Infine, nei primi anni Duemila, si è presentato un altro momento di difficoltà dovuto alla difficile trasformazione del borgo da casa della comunità a centro turistico ricettivo, che ha reso necessario rispettare norme di legge (sicurezza, igiene, lavoro, ecc.) che spesso mal si conciliano con la vita quotidiana di un gruppo; ne è nata una sorta di contrapposizione tra le istanze esistenziali, minimaliste e familistiche di chi ci abita, e le necessità di chi sta creando posti di lavoro e deve operare entro ambiti ben precisi, con margini di manovra assai stretti. Il percorso compiuto può, se non altro, fornire ad altri gruppi comunitari idee e spunti su cui riflettere.

Al momento non ci sono crisi interne aperte. La crisi economica generale impone nuove strategie e riflessioni, quella energetica già si vede all'orizzonte. Il turismo forse non si fermerà, però questa prima fonte di reddito potrebbe cambiare parecchio ed è necessario capire come rimanere flessibili ed adattabili. Il punto di forza di Torri Superiore rimane comunque la sua natura poliedrica e diversificata, l'unione territoriale tra casa e lavoro e la relativa stabilità (negli ultimi dieci anni) del gruppo residente, composto da persone di età diverse e con abilità pratiche tra loro complementari.

---

<sup>1</sup> Eugenio Cais De Pierlas *I conti di Ventimiglia*, Torino, 1884

<sup>2</sup> Nino Lambrogia, *Toponomastica Intemelia. Dizionario di Toponomastica Ligure*, Istituto Studi Liguri, 1946

<sup>3</sup> Santino Langè, *L'eredità romanica. La casa europea in pietra*, Milano, 1989

<sup>4</sup> Ogni anno a Torri si registrano circa 3 mila pernottamenti presso la Casa per Ferie calcolati tra corsisti, ospiti e volontari. Visitatori di passaggio e clienti del punto ristoro completano il quadro.

## Val di Susa, territorio a “titolarità diffusa”

di Chiara Sasso

Era nell'aria da tempo, ma l'attestato come “bene comune” il movimento No Tav lo ha raggiunto e ufficialmente sancito venerdì 8 luglio del 2011 a Torino con una fiaccolata. Il salotto della città illuminato da migliaia di fiaccole, la manifestazione aperta da un grande striscione: «No Tav Bene Comune». L'evento promosso da una decina di intellettuali, sindacalisti e politici fra i quali Giorgio Ai-raudo, Luca Mercalli, Ugo Mattei, Livio Pepino, Marco Revelli, Guido Viale e Angelo Tartaglia. La presenza del movimento a Torino aveva il significato preciso di ricordare a tutti che la questione Tav non è il problema di una valle alpina, non è il problema di quattro montanari retrogradi, ma, come hanno scritto i firmatari dell'appello:

«La grande crisi economica del 2008 e la campagna referendaria contro il nucleare e la privatizzazione dell'acqua costituiscono cambiamenti che indicano la necessità di invertire la rotta rispetto a un consenso bipartisan (quel famigerato *Washington Consensus*) che non è più in grado di proporre un modello di sviluppo sostenibile ed accettabile. Un'opera faraonica, figlia di un modello di sviluppo energivoro e superato per la quale non ci sono i fondi, e che certamente infliggerebbe un'inaudita sofferenza alla popolazione della Val di Susa».

Ha precisato Giorgio Airaudo:

«L'opposizione al Tav è il quinto referendum. La vertenza della Val di Susa contro il Tav e il grande consenso popolare che è stata capace di raggiungere in tutto il paese mostrano come la sensibilità per i beni comuni, categoria politico-giuridica feconda e di grande significato, sia stata capace di conquistare l'egemonia del Paese come dimostra l'esito referendario. Esiste oggi un discrimine fra chi sostiene che un diverso mondo, basato sul pieno riconoscimento dei beni comuni, è possibile e chi, per incapacità culturale di interpretare il cambiamento della società, si trincerava dietro un decisionismo autoritario che, lungi dall'essere realista, appare, nell'attuale situazione economica ed ecologica, sempre più velleitario».

Scrivo Marco da Chiusa San Michele, uno dei tanti ragazzi che si confrontano sul web:

«La gente della Val di Susa non è migliore di quella del resto d'Italia, ma solo più informata. Le persone comuni anelano giustizia e riscatto e sono stupefatte di un mondo organizzato dai G8. Bisogna diffondere la coscienza, portare il nostro messaggio a tutti, e non si fa con le pietre, ma con la carta, con internet, con cortei colorati e con mille altri metodi che rispecchiano la diversità di ognuno di noi. Altrimenti, stiamo solo opponendoci ad uno squallido treno. Vogliamo veramente solo fermare una galleria? Oppure volgiamo un mondo diverso? In questo caso, dobbiamo ragionare su come debba essere e riflettere attentamente su come vada costruito».

«Sono un nonno dai capelli grigi che difende la dignità di vivere in questa valle per i suoi figli e nipoti». Nelle tante manifestazioni



che ci sono state in questi anni in Val di Susa, sempre si sono distinti uomini e donne, non più giovanissimi, che portavano cartelli (molto fotografati) contro il pericolo di lasciare come eredità una valle deturpata per sempre, un debito pubblico per figli e nipoti spropositato. La partita è alta. Lo spirito con il quale viene vissuta questa lunghissima (e spesso faticosa) vicenda, è una sola: la difesa del bene comune. Non c'è spinta ideologica-politica più forte di questa consapevolezza. È per la difesa di questo bene comune che i cittadini della Val di Susa a poco a poco si sono trasformati in tecnici, geografi, ingegneri, ma anche attenti guardiaparchi, vigili urbani. Negli ultimi anni il territorio è pressoché sempre presidiato. Conosciuto e battuto palmo a palmo, sorvegliato.

### 31 Dicembre 2011

A Capodanno il cantiere diventa area strategica. La conferenza stampa di fine anno del questore di Torino Aldo Faraoni precisa: «Dalla mezzanotte del primo gennaio 2012 il cantiere del Tav di Chiomonte (Torino), in Val di Susa, diventerà area strategica di interesse nazionale e, di conseguenza, scatteranno gli arresti per le persone che varcheranno la zona-limite predisposta dalle forze dell'ordine. Ad incaricarsi del presidio saranno ancora le forze di polizia. Il divieto di accesso, ha precisato il questore, varrà anche per i proprietari dei terreni: si tratta delle decine di simpatizzanti No Tav che hanno acquistato un piccolissimo appezzamento nell'area della Valle Clarea per ostacolare l'iter burocratico degli espropri». La conseguenza: scatteranno gli arresti per chi varcherà la zona limite.

Immediata la risposta del movimento No Tav che ha basato la sua opposizione ventennale sempre studiando e analizzando le carte. «Il dottor Faraoni non sa leggere! Il decreto che istituisce la zona di interesse strategico nazionale parla di area del cantiere e il terreno acquistato dai No Tav non è area di cantiere e non interessa LTF

(Lyon-Turin Ferroviaire) come dalla stessa dichiarato in sede giudiziale. Pertanto i proprietari dei terreni continueranno ad andare come liberi cittadini sui loro terreni».

Era l'inizio della primavera del 2008 quando partiva la nuova campagna "Compra un posto in prima fila". Lo slogan strizzava l'occhio ai tanti che aspettavano, ormai impazientemente, l'inizio dei lavori. L'attesa, fra propaganda, notizie a tutta pagina, trattati italo-francesi firmati, si stava davvero facendo lunga. Nel 2008 erano trascorsi diciassette anni di opposizione (sui dati si può sempre discutere, anche su questi). C'è chi fa partire la storia del movimento il 14 dicembre 1991 con la presentazione ufficiale a Condove (in un cinema strapieno), di Habitat-Comitato contro l'alta velocità. Comitato che, da quel momento, si sarebbe occupato di studiare i progetti con la collaborazione di alcuni docenti del Politecnico di Torino; e chi fa partire la data ancora prima, quando nel 1988 la CEE definì le strategie per lo sviluppo del sistema ferroviario in Italia recepite con la Legge n. 137/89. La CEE non aveva richiesto esclusivamente treni da 300 chilometri orari ma linee ammodernate per velocità a 200 chilometri orari con linee di interconnessione a 160 chilometri orari. Non era dunque un obbligo seguire il modello francese: lo diventa nel momento in cui è chiaro che questo sarà il più grande *business* mai messo in atto.

Sta di fatto che il 13 ottobre 1989 una piccola delegazione di valsusini aveva partecipato ad un seminario organizzato da Alex Langer sui flussi dei trasporti delle zone alpine, da questo appuntamento nascerà il Movimento Sos Transit.

Comunque sia, anno più anno meno, è certo che il 13 dicembre del 1990 viene fondato a Torino il Comitato per promuovere l'Alta Velocità ferroviaria: ne faranno parte la Regione Piemonte, il Comune di Torino, la Tecnocity, la Federpiemonti (controllori e controllati tutti insieme). Il 23 settembre 1991 la Giunta regionale del

Piemonte approva il programma di lavoro e di studio per l'inserimento in Val di Susa del collegamento ad alta velocità Torino-Lione. Il Comitato Habitat il 28 aprile 1992 fa richiesta per avere i documenti: nessuna risposta. Parte un esposto scritto dall'avvocato Massimo Molinero dove si evidenzia la stranezza di un Comitato promotore che abbia al suo interno il presidente stesso della Regione Piemonte, Gian Paolo Brizio. «Dove passa il discrimine fra la scelta discrezionale inopportuna e sbagliata, il malcontento moralmente censurabile, il reato?» Nei primi mesi del 1993 il presidente Brizio verrà indagato per abuso d'ufficio, dovrà lasciare l'incarico. Piccolo goal messo a segno.

Erano dunque trascorsi molti anni, diciassette-diciotto dall'inizio di questa storia e tre anni da quando il movimento No Tav aveva "bucato" l'informazione con la rivolta popolare, l'opposizione al nuovo cantiere di Venaus, la liberazione del territorio (l'8 dicembre 2005), e conseguente abbandono del cantiere destinato a distruggere la Val Clarea e il piccolo comune montano. Il più bel modo per festeggiare il pericolo scampato è stato quello di far nascere proprio su quei terreni la cooperativa agricola Dalla Terra Nativa. Sono quasi novanta i proprietari di terreni che hanno dato gratuitamente in comodato d'uso la terra da coltivare. Gli anziani abitanti di Venaus non avrebbero mai pensato di veder ripartire le coltivazioni su quei pendii. Ma c'è stato un altro "ringraziamento" al pericolo scampato, questa volta voluto dall'amministrazione comunale e dal sindaco Nilo Durbiano: poco prima di Natale è stato deliberato all'unanimità il nuovo Piano Regolatore Generale Comunale a crescita zero. A Venaus non si potrà più costruire utilizzando nuovo territorio ma solo recuperare l'esistente. Un risultato preceduto da un grande lavoro di mappatura dei rischi ideologici e di coinvolgimento della cittadinanza. Dopo la prima esperienza nazionale del comune di Cassinetta di Lugagnano, sindaco Domenico Finiguerra, anche Venaus.

“Compra un posto in prima fila” è l’ennesima “pensata” per occupare e difendere un territorio: si tratta di acquistare dei fazzoletti di terra per rendere più complicata e lunga l’eventuale procedura di esproprio al momento della “constatazione della consistenza del fondo”. Il tutto deve essere fatto alla presenza dei proprietari, come previsto dalla legge, e non può essere limitato per motivi di ordine pubblico, perché è un diritto di natura patrimoniale e reale. Se ci fossero stati dei motivi di ordine pubblico si sarebbe rimandata l’operazione. Cosa che era accaduta a Venaus due volte nel 2005 e precisamente il 29 giugno e il 6 ottobre. La notte tra il 5 e il 6 dicembre le forze di polizia avevano sgomberato i terreni di Venaus con inaudita brutalità e nella foga avevano sloggiato anche il proprietario di un appezzamento di terreno rompendogli un dito con una manganellata. Il proprietario era sul suo terreno per esercitare un diritto reale sancito dalla legge; impedendogli di esercitarlo, la successiva acquisizione è stata viziata da falsità in atto pubblico. Questo fatto è risultato subito molto grave e ha permesso al giudice Boggetti della Procura contabile di Torino di inviare gli atti alla Procura penale di Torino relativi alle false attestazioni delle constatazioni delle consistenze dei fondi e dell’occupazione dei terreni.

Il movimento No Tav sa bene che non sarà questa iniziativa a bloccare la grande opera, ma riuscirà a mettere un po’ di sabbia nell’ingranaggio, dunque si prepara in modo molto bene organizzato per ottemperare tutte le formalità. Sui siti era stato messo un modulo scaricabile da compilare in stampatello (viene precisato). Nulla lasciato al caso. Era stata scelta la strategia di avere una sola quota a testa per ogni metro quadrato. Bisognava essere presenti per firmare l’atto formale con rogito notarile e osservare l’orario stabilito (per scadenzare l’afflusso di persone su una strada, fra vigneti di montagna, certo non abituata ad essere percorsa da folle), il tutto si sarebbe svolto presso la cascina della Maddalena di Chiomonte (dove

si trova il sito archeologico, una necropoli neolitica, in seguito occupata e danneggiata dai mezzi del futuro cantiere).

Le richieste di acquistare un fazzoletto di terreno arrivano da molte città d'Italia. A tutti viene spiegato di organizzarsi in gruppo e procedere con una sola procura (per diminuire il costo): il procuratore dovrà essere presente alla stipula dell'atto in nome e per conto degli altri. Ogni quota costa 15 euro e comprende il pagamento del terreno, del rogito notarile, le parcelle dei professionisti, tutte le tasse e imposte di registrazione. Non solo: viene creato anche un fondo da destinare agli eventuali ricorsi contro azioni di esproprio o occupazioni temporanee, ai costi per le comunicazioni e ogni altra spesa che verrà decisa dal Movimento No Tav nelle assemblee.

Ultime raccomandazioni: munirsi di carta d'identità (non scaduta), il notaio sarà presente dalla nove del mattino fino a sera. La firma della compravendita è stata posta su una carta-lenzuolo che in seguito è stata esposta. La giornata aveva previsto momenti ludici quali: la visita al museo, visita alla cantina sociale della Maddalena, gruppi musicali, esposizione della mostra "Sensibilità unificate per un futuro vivibile", duecentocinquanta tele d'autore, e ancora, visite organizzate agli affreschi della chiesa di Sant'Andrea della Ramats, alla parrocchiale di Chiomonte, alla chiesa di Santa Caterina, alle fontane cinquecentesche e al borgo storico di Chiomonte con la pinacoteca Levis. Domenica 30 marzo 2008 la cordata No Tav era composta da 1.397 cittadini che hanno investito nel futuro della valle senza bisogno di banche, di società per azioni o finanziare. Il successo è stato tale che si è imposto un secondo appuntamento, questa volta al presidio di Venaus, domenica 15 giugno, sempre per garantirsi appezzamenti di territorio probabile cantiere dell'opera.

Nell'estate del 2011 (27 giugno) le forze dell'ordine occupano con una azione militare l'area del cantiere (che non c'è) per i futuri lavori a Chiomonte. Da quel momento una serie di ordinanze prefettizie

vietano l'accesso. I terreni acquistati si trovano rigorosamente fuori dalla mappa che disegna l'area interessata attraverso una gincana studiata a tavolino. Il sito di interesse strategico nazionale riguarda solo ed esclusivamente l'area del cosiddetto cantiere del cunicolo geognostico di Chiomonte che nulla c'entra con la strada dell'Avanà (così ribattezzata per ricordare il prestigioso vino dell'Avanà che aveva fatto scendere in campo anche Gérard Depardieu). Il gruppo di avvocati (che si sono costituiti in un team permanente) negli ultimi mesi ha più volte accompagnato proprietari dei terreni e amministratori, ma niente è valso a superare lo sbarramento, neppure invocando l'articolo 16 della Costituzione: «Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche».

Il cantiere che non c'è viene difeso giorno e notte. Che non ci sia non è solo sotto gli occhi di tutti. Lo ammette anche la stessa LTF con lettera del 23 dicembre 2011 pronta a ribadire: «Ad oggi non esiste nessun progetto esecutivo del cunicolo della Maddalena». Nessun progetto, ergo, nessun cantiere. Gli avvocati chiedono al Prefetto di Torino: «Dov'erano i presupposti di "necessità e di urgenza" all'emissione delle ordinanze, ai sensi dell'art. 2 del Testo unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza?»

Intanto l'occupazione militare ha di fatto cambiato i connotati dell'area della necropoli neolitica. La vendemmia è stata fatta con una militarizzazione pesante, i proprietari dei vigneti hanno dovuto esibire sempre la carta d'identità per entrare e uscire, i commenti sono stati durissimi: «Neppure in tempo di guerra, con i tedeschi presenti, abbiamo avuto questo trattamento».

I valsusini, forti di vent'anni di opposizione, vogliono continuare a ragionare con la propria testa. Difficile e molto costoso impiantare dei cantieri con la popolazione contraria, in grado di essere presente

sui siti (per le prime trivellazioni), alle due del mattino, in gennaio, con il termometro a 15° sottozero. Un numero di persone sufficiente a formare un muro umano e impedire l'accesso ai cantieri. E ci sono i coltivatori diretti, quelli che partecipano alle sfilate degli alpini; ci sono ragazzi e nonni, ci sono venditori ambulanti e baristi. E ci sono scout, insegnanti, sacerdoti e il gruppo Cattolici per la vita della Valle, che si richiamano alla storia del movimento nonviolento valsusino, di cui furono testimoni tenaci Achille Croce e don Giuseppe Viglongo, che si rivolgono a tutte le persone di buona volontà, con volantini davanti alle chiese e ai mercati. Attivissimi e in grado di presidiare il nuovo pilone votivo costruito sull'area della Maddalena e benedetto da don Michele Dosio.

La storia di questa opposizione, qualunque cosa succeda, è una storia che ha cambiato radicalmente questa valle, ha modificato i rapporti, le abitudini degli abitanti. La partecipazione alla vita dei presidi, l'incontro fra molte persone che diversamente non si sarebbero mai frequentate, ognuno ingabbiato del suo quotidiano, nel suo percorso, ha decisamente alzato la qualità della vita. Questo confronto continuo, al di là degli schemi precostituiti politici e di appartenenza, è sicuramente un "bene comune", un valore che si percepisce e che ha cambiato profondamente tutti.





## Le autrici e gli autori

**Stefania Aru** è la coordinatrice del Laboratorio territoriale della provincia dell'Ogliastra. Ha competenze di programmazione, progettazione e sviluppo locale; è docente di Tecniche di Progettazione al Master MAPE dell'Università di Cagliari. Davide Cao, Mauro Frau, Patrizio Manca e Maria Giuseppina Antonella Seoni completano lo staff del Laboratorio: sono agenti di sviluppo e esperti senior, hanno competenze tecniche di animazione e sviluppo locale, *project management* e funzionamento delle strutture pubbliche.

**Ileana Bonadies**, napoletana, operatrice culturale, è promotrice di eventi e si occupa di cinema, teatro e critica. Scrive per il web-magazine "QuartaParete", collabora con il Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli e dal 2011 è socia della casa editrice Caracò.

Da sempre sostenitrice di iniziative di impegno civile e sociale, dal 2010 fa parte, con la sua associazione BLab, de La Città dei Beni Comuni di Portici (Na), con la quale si intende promuovere un nuovo modo di concepire la società, le città in cui viviamo, la loro gestione, coinvolgendo attivamente i cittadini e sollecitando la loro diretta e democratica partecipazione.

**Lucilla Borio** risiede a Torri Superiore (Ventimiglia) di cui è socia fondatrice. Ha lavorato nell'organizzazione culturale e nella creazione e gestione di strutture no-profit. È stata segretaria esecutiva della Rete Global Ecovillage Network of Europe (GEN-Europe) e delegata GEN per la commissione Ecosoc delle Nazioni Unite. Dal 2000 studia ed insegna il metodo del consenso ed è membro IIFAC (International Institute of Facilitation and Consensus).

**Renato Briganti**, nato il 25 agosto del 1972, è ricercatore di Diritto costituzionale presso la Facoltà di Economia dell'Università di Napoli Federico II; professore aggregato di Istituzioni di Diritto pubblico e di Diritto dell'ambiente; presidente di Manitese Campania Onlus; coordinatore GIT (Gruppo di Iniziativa Territoriale) di Banca Popolare Etica; autore di numerosi saggi, articoli e monografie. Curatore nel 2011 di *Diritto al futuro*, Dissensi edizioni.

**Paolo Cacciari** è giornalista. È stato consigliere comunale e assessore del Comune di Venezia per il PCI e per Rifondazione. È transitato per il Parlamento nell'ultimo Governo Prodi rifiutandosi di votare i finanziamenti per la guerra in Afghanistan. Collabora con le associazioni per la Decrescita e Rete@Sinistra. Ha curato *Agire la nonviolenza*, Punto Rosso, 2004; *Sulla comunità politica*, Punto Rosso, 2007; *La società dei beni comuni*, Ediesse, 2010. È autore di *Decrescita o barbarie*, Carta, 2008 (disponibile gratuitamente on-line).

**Massimo Candela** risiede a Torri Superiore dal 1993. È fondatore e presidente della Società Cooperativa Ture Nirvane. Nel 2000 invita Richard Wade e Ines Sanchez Ortega di Permacultura Monsant (Catalonia) per tenere a Torri i primi corsi in Italia di Progettazione in permacultura. Consegue il diploma di Progettazione in permacultura (Accademia Britannica) e attualmente insegna Permacultura a Torri e in vari centri.

**Eliana Caramelli**, laureata in Scienze ambientali, lavora nel settore ambiente del Comune di Venezia, dove si occupa di progetti per la sostenibilità urbana, la comunicazione ambientale, la promozione di stili di vita eco-sostenibili e equo-solidali e la difesa dei beni comuni. Socia di Cambieresti? onlus e di Spiazzi. È nel comitato organizzatore della terza Conferenza internazionale per la decrescita.

**Nadia Carestiato** è nata a Treviso il 14 aprile del 1969. Geografa, per ricerca si occupa dello studio delle proprietà collettive, andando ad analizzare la loro incidenza sul territorio a livello di progettualità locale. Dal 2008 collabora con alcuni soggetti collettivi della Regione Friuli Venezia Giulia per definire dei progetti di sviluppo locale legati ad attività economiche di tipo tradizionale.

**Barbara Colombo** è esperta in metodologie di mediazione non violenta dei conflitti e teatro come strumenti di inclusione sociale. Esperta formatrice di operatori giovanili e sociali, si occupa anche di progettazione e presiede l'associazione Artemide – Casa Laboratorio Il Cerquosino, sul Monte Peglia, dove vive da vent'anni. Negli ultimi anni si è avvicinata allo studio delle economie alternative e solidali.

**Mauro Del Barba**, nato a Morbegno (Sondrio) nel 1970, cresciuto e formato nello scoutismo, ha cominciato ad occuparsi di politica attiva nel 1995 contribuendo alla formazione della prima lista civica del Comune di Morbegno, di cui nel 2004 è divenuto assessore al Bilancio. Al termine di questa esperienza, culminata con il progetto cittadino per lo sviluppo sostenibile, ha fondato l'associazione VentiVenti di cui è presidente.

**Rosario Esposito La Rossa**, scrittore, è nato a Napoli nel 1988. Fondatore dell'associazione VodiSca (Voci di Scampia) dedicata a suo cugino Antonio Landieri, vittima innocente di camorra.

Dal 2010 è responsabile della casa editrice indipendente Marotta & Cafiero Editori. Compare tra i fondatori del webmagazine dedicato al teatro napoletano “QuartaParete”.

**Francesca Forno** è ricercatrice di Sociologia generale presso l’Università degli Studi di Bergamo dove insegna Sociologia generale e Sociologia dei consumi. Si occupa di partecipazione politica con particolare attenzione alla protesta e ai movimenti sociali. È autrice di numerosi saggi sulle nuove forme di partecipazione e sul consumo critico e condirettrice della rivista “Partecipazione e Conflitto”.

**Anna Maria Graziano**, originaria di Rossano (CS), si è laureata alla Sapienza in Sociologia con indirizzo socio-antropologico e ha fatto un Master in Povertà e Sviluppo all’Institute of Development Studies di Brighton. Ha lavorato nella cooperazione allo sviluppo in Brasile per il MAE e in Sudan per Caritas Italiana occupandosi di sviluppo comunitario, metodologie partecipative e formazione. Collabora con la scuola permanente della Decrescita di Burolo (TO).

**Laboratorio Morion di Venezia** è un collettivo aperto formato dalle persone che gestiscono la struttura, programmano l’attività, si prendono cura della loro manutenzione. Si riunisce di regola una volta alla settimana.

**Alberto Lucarelli** è nato a Napoli il 22 aprile del 1963, è professore ordinario di Istituzioni di Diritto pubblico presso l’Università di Napoli Federico II e di Diritto pubblico dell’economia presso l’Università Paris 1. Nel corso della sua carriera accademica ha avuto modo di occuparsi di numerose questioni che hanno estremo rilievo in ambito politico e sociale, di cui ha cercato di conciliare le rifles-

sioni teoriche con i risvolti concreti. Da tempo, tematiche di particolare attualità ed urgenza, di rilievo sia locale che nazionale ed europeo, attinenti all'ambiente, alla salute, al diritto all'acqua, al diritto di partecipazione, ai processi di privatizzazione e ai servizi pubblici, rappresentano punti centrali della sua riflessione. È stato componente della Commissione Rodotà e redattore della parte relativa ai beni comuni; redattore della proposta di legge della Regione Puglia per la ripubblicizzazione dell'acquedotto pugliese; redattore e difensore in Corte costituzionale dei quesiti referendari contro la privatizzazione dei servizi pubblici locali. È assessore presso il Comune di Napoli ai Beni comuni, all'Informatizzazione e alla Democrazia partecipativa.

**Giovanni Maiolo** sociologo, giornalista, scrittore, giocatore, viaggiatore, militante dell'altro mondo possibile e necessario. Premiato in diversi concorsi letterari. È co-autore del libro di Chiara Sasso *Trasite, Favorite* edito da Carta Intra Moenia. Ha pubblicato inoltre il romanzo autobiografico *Elisewin, un amore in viaggio* edito da Laruffa. Gestisce un sito di informazione sull'America Latina: [www.durito.it](http://www.durito.it)

**Barbara Mariotti** (Gualdo Tadino, 1977) è laureata in Scienze politiche presso l'Università degli Studi di Perugia. Dal 2008, in seguito ad un corso di specializzazione e qualifica in Esperto per la fruizione del patrimonio ambientale e naturalistico, collabora con l'Università degli Uomini Originari di Costacciaro e oggi ne segue la segreteria, oltre a essere impiegata presso il Consorzio forestale "La Faggeta".

**Ugo Mattei**, ordinario di Diritto civile a Torino e di Diritto internazionale e comparato all'Università di California, ha redatto con altri giuristi i quesiti referendari sull'acqua e ne ha difeso l'ammissi-

bilità davanti alla Corte costituzionale. Ha pubblicato *Beni Comuni. Un Manifesto*, Laterza, 2011, ed è entrato a far parte del CdA di ARIN SpA con il mandato di trasformarla in ABC Napoli. Ha sostenuto l'occupazione del Teatro Valle di Roma contribuendo alla stesura dello Statuto.

**Emilio Molinari** 73 anni, ha una lunga militanza nei movimenti dei lavoratori e ambientalisti italiani. Già consigliere regionale e senatore, è autore dei libri *Acqua: argomenti per una battaglia*, edizioni Punto Rosso, vincitore del premio Elsa Morante 2009 e con Claudio Jampaglia del libro *Salvare l'Acqua*. È stato anche presidente del Comitato italiano per un contratto mondiale sull'acqua.

**Edoardo Nannetti** vive a Ferrara. Laureato in legge esercita come avvocato in qualità di dirigente dell'ufficio legale del Comune. Ha conseguito un diploma in Scienze religiose, è Master Reiki e si occupa di varie tecniche terapeutiche (Reiki, fiori di Bach, cristalloterapia, tecniche di pulizia aurica), oltre a studiare Psicologia all'Università degli Studi di Padova. Coordina l'associazione Gentedis sinistra che aderisce a Rete@sinistra.

**Daniela Passeri**, giornalista, laureata in Scienze politiche, ha lavorato nei quotidiani ("Il Giorno", "Il Giornale", "La Voce", "Il Corriere della Sera"), in televisione (Rai), nella produzione cinematografica, nel mondo dei fumetti (Walt Disney). Per dieci anni ha scritto reportage per "Genteviaggi". Ora è free-lance e si occupa di ambiente e progetti di turismo sostenibile. Aderisce all'associazione per la Decrescita.

**Lucia Piani** è ricercatrice presso la Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Udine e docente di Valutazione ambientale e Processi di decisione presso il corso di laurea magistrale in Scienze

e tecnologie per l'ambiente e il territorio. È coinvolta in studi sul governo del territorio, sullo sviluppo di aree a bassa densità insediativa, sull'agricoltura in aree montane, su agricoltura e ambiente.

**Carlo Ragazzi** è nato a Mesola (Ferrara) il 13 dicembre del 1964. Laureato in Scienze della politica – amministrazione e gestione delle aziende pubbliche presso l'Università degli Studi di Macerata, lavora presso l'AUSL di Ferrara. Dal 1994 è presidente del Consorzio Uomini di Massenzatica e dal 1990 è consigliere comunale e assessore al Bilancio del Comune di Mesola.

**Chiara Sasso** vive e lavora a Bussoleno in Valle di Susa (Piemonte), fa parte del movimento No Tav fin dalla fondazione del Comitato Habitat (1991) e del Coordinamento della Rete dei Comuni Solidali (ReCoSol). Ha scritto numerosi libri su temi sociali, l'ultimo *Il suolo è dei nostri figli. Cassinetta di Lugagnano, un esempio che fa scuola*, Instar Libri. È fra i fondatori del Valsusa Filmfest e della Rete del Caffè Sospeso.

**Prem Singh** è laureato in Antropologia sociale con specializzazione in Alterità di sistema all'Università di Roma La Sapienza. Diplomato nella Scuola Insegnanti Yoga della Comunità Yoga Dharma di Roma, dal 1995 tiene regolari corsi di Kundalini Yoga. Diverse le esperienze di formazione nel teatro non ufficiale, nella danza, nella esplorazione vocale e nella relazione psicofisica con il nostro passato.

**Chiara Spadaro** è antropologa e giornalista. Laureata a Venezia con una tesi sulla narrazione del paesaggio portoghese in Alentejo, come giornalista si è specializzata nei temi della tutela ambientale e del paesaggio, dei movimenti sociali. Per Altreconomia è autrice de *Il frutto ritrovato* (2010), una mappa della biodiversità in Italia, e *Adesso pasta!* (2011), storie dei piccoli artigiani della pasta bio, equa e solidale.

**Delio Strazzaboschi**, già presidente di Agemont SpA-Agenzia per lo sviluppo economico della montagna della regione Friuli Venezia Giulia, è segretario generale dell'Amministrazione beni civici di Pesariis (UD) e del Coordinamento delle proprietà collettive del Friuli Venezia Giulia.

**Filippo Tronca** è un giornalista pubblicista precario. Ha 41 anni, lavora a L'Aquila e vive, da dopo il terremoto, all'ecovillaggio Eva di Pescomaggiore, che ha contribuito ad auto-costruire. Collabora continuativamente con [www.abruzzo24ore.tv](http://www.abruzzo24ore.tv), l'emittente televisiva regionale Rete8, e saltuariamente con "Carta", "Monitor", "Aam Terra Nuova", "Il Salvagente".







I coeditori



Abbate Cesare, Alboresi Mirco, Amabile Anna, Amadei Carla, Ascione Antonella, Badiale Elena, Baffari Paolo, Bagnale Andrea, Belingardi Chiara, Bianco Rosa, Bifulco Aldo, Bolliger Leo, Bollini Gabriele, Bonadies Ileana, Borio Lucilla, Bortolin Anna, Cabras Sergio, Caiazzo Giuseppe, Calligaris Gaia, Canonico Luca, Cappuccio Valentina, Carestiatto Nadia, Carfora Marco, Casa Laboratorio “Il Cerquosino” - Associazione Artemide a.p.s., Cavallo Vincenzo, Colombo Simona, Cordovani Eleonora, Cossu Simona, Cusati Cinzia, De Luca Piero, De Simone Anna, De Vincenzo Eugenio, Deiana Italia, Del Barba Mauro, Del Bufalo Maurizio, Del Gaudio Delia, Delloro Grazia, Esposito Paola, Fedi Veruschka, Focolini Enrica, Formicola Sergio, Forno Francesca, Fusco Maria, Fusco Paola, Giolitto Anna, Giunti Chiara, Greco Elisa, Imperato Luigi, Incoronato Assunta, Lorusso Roberto, Luca Marco, Lucarelli Alberto, Tassarollo Luigi Angelo, Mannucci Gianluca, Marchetti Chiara, Mariani Giuditta, Marsano Luigi, Martone Yvonne, Mascolo Armando, Mastropaolo Vincenzo, Mentrangolo Angelo, Mirabelli Maria Michela, Nardella Laura, Nazzi Luche, Norio Luca, Novati Maria Vittoria, Olivelli Anna Maria, Padovani Giulio, Palumbo Patrizia, Panariello Maria Teresa, Pandolfi Antonio, Pantaleo Raul, Parole Ribelli Libreria, Pascuzzo Anna, Pasini Alberto, Passeri Daniela, Piani Lucia, Pietrafesa Alba, Pignataro Martina, Polverino Marianna, Premarini Claudio, Proietti Claudio, Punturiero Rosario, Ragazzi Carlo, Rana Domenico, Ricotta Anna Maria, Renzullo Antonella, Risso Daniela, Ronchitelli Remo, Russo Gelsomina, Saporiti Roberto, Saragò Stefania, Sartirana Luciano, Scarpetti Giovanni, Scipioni Anna, Sorrentino Maria Grazia, Sperotto Martina, Spiezie Rossella, Strazzaboschi Delio, Terreni An-

drea - Cooperativa Apitoscana, Torelli Massimo, Torrese Stefano,  
Trezza Amedeo, Tronca Anna, Veccioni Stefano, Vinciotti Vanessa,  
Vitali Nicola, Manzari Vito - Costellazione Apulia, Volpi Cristiano,  
Witzmann Antonella.







# Indice



<i>Introduzione</i>	
<i>Una scatola aperta</i> <i>di Paolo Cacciari, Nadia Carestiato, Daniela Passeri</i>	9
<i>Verso la democrazia del “comune”</i> <i>di Alberto Lucarelli</i>	16
Rassegna di gestioni condivise (da Levante a Ponente)	
Riace ospitale di Giovanni Maiolo e Anna Maria Graziano	27
L'acqua di Napoli: storia partecipata della ripubblicizzazione di Renato Briganti	39
Libri in comune di Ileana Bonadies e Rosario Esposito La Rossa	50
L'autoricostruzione a Pescomaggiore di Filippo Tronca	57
La Comunità di Marano e la sua laguna di Nadia Carestiato	66
Coltivare il bene comune sulle terre dei boss di Francesca Forno	75

I beni civici di Pesariis di Delio Strazzaboschi	85
L'Università degli Uomini Originari di Costacciaro: ecologisti <i>ante litteram</i> di Barbara Mariotti	95
Il Teatro Valle: un cammino ri-costituente di Ugo Mattei	102
SpiazziVerdi alla Giudecca: una comunità in costruzione di Eliana Caramelli	112
La Casa dei Beni Comuni a Venezia di Assemblea del Laboratorio Morion	120
Il Consorzio degli Uomini di Massenzatica: reddito e occupazione per la comunità di Carlo Ragazzi	126
Le Regole che salvano la montagna di Edoardo Nannetti	135
I casali occupati del Monte Peglia di Barbara Colombo e Prem Singh	145
Le clarisse di Camposampiero: il monastero come esempio di gestione collettiva di Lucia Piani	153
I coltivatori si fanno la pasta: la storia della cooperativa Iris di Chiara Spadaro	162

Un condominio in <i>co-housing</i> a Fidenza di Daniela Passeri	168
Il sole in comune a Morbegno di Mauro Del Barba	176
Le terre civiche in Ogliastra: un progetto di sviluppo locale di Stefania Aru, Davide Cao, Mauro Frau, Patrizio Manca, Maria Giuseppina Antonella Seoni	184
Il pane comune in Brianza di Daniela Passeri	192
I consorzi idrici nell’Oltrepo Pavese di Emilio Molinari	200
Il Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino di Daniela Passeri	207
Torri Superiore, un borgo recuperato di Lucilla Borio e Massimo Candela	215
Val di Susa, territorio a “titolarità diffusa” di Chiara Sasso	223
<i>Le autrici e gli autori</i>	233
<i>I coeditori</i>	245



## SCHEDA DI AUTOCERTIFICAZIONE

### CARATTERISTICHE

Titolo: Viaggio nell'Italia dei beni comuni

Autore: AA.VV.

Formato: 14 x 21

Pagine: 256

Anno: 2012

ISBN: 978-88-97883-00-5

Prezzo: 10,00 €

### DIRITTO D'AUTORE

Licenza: Creative Commons

Percentuale concessa all'autore: 10%

### PRODUZIONE

Tipografia: Zaccaria SRL (Napoli)

Carta: Riciclata Revive Natural 100 grammi

Lavoratori: 37

Tempi di realizzazione: 6 mesi

Costi di realizzazione: 2500 €

Software utilizzati: Photoshop, QuarkXPress, Word

### REPERIBILITÀ

Biblioteca: Biblioteca Popolare per Ragazzi di Scampia

Rete: [www.marottaecafiero.it](http://www.marottaecafiero.it)

### POST PRODUZIONE

Utile: Gestito in modo responsabile con finanza etica

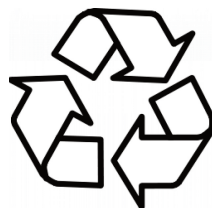


**COMPOSTABLE**

Biodegradable



ISO 9706



**ProduzioniDalBasso**

nuove comunità economiche

Finito di stampare  
nel mese di giugno 2012  
da Arti Grafiche Zaccaria